P.D. JAMES
UNA MENTE PER UCCIDERE
(A Mind To Murder, 1963)

A Londra esistono alcune cliniche psichiatriche indipendenti con servizio ambulatoriale ed è inevitabile che, occupandosi della stessa specialità medica ed essendo organizzate nell'ambito di un Servizio Sanitario Nazionale Unificato, esse abbiano in comune sia taluni metodi di cura, sia alcune procedure amministrative. La Clinica Steen è una di queste, ma è essenziale precisare con molta chiarezza che si tratta di una clinica immaginaria, situata in una immaginaria piazza londinese, che nessuno dei suoi pazienti o del suo personale, medico o non, esemplifica persone esistenti e che i deplorevoli eventi accaduti nel suo seminterrato traggono la loro origine unicamente da quel curioso fenomeno psicologico che è la fantasia dello scrittore di romanzi polizieschi.

1

Il dottor Paul Steiner, consulente psichiatra alla Clinica Steen, sedeva nella prima stanza del suo studio al pianterreno e ascoltava la spiegazione estremamente razionalizzata del paziente sul fallimento del terzo matrimonio. Il signor Burge era confortevolmente disteso su un divano per poter esprimere con maggior facilità le complicazioni della propria psiche. Il dottor Steiner gli sedeva dietro, su una delle sedie attentamente studiate dal Comitato Amministrativo dell'Ospedale e da esso trovate adatte per quel genere di lavoro: era funzionale e non brutta, ma non offriva un sostegno alla nuca. Di tanto in tanto un guizzo brusco dei muscoli del collo richiamava il dottor Steiner dal momentaneo oblio alla realtà dell'attività psicoterapeutica che svolgeva il venerdì sera alla clinica. La giornata di ottobre era stata caldissima. Dopo due settimane di improvvise gelate, durante le quali il personale della clinica aveva battuto i denti e scongiurato ripetutamente, la data ufficiale di inizio del riscaldamento centralizzato era coincisa con una di quelle perfette giornate autunnali in cui la piazza traboccava di luce solare e il giardino recintato sfolgorava, vivido come una scatola di acquarelli, della bellezza prepotente, da piena estate, delle dalie tardive. Erano quasi le sette, fuori il calore della giornata aveva da parecchio ceduto il passo prima alle brume quindi alla gelida oscurità. Ma lì, all'interno dell'edificio, il calore meridiano era stato intrappolato e l'aria, greve ed

VISIT…

immobile, sembrava appesantita dall'alito di troppe parole.

In un querulo falsetto il signor Burge si dilungava sull'immaturità, sulla freddezza e sull'insensibilità delle proprie consorti. La saggezza clinica suggerì al dottor Steiner, discretamente influenzato dai postumi di un abbondante pranzo e dall'avventata decisione di mangiarsi un crapfen alla crema con il tè pomeridiano, che non era ancora il momento buono per far notare al proprio paziente che il difetto comune alle tre signore Burge era una singolare carenza di buon senso nella scelta del marito. Il signor Burge non era ancora pronto ad affrontare la realtà della propria inadeguatezza.

Il dottor Steiner non provava alcuna indignazione morale per il comportamento del suo paziente, non sarebbe proprio rientrato nella sua etica professionale lasciare che il suo giudizio fosse offuscato da un'emozione così impropria. C'erano poche cose nella vita che suscitavano l'indignazione morale del dottor Steiner e per la maggior parte si trattava di quelle che mettevano a repentaglio le sue comodità. Molte di esse, in effetti, concernevano la Clinica Steen e la sua amministrazione. Egli disapprovava fortemente la signorina Bolam, funzionaria del reparto amministrativo, le cui proteste circa il basso numero dei pazienti che lui visitava durante i suoi turni e circa il disordine delle sue note spese Steiner considerava come parte di una sistematica politica di persecuzione. Si risentiva del fatto che l'orario del venerdì coincidesse con quello del turno di terapia elettroconvulsiva del dottor James Baguley cosicché i propri pazienti, tutti molto intelligenti e sensibili al privilegio di essere curati da lui, erano costretti a sedere nella sala d'attesa insieme con la folla eterogenea di depresse massaie di periferia e di psicotici maleducati che Baguley si deliziava a raccogliere. Il dottor Steiner si era rifiutato di usare una delle sale del terzo piano, che erano state create con la divisione delle grandi ed eleganti stanze georgiane, e che egli disprezzava e considerava celle sproporzionate e sgradevoli, assolutamente inadatte alla classe e all'importanza del lavoro che svolgeva. Tantomeno aveva trovato conveniente cambiare l'orario. Pertanto avrebbe dovuto cambiarlo Baguley, ma costui aveva rifiutato con estrema fermezza e anche in questo il dottor Steiner aveva visto l'influsso della signorina Bolam. La sua richiesta di far insonorizzare la stanza al pianterreno non era stata accolta dal Comitato Amministrativo dell'Ospedale, perché comportava una spesa troppo alta. Non vi erano state tuttavia obiezioni quando Baguley aveva chiesto e ottenuto un nuovo marchingegno costosissimo per scioccare i suoi pazienti e far loro scomparire quel poco di cervello che ancora possedevano. La faccenda, naturalmente, era stata esaminata dal

Comitato Medico della Clinica, ma la signorina Bolam non aveva fatto mistero delle proprie simpatie. Nelle sue diatribe con lei il dottor Steiner trovava conveniente dimenticare che la sua influenza sul Comitato Medico era inesistente.

Era difficile trascurare le irritazioni che gli provocavano le sedute di terapia elettroconvulsiva. L'edificio della clinica era stato eretto da uomini che costruivano in modo solido e duraturo e, tuttavia, nemmeno la massiccia porta di quercia dello studio riusciva a frenare l'andirivieni del venerdì sera. La porta di ingresso veniva chiusa alle diciotto e i pazienti serali venivano registrati all'entrata e all'uscita, dalla volta in cui, più di cinque anni prima, uno di essi era entrato senza essere visto, si era chiuso nel gabinetto dello scantinato e aveva scelto quell'insalubre luogo per uccidersi. Le sedute psicoterapeutiche del dottor Steiner erano punteggiate dallo squillo del campanello d'ingresso, dal rumore dei passi dei pazienti che andavano e venivano, dalle voci sane dei parenti e di chi accompagnava i malati o salutava la capo-infermiera Ambrose. Il dottor Steiner si chiedeva perché i parenti ritenessero necessario urlare con i malati come se, oltre che psicotici, fossero anche sordi. Probabilmente, dopo una seduta con Baguley e la sua diabolica macchina, lo diventavano. Il fastidio peggiore di tutti era costituito dalla donna addetta alle pulizie, la signora Shorthouse. Sarebbe stato normale che Amy Shorthouse facesse le pulizie la mattina presto, come sicuramente prevedeva l'accordo, in modo da provocare un disturbo minimo al personale della clinica, e invece la signora in questione aveva sostenuto di non riuscire a portare a termine tutto il lavoro se non facendo altre due ore di sera e la signorina Bolam aveva accettato. Ovviamente. Il dottor Steiner pensava che il tardo pomeriggio del venerdì sera si faceva ben poco lavoro di pulizia. La signora Shorthouse aveva una predilezione per i pazienti sottoposti al trattamento elettroconvulsivo - in effetti il suo stesso marito una volta era stato curato dal dottor Baguley - e quando queste sedute avevano luogo era uno spettacolo abbastanza normale vederla aggirarsi per l'atrio e per le stanze al pianterreno. Il dottor Steiner più di una volta ne aveva accennato al Comitato Medico e si era molto irritato per il disinteresse generale dei suoi colleghi verso questo problema. La signora Shorthouse avrebbe dovuto essere tenuta lontana di lì e incoraggiata, invece, a fare il proprio lavoro e non starsene lì a chiacchierare con i pazienti. La signorina Bolam, tanto inutilmente rigorosa con gli altri membri del personale, non mostrava alcuna propensione a imporre la disciplina alla signora Shorthouse. Era risaputo che non era facile trovare buon personale

di servizio, tuttavia una brava funzionaria amministrativa capace di fare il proprio lavoro non avrebbe dovuto avere difficoltà in questo senso; con la debolezza non si risolveva nulla. Ma era impossibile persuadere Baguley a lamentarsi della signora Shorthouse e la Bolam non avrebbe mai criticato Baguley. Probabilmente la poveretta era innamorata di lui. Sarebbe toccato a Baguley assumere un atteggiamento deciso, invece di aggirarsi per la clinica con la schiena curva e con quel ridicolo lungo camice bianco che lo faceva rassomigliare a un dentista di seconda categoria. Veramente quell'uomo non aveva idea della dignità che un lavoro come il loro comportava.

Sul corridoio si udirono dei passi pesanti. Probabilmente era il vecchio Tippett, un paziente di Baguley affetto da schizofrenia cronica che negli ultimi dieci anni aveva regolarmente passato i pomeriggi del venerdì a scolpire legno nel reparto di terapia artistica. Il pensiero di Tippett aumentò la petulanza del dottor Steiner. Quell'uomo era assolutamente fuori posto in una clinica come la Steen. Se stava abbastanza bene da poter vivere fuori dell'ospedale, del che il dottor Steiner dubitava, avrebbe dovuto farsi curare in un «Day Hospital».

Erano pazienti come Tippett che davano alla clinica una reputazione dubbia e ne offuscavano la reale funzione di centro psicoterapeutico a orientamento analitico. Il dottor Steiner si sentiva decisamente imbarazzato quando uno dei suoi pazienti, tanto accuratamente selezionati, il venerdì si imbatteva in Tippett, che si aggirava per la clinica strascicando i piedi. Non era nemmeno prudente lasciare che Tippett andasse in giro: un giorno ci sarebbe stato qualche incidente e Baguley si sarebbe trovato nei guai. La gradevole immagine del proprio collega nei guai fu frantumata dallo squillo del campanello. Era davvero una vita impossibile! Stavolta si trattava del personale di un'ambulanza che veniva a portar via un malato. La signora Shorthouse si affrettò ad aprire e li sollecitò a far presto. La sua voce stridula e odiosa echeggiò per il corridoio. «Salve, tesorini. Ci rivediamo la settimana prossima. Fate i bravi, mi raccomando!»

Il dottor Steiner sussultò e chiuse gli occhi, ma il suo paziente, beatamente impegnato nel proprio hobby preferito, che era quello di parlare di sé, non parve accorgersi di nulla. In effetti, negli ultimi venti minuti, il monotono e stridulo lamento del signor Burge, non aveva subito il minimo cedimento.

«Non pretendo di essere una persona facile. Non lo sono. Sono un diavolo d'uomo un po' complicato e questa è una cosa che Theda e Sylvia non

hanno mai capita. Le radici di questo mio carattere vanno molto in profondità, naturalmente. Lei si ricorda la seduta del mese di giugno? Mi era parso che allora fosse emerso qualcosa di piuttosto fondamentale.»

Il dottor Steiner non ricordava la seduta in questione, ma non se ne preoccupava minimamente. Con il signor Burge "qualcosa di piuttosto fondamentale" era invariabilmente qualcosa di molto superficiale, che, si poteva star certi, sarebbe emerso senza difficoltà. Inspiegabilmente seguì un silenzio singolare. Il dottor Steiner, che stava scarabocchiando sul suo blocco, osservò i propri disegni con interesse e preoccupazione; li guardò di nuovo, tenendo il blocco rovesciato, e per un attimo si sentì più preoccupato del proprio subconscio che non di quello del paziente. All'improvviso si rese conto di un altro suono, che proveniva dall'esterno, dapprima debole, quindi sempre più forte. Da qualche parte una donna stava urlando. Un rumore orrendo, continuato, assolutamente animalesco. L'effetto che ebbe sul dottor Steiner fu singolarmente sgradevole. Per natura egli era timido e molto teso. Anche se il proprio lavoro lo coinvolgeva ogni tanto in crisi emotive, era più portato ad aggirare che ad affrontare un caso di emergenza. La paura scatenò l'irritazione. Balzò dalla sedia esclamando:

«No!, veramente, questo è troppo! Che cosa sta facendo la signorina Bolam? Non c'è proprio nessuno che si possa occupare della faccenda?»

«Che cosa succede?» si informò il signor Burge, mettendosi seduto di scatto, come un fantoccio a molla. Aveva abbassato la voce di mezza ottava, avvicinandosi così al suo tono più normale.

«Niente, niente, qualche donna in preda ad un attacco isterico, tutto qui. Resti dov'è, torno subito» ordinò il dottor Steiner.

Il signor Burge si lasciò cadere di nuovo sul divano, ma occhi e orecchie erano tesi. Il dottor Steiner si ritrovò sul corridoio.

Immediatamente un gruppetto di persone si girò di scatto per guardarlo. Jennifer Priddy, la dattilografa più giovane, era aggrappata ad uno degli inservienti, Peter Nagle, che le batteva una mano sulla spalla con espressione di comprensione imbarazzata e sguardo perplesso. Con loro c'era la signora Shorthouse. Le urla della ragazza ora si erano placate, trasformandosi in gemiti, ma il suo corpo era scosso da un tremito violento e il viso era di un pallore mortale.

«Che succede?» chiese brusco il dottor Steiner. «Che cosa le succede?»

Prima che qualcuno avesse modo di rispondergli, la porta della stanza del dottor Baguley si aprì ed egli ne uscì seguito dalla capo-infermiera

Ambrose e dalla sua anestesista, la dottoressa Mary Ingram. Il corridoio parve di colpo gremito di gente.

«Calmati, su, da brava» disse in tono mite il dottor Baguley. «Siamo in una clinica.» Si voltò verso Peter Nagle e chiese a bassa voce: «Tra l'altro, che cosa è successo?».

Nagle parve sul punto di parlare quando, all'improvviso, la signorina Priddy riprese il controllo di sé. Liberandosi dal braccio di Nagle si voltò verso il dottor Baguley e disse con estrema chiarezza:

«Si tratta della signorina Bolam, è morta. Qualcuno l'ha uccisa. È nell'archivio e l'hanno assassinata. L'ho trovata io. Enid è stata assassinata!»

Si attaccò di nuovo a Nagle e ricominciò a piangere, ma più sommessamente. Il tremito terribile si era placato. Il dottor Baguley disse all'inserviente: «Portala nello studio e falla stendere sul lettino. Sarà meglio darle qualcosa da bere. Eccoti la chiave, io vengo subito».

Si diresse verso le scale che portavano al seminterrato e tutti gli altri, abbandonando la giovane alle cure di Nagle, lo seguirono, Il seminterrato della Clinica Steen era ben illuminato: ogni locale dell'edificio veniva sfruttato, perché, come accade anche per la maggior parte degli istituti psichiatrici, la clinica soffriva di una cronica mancanza di spazio. Nel seminterrato, oltre la stanza dell'impianto di riscaldamento, lo sgabuzzino dell'impianto telefonico e l'alloggio del portiere, c'erano il reparto di terapia artistica, l'archivio e una sala in cui i malati venivano curati con LSD. Mentre il gruppetto arrivava in fondo alle scale, la porta di quest'ultima stanza fu aperta e comparve l'infermiera Bolam, cugina della signorina Bolam, che diede un rapido sguardo sul corridoio. Una figura spettrale, nella divisa bianca, sullo sfondo buio della stanza alle sue spalle. Con voce dolce e perplessa chiese: «È successo qualcosa? Mi è parso di sentire qualcuno gridare pochi minuti fa». Con brusca autorevolezza, la capo-infermiera Amorose disse: «Non è successo niente. Torni al suo malato.» La bianca figura scomparve e la porta si chiuse alle sue spalle. Voltandosi verso la signora Shorthouse, la capo-infermiera proseguì: «E lei non ha nulla da fare qua, signora Shorthouse, per favore rimanga di sopra, forse la signorina Priddy gradirebbe una tazza di tè».

Si udì la signora Shorthouse borbottare qualche parola di ribellione, poi, però, batté in ritirata con passo riluttante. I tre medici, seguiti dalla capo-infermiera, proseguirono per il corridoio. La stanza dell'archivio era sulla destra, tra la stanza degli inservienti e il reparto di terapia artistica. La porta era socchiusa e la luce accesa.

Il dottor Steiner, che era diventato eccezionalmente attento a ogni minimo particolare, osservò che la chiave era infilata nella toppa. Non c'era nessuno. I ripiani metallici, sui quali stavano pile di cartellette strettamente legate, correvano fino al soffitto e perpendicolarmente alla porta, formando una serie di stretti corridoi, ciascuno illuminato da una luce fluorescente. Le quattro alte finestre erano sbarrate e sezionate dai ripiani: si trattava di una piccola stanza priva d'aria in cui raramente entrava qualcuno e che ancor più raramente veniva spolverata. Il gruppetto si fece strada lungo il primo corridoio, poi girò a sinistra verso un minuscolo vano buio, dove non c'erano ripiani e si vedeva un tavolino e una sedia che venivano usati per appoggiare le pratiche o per copiare le notizie senza dover portar via l'intera cartelletta. Lì c'era il caos. La sedia era rovesciata. Sparse per terra c'erano cartellette, ad alcune delle quali erano state strappate le copertine e le pagine, altre erano state cacciate disordinatamente sui ripiani che, vuoti, sembravano troppo stretti per aver potuto contenere tanta roba. E, in mezzo a tutta quella confusione, come una grassoccia e assurda Ofelia galleggiante su un mare di carta, c'era il corpo di Enid Bolam. Sul torace le stava posata una grottesca e pesante statuetta di legno, che ella stringeva alla base, offrendo l'orribile parodia della maternità: una donna con la creatura stretta, come di rito, al seno.

Non ci potevano essere dubbi sul fatto che era morta. Nonostante la paura e la ripugnanza, il dottor Steiner non poté sbagliare la diagnosi conclusiva. Fissando la statuetta di legno esclamò:

«Tippett! È il suo feticcio! È la scultura di cui andava tanto orgoglioso. Dov'è? Baguley, è un tuo paziente! Sarà meglio che ti occupi tu di questa faccenda!»

Si guardò attorno nervosamente, quasi si aspettasse la materializzazione di Tippett, col braccio levato per colpire; la personificazione stessa della violenza.

Il dottor Baguley, che si stava inginocchiando davanti al corpo, disse con calma:

«Tippett stasera non è qui.»

«Ma è sempre qui di venerdì! Quello è il suo feticcio! Quella è l'arma!» esclamò il dottor Steiner, esasperato da quella ottusità.

Il dottor Baguley alzò delicatamente col pollice la palpebra sinistra della signorina Bolam e senza alzare gli occhi disse:

«Stamane abbiamo ricevuto una telefonata dall'ospedale di St. Luke. Tippett vi è stato ricoverato per polmonite, credo lunedì scorso. In ogni ca-

so stasera non è qui.» Diede in un'esclamazione improvvisa e le due donne si chinarono maggiormente sul cadavere, mentre il dottor Steiner che, insofferente, era rimasto immobile, lo udiva dire:

«Ed è stata anche pugnalata. A quanto pare al cuore, e con uno scalpello dal manico nero. Non appartiene a Nagle, infermiera Ambrose?»

Seguì un silenzio, poi il dottor Steiner udì la voce della donna:

«Sembra proprio di sì, dottore, tutti i suoi attrezzi hanno il manico nero. Li tiene nello stanzino degli inservienti.» In tono difensivo soggiunse: «Chiunque potrebbe prenderli da lì».

«Sembra che qualcuno lo abbia fatto.» Il dottor Baguley si alzò e, tenendo gli occhi fissi sul cadavere, disse: «Infermiera, se non le spiace, telefoni a Cully, non lo allarmi, ma gli dica che nessuno può entrare o lasciare l'edificio. Questo include anche i pazienti. Poi vada dal dottor Etherege e gli dica di venire qui. Penso che si trovi nel suo studio».

«Non dovremmo telefonare alla polizia?» La dottoressa Ingram aveva parlato in tono nervoso e, il volto rosato così buffamente simile a quello di un coniglio d'angora, avvampò ancora di più. La presenza della dottoressa passava inosservata e non solo nei momenti altamente drammatici, per cui il dottor Baguley la fissò distratto, quasi si fosse momentaneamente dimenticato della sua esistenza.

«Aspettiamo il direttore» disse.

La Ambrose scomparve in un fruscio di lino inamidato. L'apparecchio telefonico più vicino si trovava fuori della stanza d'archivio, che era isolata da qualunque rumore esterno a causa delle pile di carta. Il dottor Steiner tese inutilmente l'orecchio per udire il ricevitore che veniva sollevato o la voce bassa dell'infermiera. Si costrinse ancora una volta a guardare il cadavere della signorina Bolam. Da viva l'aveva sempre ritenuta sgraziata e poco attraente, e ora la morte non le aveva dato alcuna dignità. Era stesa supina con le ginocchia sollevate e aperte, in modo che si vedeva chiaramente un lembo delle mutande di lana rosa che avevano un aspetto assai più indecente della stessa carne nuda. Il volto tondo e pesante era molto tranquillo e le due grosse trecce che portava attorno al capo non erano scompigliate: d'altronde nulla avrebbe potuto alterare lo stile arcaico di quella pettinatura. Al dottor Steiner tornò in mente la propria fantasiosa considerazione che quelle trecce grosse e senza vita trasudassero una loro propria misteriosa secrezione e fossero fissate in maniera immutabile ed eterna sopra quella placida fronte. Ora, guardando la donna nell'indifesa mancanza di dignità della morte, il dottor Steiner cercò di provare compas-

sione e si rese conto che provava paura. Era pienamente consapevole soltanto del senso di ripugnanza che essa gli ispirava, e di quanto gli fosse impossibile provare un senso di tenerezza verso qualcosa di così ridicolo, così disgustoso e osceno. Quella brutta parola gli vorticò non desiderata nel cervello. Osceno! Provò l'impulso ridicolo di abbassarle le gonne, di coprire quel volto patetico e gonfio, di rimettere a posto gli occhiali che le erano scivolati dal naso e che ora pendevano sghembi dall'orecchio sinistro. Gli occhi erano socchiusi e la bocca piccola era stretta in una smorfia che sembrava di disapprovazione per una fine così poco dignitosa e tanto immeritata. Al dottor Steiner, quell'espressione non era nuova: gliel'aveva vista sul volto quando era viva. Pensò: "Ha la faccia di quando mi contestava le note spese".

All'improvviso, fu colto da un'irrefrenabile necessità di ridacchiare. La risata gli si gonfiò dentro incontrollabile ed egli riconobbe che quell'orrenda necessità era il risultato del nervosismo e dello shock ma, pur avendolo capito, non riuscì ugualmente a padroneggiarsi. Con un senso di impotenza girò la schiena ai colleghi e si fece forza per ritrovare la calma, afferrandosi a un ripiano metallico e premendo la fronte contro il freddo acciaio, mentre la bocca e le narici gli si riempivano del rancido odore delle vecchie scartoffie, soffocandolo.

Non si rese conto che la capo-infermiera Ambrose era rientrata e, ad un tratto, ne udì la voce.

«Il dottor Etherege sta scendendo. Cully è alla porta di ingresso e gli ho detto di non far uscire nessuno. Dottor Steiner, il suo paziente sta protestando.»

"Forse farei meglio ad andare da lui." Costretto ad affrontare una decisione, il dottor Steiner riprese la padronanza di sé. Si rendeva conto che, per un certo verso, era importante restare con gli altri ed essere presente all'arrivo del direttore e che sarebbe stato saggio accertarsi che non si dicesse né si facesse alcunché di importante in sua assenza. D'altro canto non gli garbava di restare accanto al cadavere. La stanza dell'archivio, violentemente illuminata come una sala operatoria, così isolata ed eccessivamente riscaldata, lo faceva sentire come un animale in trappola. I ripiani sovraccarichi sembravano cascargli addosso, costringendolo ad abbassare di continuo lo sguardo su quella figura inerte distesa su una bara di carta.

"Resto qui" si decise alla fine. "Il signor Burge aspetterà come gli altri."

Rimasero tutti in silenzio e il dottor Steiner vide che la capo-infermiera Ambrose, pallida ma almeno in apparenza imperturbabile, se ne stava sal-

damente immobile, le mani mollemente intrecciate sopra il camice. Così doveva essere stata innumerevoli volte, nel corso dei suoi quarant'anni di attività, al capezzale di un malato, deferente e silenziosa, in attesa degli ordini del medico.

Il dottor Baguley prese dalla tasca un pacchetto di sigarette, lo osservò per un istante come stupito di ritrovarselo tra le mani, quindi lo rimise via. La dottoressa Ingram sembrava piangesse sommessamente. A un certo punto il dottor Steiner la udì mormorare: «Povera donna! Povera donna!».

Di lì a poco si sentirono dei passi ed entrò il direttore, seguito da Fredrica Saxon, titolare del reparto di psicologia. Il dottor Etherege s'inginocchiò accanto al cadavere, non lo toccò, ma avvicinò il volto a quello della signorina Bolam, quasi stesse per baciarla. Agli occhietti attenti del dottor Steiner non sfuggì la fugace occhiata che la signorina Saxon diede al dottor Baguley, l'istintivo movimento dell'una verso l'altro e il rapido ritrarsi di entrambi.

«Che cos'è successo?» bisbigliò lei. «È morta?»

«Sì, e a quanto pare, è stata uccisa.» Il tono del dottor Baguley era impersonale. La signorina Saxon fece un gesto improvviso e, per un istante incredulo, il dottor Steiner ebbe l'impressione che stesse per farsi il segno della croce.

«Chi è stato? Non certo il povero Tippett, vero? Quello è il suo feticcio, no?»

«Sì, ma non è stato lui. Non è qui, non è nemmeno venuto. È stato ricoverato al St. Luke per polmonite.»

«Oh, Dio mio! E allora chi è stato?» Questa volta si avvicinò al dottor Baguley e i due restarono vicini. Il dottor Etherege si alzò da terra.

«È così, avete ragione, è morta. Prima, a quanto sembra, è stata colpita con qualcosa poi è stata accoltellata al cuore. Vado di sopra a telefonare alla polizia e a informare gli altri. Sarà bene riunire tutti, dopo di che noi tre faremo un giro di tutto l'edificio. Naturalmente non bisogna toccare nulla.»

Il dottor Steiner non osava alzare gli occhi per guardare il dottor Baguley. Etherege, nel suo ruolo di calmo e autorevole direttore della clinica, gli era sempre parso piuttosto ridicolo e aveva il vago sospetto che anche Baguley la pensasse allo stesso modo.

All'improvviso si udirono dei passi. Da dietro le scaffalature comparve la signorina Ruth Kettle, l'assistente sociale di psichiatria, che li guardò con occhi miopi.

«Ah, eccola, direttore!» disse la signorina Kettle con la sua voce flautata

e un po' ansante. (Era l'unica di tutto il personale, si disse il dottor Steiner, che si rivolgeva con quel ridicolo appellativo al dottor Etherege, e solo Iddio sapeva perché!)

«Cully mi ha detto che l'avrei trovata qui. Non è occupato, spero. Sono veramente angosciata! Non voglio creare fastidi, ma è davvero un guaio! La signorina Bolam mi ha fissato un appuntamento con un nuovo paziente per lunedì alle dieci. L'ho visto ora segnato sulla mia agenda. Naturalmente l'ha fatto senza prima consultarsi con me, pur sapendo che a quell'ora io ho sempre appuntamento con i signori Worriker. Credo l'abbia fatto apposta. Sa, direttore, qualcuno dovrebbe veramente far qualcosa per la signorina Bolam!»

Il dottor Baguley si spostò e disse in tono serio di voce:

«Qualcuno l'ha fatto.»

Dall'altra parte della piazza il Sovrintendente Adam Dalgleish, del Dipartimento Investigazioni Criminali, prendeva parte al rituale ricevimento autunnale dato dai suoi editori in coincidenza con la terza ristampa del suo primo libro di poesie. Egli non sopravvalutava il proprio talento e nemmeno il successo del libro. Le poesie, che rispecchiavano il suo spirito distaccato, un po' ironico e fondamentalmente irrequieto, per caso avevano coinciso con un certo gusto del pubblico di quel periodo. Era sicuro che nemmeno metà di una dozzina di esse avrebbe, col tempo, retto anche solo al proprio apprezzamento. Nel frattempo si ritrovava scaraventato sulle secche di un mare non familiare in cui agenti letterari, diritti d'autore e critiche dei giornali costituivano rischi piacevoli. E adesso c'era anche il ricevimento. Ci aveva pensato senza entusiasmo come a qualcosa da subire e che invece si era rivelata inaspettatamente gradevole. La casa editrice Hearne & Illingworth era incapace sia di offrire sherry di cattiva qualità sia di pubblicare opere di cattiva qualità. Secondo i calcoli fatti da Dalgleish il guadagno dell'editore sul suo libro era finito negli aperitivi dei primi dieci minuti. Il vecchio Sir Hubert Illingworth aveva fatto una rapida comparsa nel corso della serata, aveva stretto mestamente la mano a Dalgleish e poi se ne era andato strascicando i piedi e borbottando tra sé, quasi a deplorare che un altro autore della sua casa editrice esponesse se stesso e il proprio editore alla dubbia gratificazione del successo. Per lui tutti gli scrittori erano bambini precoci, creature da tollerare e da incoraggiare, ma da lasciar tranquilli nel caso piangessero prima di andare a letto.

Oltre alla breve comparsa di Sir Hubert vi furono alcuni diversivi meno

graditi. Alcuni degli invitati sapevano che Dalgleish era un investigatore e non tutti si aspettavano che lui parlasse del proprio lavoro. Ma inevitabilmente c'era anche chi riteneva inopportuno che un uomo dedito alla caccia di assassini potesse anche scrivere versi, e manifestava questa opinione con più o meno tatto. Presumibilmente i più volevano che gli assassini fossero acciuffati, nonostante le inevitabili considerazioni su quanto si dovesse far loro dopo l'arresto, ma rivelavano una tipica ambivalenza nei confronti di coloro che lo facevano. Dalgleish era abituato a questo atteggiamento e lo trovava meno offensivo della banale convinzione che far parte della Squadra Omicidi fosse una cosa particolarmente affascinante. Tuttavia, se anche c'era stata la quantità scontata di curiosità furtiva e di osservazioni stupide comuni a questo genere di serate c'erano anche state persone piacevoli che avevano detto cose piacevoli. Non esiste scrittore, per quanto all'apparenza incurante del proprio talento, che resti immune alla sottile rassicurazione che dà l'elogio disinteressato, e Dalgleish, pur dibattendosi nel sospetto che ben poche delle persone che lo ammiravano avessero effettivamente letto e ancor meno avessero comperato il suo libro, scoprì che si stava divertendo serenamente ed era abbastanza onesto per ammettere anche il perché.

La prima ora era stata frenetica, ma poco dopo le sette si ritrovò in piedi da solo, con un bicchiere in mano accanto a un caminetto tutto decorato in stile neogotico. In esso ardeva un piccolo fuoco di legna che riempiva la stanza di un vago profumo di campagna. Era uno di quei momenti inspiegabili in cui una persona si ritrova completamente isolata in mezzo a una folla; in cui il rumore si placa e i corpi accalcati sembrano distaccarsi e allontanarsi, diventando remoti e misteriosi come attori su un lontano palcoscenico. Dalgleish appoggiò la nuca sulla mensola del camino, assaporando quel momento di privacy e osservando con occhio di apprezzamento le eleganti proporzioni della stanza. D'un tratto vide Deborah Riscoe. Doveva essere entrata nella stanza molto silenziosamente ed egli si chiese da quanto tempo fosse lì. Subito quel diffuso senso di pace e di felicità che aveva provato fino a quel momento fu sostituito da un piacere penetrante e doloroso come quello che prova un ragazzo quando s'innamora per la prima volta. Lei lo vide subito e, il bicchiere nella mano, si fece strada attraverso la stanza per raggiungerlo.

La sua presenza era del tutto inaspettata e Dalgleish non si illuse che fosse lì in suo onore. Sarebbe stato improbabile, dopo il loro ultimo incontro.

«È un vero piacere vederla qui» le disse.

«Sarei venuta comunque» gli rispose. «Ma in effetti, lavoro qui. Felix Hearne mi ha dato questo impiego dopo la morte di mia madre. Credo di essere utile, perché faccio un po' di tutto, anche la stenodattilografa. Ho seguito un corso.»

Lui sorrise.

«Sembra quasi che stia parlando di una medicina.»

«Beh, per un certo verso lo è stata.»

Dalgleish non finse di non capire. Entrambi tacquero di colpo. Lui si rendeva conto di essere morbosamente sensibile a qualsiasi allusione si facesse a quello che quasi tre anni prima li aveva fatti conoscere. Era per lui una piaga tuttora dolente al sia pur minimo tocco. Aveva letto l'annuncio di morte della madre di Deborah Riscoe sul giornale, circa sei mesi prima, ma non gli era parso il caso - anzi, forse sarebbe stato addirittura irriguardoso - di mandarle due righe o dirle di persona le solite parole di condoglianze. In fin dei conti, lui era parzialmente responsabile di quella morte. Non che ora la situazione fosse più facile, e proprio per questo entrambi si limitarono a parlare delle poesie di lui e del lavoro di lei. Facendo la propria parte in quella conversazione falsamente noncurante, Dalgleish si chiedeva che cosa gli avrebbe risposto se l'avesse invitata a cena. Se non avesse rifiutato - ed era probabile che lo facesse - sarebbe stato un inizio. Non voleva ingannarsi dicendo a se stesso che aveva semplicemente voglia di cenare con una bella donna. Non sapeva assolutamente come lei lo giudicasse, ma, da quando si erano visti l'ultima volta, aveva capito che gli sarebbe stato molto facile innamorarsene.

Nel caso lei avesse accettato, per quella sera oppure per un'altra, una cosa era certa: la vita solitaria che conduceva ormai da tempo sarebbe stata seriamente minacciata. Lo sapeva con assoluta certezza e quella consapevolezza lo spaventava. Da quando sua moglie era morta di parto aveva preso tutte le misure necessarie per non soffrire più, il sesso era diventato per lui poco più che una pratica di routine e l'amore nient'altro che una pavana di sentimenti, schematica, danzata secondo le regole, senza impegnare nessuno. Ma, naturalmente, lei non avrebbe accettato un suo invito. Non c'era la minima ragione per ritenere che lui la interessasse ed era solo questa certezza che gli consentiva di indulgere in quei pensieri. Ma aveva la sensazione di giocare con la sorte. Mentre parlavano, si preparava mentalmente le parole da pronunciare, suo malgrado divertito nel riconoscere in sé dopo tanti anni le incertezze dell'adolescenza.

Fu colto di sorpresa da un leggero tocco sulla spalla. Era la segretaria del presidente della casa editrice, venuta a dirgli che era chiamato al telefono.

«È Scotland Yard, signor Dalgleish» gli comunicò, cercando a ogni costo di padroneggiare la curiosità che la rodeva, quasi che per gli autori della Hearne & Illingworth le telefonate da Scotland Yard costituissero la normalità.

Scusandosi con un sorriso, chiese a Deborah Riscoe il permesso di allontanarsi e lei scrollò lievemente le spalle, con espressione rassegnata.

«Torno subito» le disse, ma, già mentre si faceva strada in mezzo alla calca degli invitati, sapeva che non sarebbe tornato.

Prese la telefonata nel piccolo ufficio adiacente alla sala delle riunioni, armeggiando per afferrare il ricevitore in mezzo a sedie affastellate di manoscritti, di bozze arrotolate e di pratiche polverose. La Hearne & Illingworth mostrava un'apparenza di antiquata trascuratezza e di confusione generale, dietro la quale si celava - a volte con sconcerto dei suoi autori - una formidabile efficienza e una cura per il particolare.

La voce familiare gli rimbombò nell'orecchio.

«Sei tu, Adam? Come va la festa? Bene. Mi spiace doverla interrompere, ma ti sarei grato se andassi a dare un'occhiata alla Clinica Steen, al numero 31. Conosci il posto, si occupano solo di casi di nevrosi dell'alta borghesia. Sembra che la segretaria, o forse la funzionaria dell'Amministrazione o quello che preferisci tu, si sia fatta ammazzare. Un colpo in testa nel seminterrato e poi una esperta pugnalata al cuore. I ragazzi sono già partiti, ti ho mandato Martin, ovviamente. Ti sta portando la tua roba.»

«Grazie, signore. Quando è arrivata la comunicazione?»

«Tre minuti fa, ha telefonato il direttore della clinica. Mi ha dato un resoconto conciso dell'alibi di tutti per l'ora in cui si suppone sia avvenuta la morte e mi ha spiegato perché non può essere stato uno dei pazienti. Dopo di lui mi ha parlato un certo dottor Steiner, il quale mi ha spiegato che ci siamo conosciuti circa cinque anni fa a una cena data dal suo defunto cognato. Mi ha anche spiegato perché non può essere stato lui e mi ha offerto la sua interpretazione della personalità psicologica dell'assassino. Hanno tutti letto i migliori romanzi polizieschi: nessuno ha toccato il cadavere, non lasciano entrare o uscire nessuno e si sono tutti riuniti in un'unica stanza per tenersi d'occhio a vicenda. Sarà bene che ti affretti, Adam, se non vuoi che risolvano il caso prima del tuo arrivo.»

«Chi è il direttore?» chiese Dalgleish.

«Il dottor Henry Etherege, lo avrai visto in televisione. È lo psichiatra

della buona società, e si dà molto da fare per rendere altamente rispettabile la propria professione. Aspetto distinto, serio e ligio al sistema.»

«L'ho visto in tribunale» rispose Dalgleish.

«Certo. Te lo ricordi nel processo Routledge? Mi ha fatto praticamente piangere e dire che conoscevo Routledge meglio di molti altri. Etherege è la scelta più ambita di qualunque avvocato della difesa che riesca ad accaparrarselo. Sai come la pensano: bisogna trovare uno psichiatra dall'aria molto rispettabile, in grado di esprimersi in un inglese forbito, attento a non scandalizzare la giuria e disposto a non mettersi in antagonismo col giudice. "Risponda, Etherege, prego!" Bene, buona fortuna.»

L'ispettore capo era stato ottimista quando aveva ipotizzato che la sua telefonata potesse porre fine alla serata, che, già da un po', aveva raggiunto quello stadio in cui la scomparsa di un ospite solitario non sconcerta assolutamente più nessuno. Dalgleish ringraziò il padrone di casa, fece un vago cenno di saluto alle persone che lo stavano guardando e uscì dall'edificio quasi senza essere notato. Non rivide Deborah Riscoe e nemmeno tentò di cercarla. La sua mente era già pronta per il lavoro che lo attendeva. Si rendeva conto che, andando via, gli era stata risparmiata al meglio un'umiliazione e al peggio una follia. Si era trattato di un incontro breve, tentatore, inconclusivo e sconvolgente, ma che già apparteneva al passato.

Mentre attraversava la piazza per raggiungere l'alto edificio in stile georgiano che ospitava la Clinica Steen, Dalgleish rammentava alcune delle scarne notizie che aveva avute su quel luogo. Gli venne in mente un motto di spirito abbastanza noto, secondo il quale bisognava essere eccezionalmente sani di mente per essere accettati in cura alla Clinica Steen. Senza dubbio la clinica godeva fama - e secondo Dalgleish probabilmente del tutto immeritata - di scegliere i propri pazienti con maggior riguardo per la loro intelligenza e classe sociale che non per il loro stato mentale, di sottoporli a diagnosi miranti a scoraggiare anche i più entusiasti, per poi lasciarli in lista d'attesa tanto a lungo da assicurarsi che gli effetti curativi del tempo esercitassero al massimo la propria influenza prima di dare inizio a una vera e propria seduta di psicoterapia. Dalgleish ricordò che la clinica possedeva un Modigliani, non un quadro famoso e nemmeno dei migliori, ma innegabilmente un Modigliani. Era appeso nella sala di riunione del primo piano, dono di un ex malato riconoscente ed era un simbolo di quello che la clinica rappresentava agli occhi della gente. Le altre cliniche del Servizio Sanitario Nazionale rallegravano le proprie pareti con riproduzioni tratte dalla biblioteca della Croce Rossa. Il personale della Cli-

nica Steen non faceva alcun segreto delle proprie preferenze per un quadro originale di seconda qualità rispetto a una riproduzione qualunque di un quadro di prima classe; e per dimostrarlo esibiva proprio un originale di seconda qualità.

L'edificio stesso faceva parte di una fila di case in stile georgiano. Sorgeva sull'angolo sud della piazza, confortevole, priva di pretese e, in linea generale, gradevole a vedersi. Sul retro uno stretto viale sbucava su Lincoln Square Mews. Attorno all'edificio correva un'inferriata che proseguiva sull'ampia scalinata che conduceva alla porta di ingresso ai lati della quale stavano due lampioni in ferro battuto. Sul lato destro della porta una semplice targa di bronzo recava la scritta «Comitato Direttivo dell'Ospedale» e sotto le parole «Clinica Steen». Non si davano altre informazioni. La clinica non pubblicizzava le proprie funzioni al mondo volgare dei passanti, tanto meno desiderava facilitare l'afflusso degli psicotici di zona desiderosi di cure o di rassicurazioni. Fuori erano parcheggiate quattro automobili, ma non c'era ancora traccia della polizia. Lo stabile sembrava molto tranquillo, la porta era chiusa, ma dall'elegante lunetta sopra la porta, oltre che da qualche spiraglio delle tende abbassate nelle stanze al pianoterra, si vedeva brillare della luce.

La porta fu aperta quasi prima che egli avesse staccato il dito dal campanello. Lo stavano aspettando. Un giovanotto corpulento in divisa da portiere gli aprì e lo fece passare senza dire una parola. L'atrio era tutto illuminato e dava un senso di piacevole calore dopo il fresco della serata autunnale. Alla sinistra della porta c'era il gabbiotto dell'accettazione racchiuso da una vetrata attraverso la quale si vedeva un centralino telefonico. Un secondo portiere, molto più vecchio dell'altro, vi sedeva davanti in un atteggiamento di enorme infelicità. L'uomo si guardò attorno e con occhi acquosi lanciò uno sguardo furtivo a Dalgleish, poi riprese a contemplare il centralino come se l'ingresso del Sovrintendente costituisse l'ultima pagliuzza di un peso insopportabile che, se ignorato, gli sarebbe stato tolto di dosso. Il gruppo di persone in attesa venne avanti al centro dell'atrio e il direttore tese la mano come se accogliesse un ospite gradito.

«Sovrintendente Dalgleish? Siamo felici di vederla. Mi permetta di presentarle il mio collega, il dottor James Baguley e il segretario del Comitato Direttivo dell'ospedale, il signor Lauder.»

«È arrivato molto in fretta, signore» disse Dalgleish a quest'ultimo, che rispose:

«Ho saputo del delitto solo due minuti fa, quando sono arrivato. La si-

gnorina Bolam mi aveva telefonato oggi all'ora di pranzo per dirmi che voleva vedermi d'urgenza. Mi ha detto che alla clinica stava succedendo qualcosa e che aveva bisogno di consigli. Ho cercato di venire al più presto e qui ho saputo che era stata uccisa. Date le circostanze avevo le migliori ragioni per decidere di restare qui. A quanto pare la poveretta aveva bisogno di consigli molto più di quanto non pensasse.»

«Di qualunque cosa si trattasse, temo che lei sia arrivato troppo tardi» disse il dottor Etherege.

Dalgleish notò che questi era molto più basso di quanto non sembrasse in televisione. La testa grossa e di forma allungata, con l'aureola di morbidi capelli bianchi, sottili come quelli di un bimbo, sembrava troppo pesante per l'esile corpo che la sorreggeva e che pareva essere invecchiato per conto proprio, dando alla persona un aspetto stranamente disarticolato. Era difficile indovinare quanti anni potesse avere, ma secondo Dalgleish doveva avvicinarsi più ai settanta che ai sessantacinque, età normale in cui un medico va in pensione. Aveva il volto di uno gnomo indistruttibile, le guance chiazzate di un rosa acceso tali da apparire truccate, le sopracciglia che sovrastavano occhi di un azzurro molto vivo. Dalgleish ebbe la precisa sensazione che quegli occhi e la voce bassa e calda non fossero le minori tra le sue qualità professionali.

Per contrasto, il dottor James Baguley era alto 1.80 circa, quasi quanto Dalgleish, e dava subito l'impressione di una enorme stanchezza. Indossava un lungo camice bianco che gli stava largo e pendeva dalle spalle ricurve. Anche se era molto più giovane, non aveva affatto la vitalità del direttore. Aveva capelli a spazzola che volgevano al grigio ferro e che, di tanto in tanto, si toglieva dagli occhi con lunghe dita macchiate di nicotina. Il volto era bello e asciutto, ma la pelle e gli occhi erano appannati quasi fossero afflitti da una stanchezza costante.

Il direttore disse:

«Naturalmente lei vorrà vedere subito il cadavere. Chiederò a Peter Nagle, il nostro secondo inserviente, di scendere con noi se lei non ha obiezioni in merito. Il suo scalpello è una delle armi che sono state usate - non che lui potesse farci niente, poveretto - e indubbiamente lei vorrà porgli qualche domanda.»

«Vorrò porre domande a tutti, qui, a tempo debito» rispose Dalgleish.

Era chiaro che il direttore aveva preso in mano le redini della situazione. Il dottor Baguley che non aveva ancora parlato sembrava contento di accettare quella soluzione. Lauder aveva evidentemente deciso di adottare

una linea di attesa. Mentre si avviavano in fondo all'atrio verso la scala che conduceva al seminterrato incontrò lo sguardo di Dalgleish e gli lanciò in risposta un'occhiata fugace e difficilmente analizzabile, ma in cui il Sovrintendente ebbe la sensazione di aver individuato un lampo di luce divertita e un certo qual distacco.

Restarono silenziosi mentre Dalgleish si inginocchiava accanto al cadavere che non toccò, tranne che per scostare il pullover e la camicetta, entrambi sbottonati, e per mettere in mostra il manico dello scalpello che era stato affondato sino all'impugnatura. Sulla pelle c'erano pochissimi lividi e niente sangue. La sottoveste della vittima era stata arrotolata sopra il seno per mettere a nudo le carni nelle quali infliggere il colpo violento e ben calcolato. Una simile deliberazione faceva pensare che l'assassino avesse un'ottima conoscenza dell'anatomia. C'erano modi più facili per uccidere che non quello di perforare il cuore con un sol colpo, ma per coloro che hanno le cognizioni adeguate e la forza fisica pochi modi sono altrettanto sicuri.

Dalgleish si alzò e si girò verso Peter Nagle.

«Questo scalpello è suo?»

«Mi sembra proprio di sì. Sembra il mio e il mio non è nella cassetta.» Nonostante l'omissione della parola "signore" la voce educata e priva di enfasi non recava traccia di insolenza o di risentimento. Dalgleish chiese:

«Ha idea di come sia arrivato qui?»

«Nessuna. Ma, se l'avessi, difficilmente lo direi, non le pare?»

Il direttore lanciò a Nagle un'occhiata di avvertimento o di ammonimento e gli posò subito una mano sulla spalla. Senza consultarsi con Dalgleish disse con gentilezza:

«Per il momento è tutto, Nagle, aspetta fuori, se non ti spiace.»

Dalgleish non sollevò obiezioni, mentre l'inserviente si staccava dal gruppo e usciva, senza aggiungere una sola parola.

«Poveretto! Ovviamente il fatto che abbiano usato il suo scalpello lo ha sconvolto, perché appare come un tentativo spiacevole di implicarlo. Ma lei si renderà conto, Sovrintendente, che Nagle è uno dei pochi membri del nostro personale che abbia un alibi completo per l'ora presunta della morte.» Dalgleish non gli fece notare che questo fatto era di per se stesso molto sospetto.

«Non ha fatto un calcolo approssimativo dell'ora in cui è avvenuta la morte?» chiese.

Il dottor Etherege rispose:

«Ho pensato che doveva essere avvenuto da poco e così la pensa anche il dottor Baguley. Oggi in clinica fa molto caldo - abbiamo appena messo in funzione il riscaldamento centrale - e quindi il corpo si deve essere raffreddato molto lentamente. Non ho controllato se era in atto il rigor mortis, ovviamente in queste cose sono proprio poco esperto. È chiaro che, mentre aspettavamo lei, abbiamo parlato un po' della cosa e, a quanto pare, l'ultima persona che ha visto viva la signorina Bolam è stata la capo-infermiera Ambrose. Questo è accaduto alle diciotto e venti. Cully, il nostro portiere, mi dice che la signorina Bolam lo ha chiamato al citofono verso le diciotto e quindici per dirgli che stava scendendo nel seminterrato e ha chiesto che il signor Lauder, quando fosse arrivato, venisse fatto accomodare nel suo ufficio. Di lì a pochi minuti, perlomeno secondo il suo giudizio, la Ambrose è uscita dalla sala per la terapia elettroshock a pianterreno e ha attraversato l'atrio per raggiungere la sala d'attesa e avvertire un signore che la moglie poteva essere riportata a casa. È stato allora che ha visto la signorina Bolam passare nell'atrio e dirigersi verso le scale che portano al seminterrato. Nessuno da allora l'ha più vista viva.»

«Tranne l'assassino» disse Dalgleish.

Il dottor Etherege parve sorpreso.

«Sì, naturalmente deve essere così. Io volevo dire che nessuno di noi l'ha più vista viva. Ho chiesto all'Amorose l'ora e lei è proprio sicura...»

«Parlerò con la capo-infermiera Ambrose e con il portiere.»

«Certo. Naturalmente dovrà vedere tutti, questo ce lo aspettiamo. Mentre attendevamo che lei arrivasse abbiamo tutti telefonato a casa per avvertire che saremmo arrivati in ritardo e non abbiamo dato altre spiegazioni. Abbiamo già fatto ricerche in tutto lo stabile e appurato che la porta del seminterrato e quella dell'ingresso di servizio al pianterreno erano entrambe chiuse a chiave. Naturalmente qua dentro non è stato toccato nulla. Ho predisposto che il personale fosse riunito nella prima sala, a parte la capo-infermiera Ambrose e l'infermiera Bolam che si trovavano con gli altri pazienti nella sala d'attesa. Non è stato fatto entrare nessuno tranne lei e il signor Lauder.»

«A quanto pare ha pensato a tutto, dottore» disse Dalgleish, tirandosi su da terra e rimanendo fermo a guardare il cadavere ai suoi piedi. «Chi l'ha trovata?» chiese.

«Una delle nostre segretarie, Jennifer Priddy. Cully si era lamentato tutto il giorno di un forte mal di stomaco e la signorina Priddy era andata a cercare la signorina Bolam per chiederle se poteva farlo andare a casa presto.

La signorina Priddy è molto sconvolta, ma è stata in grado di dirmi...»

«Penso sarebbe meglio che io sentissi raccontare direttamente lei. Questa porta è sempre tenuta chiusa?»

Il tono era stato cortesissimo, ma Dalgleish avvertì la loro sorpresa. Tuttavia, quando il direttore rispose, la sua voce era normale:

«Di solito lo è. La chiave viene tenuta appesa a un'assicella assieme alle altre nella stanza degli inservienti, qui sotto. Qui si teneva anche lo scalpello.»

«E questo feticcio?»

«È stato preso nella sala di terapia artistica qui di fronte. Lo ha scolpito uno dei nostri pazienti.»

Era sempre il direttore che rispondeva, e fino a quel momento il dottor Baguley non aveva pronunciato una sola parola. All'improvviso disse:

«È stata colpita con il feticcio, quindi pugnalata al cuore da qualcuno che o sapeva il fatto suo o è stato maledettamente fortunato. Questo è più che evidente. Quello che non è evidente è come mai l'archivio fosse aperto a tutti. Lei è praticamente sdraiata sulle pratiche e quindi ci stava rovistando in mezzo prima del delitto.»

«Può anche essere il risultato di una colluttazione» suggerì il dottor Etherege.

«Non mi sembra. Sono state tirate fuori dai ripiani e buttate deliberatamente a terra. Ci deve essere stato un motivo. Non c'è stato nulla di impulsivo in questo omicidio.»

Fu in quel momento che Peter Nagle, che evidentemente era rimasto fuori dalla porta, entrò nella stanza.

«Hanno suonato, signore, può essere la polizia?»

Dalgleish notò che la stanza d'archivio era quasi insonorizzata. Il campanello d'ingresso aveva un suono acuto ma lui non l'aveva sentito.

«Sì, ora saliamo.»

Mentre si dirigevano verso la scala il dottor Etherege disse:

«Mi domando, Sovrintendente, se potrà vedere i pazienti un po' in fretta. Ne abbiamo ancora due qui, un malato sottoposto a psicoterapia dal mio collega il dottor Steiner e una donna alla quale è stato fatto un trattamento a base di LSD. Il dottor Baguley potrà spiegarle di quale trattamento sto parlando, la paziente è sua, ma posso assicurarle che non era in grado di lasciare il letto fino a pochi minuti fa e che certo non potrebbe saper nulla del delitto. Questo genere di pazienti subisce un forte disorientamento durante la cura e l'infermiera Bolam è rimasta con lei per tutta la sera.»

«L'infermiera Bolam? È parente della defunta?»

«Cugina» rispose concisamente il dottor Baguley.

«E la sua paziente disorientata, dottore, potrebbe sapere se nel corso del trattamento l'infermiera Bolam l'ha lasciata sola?»

Seccamente il dottor Baguley disse:

«L'infermiera Bolam non l'avrebbe assolutamente lasciata sola.»

Salirono tutti insieme le scale, mentre si udiva un mormorio di voci che proveniva dall'atrio.

Con quella scampanellata nella Clinica Steen entrarono congegni, aggeggi e pratiche di un mondo totalmente sconosciuto. In silenzio e senza agitarsi gli esperti di morte violenta si diedero da fare. Dalgleish scomparve nell'archivio con il medico della polizia e il fotografo. Il tecnico delle impronte, piccoletto, con guance grassocce da criceto e manine delicate, si dedicò alle serrature e alle maniglie delle porte, alla cassetta degli attrezzi e al feticcio di Tippett. Agenti in borghese, somiglianti in modo sconcertante ad attori televisivi che recitano la parte di agenti in borghese, iniziarono la metodica ricerca in ogni stanza e armadio della clinica per accertare che in effetti non vi fosse alcuna persona non autorizzata a entrare nei locali e che le porte di servizio sia al pianterreno sia al seminterrato fossero saldamente chiuse a chiave dall'interno. Il personale della clinica, escluso da quelle attività e riunito al pianterreno in una stanza, in cui erano state portate frettolosamente altre sedie prese dalla sala d'attesa, aveva l'impressione che tutto ciò che gli era familiare fosse stato invaso da estranei e tutti si sentivano presi nell'ingranaggio inesorabile della macchina della giustizia e travolti in chissà quali situazioni disastrose e imbarazzanti.

Soltanto il segretario Lauder appariva imperturbabile. Si era piazzato nell'atrio a mo' di cane da guardia e lì rimase seduto, paziente e solo, fino a quando venne il suo turno di essere interrogato.

Dalgleish occupò l'ufficio della signorina Bolam, una stanzetta a pianterreno posta tra il grande ufficio dell'amministrazione sul davanti dell'edificio e la sala per gli elettroshock, con l'adiacente saletta sul retro che consentiva ai pazienti di rilassarsi dopo il trattamento. Di fronte c'erano le due sale di consultazione e la sala d'attesa per i pazienti. L'ufficio era stato ricavato dividendo una stanza più grande, cosicché era stranamente sproporzionato e sgradevolmente stretto, considerata la sua altezza. Era arredato molto modestamente e mancava ogni traccia di gusto personale, a parte una grande boccia piena di crisantemi posata su uno degli schedari. Acco-

sto a una parete c'era una antiquata cassaforte, l'altra era coperta da armadietti di metallo verde per le schede d'archivio. La scrivania era modesta e sul ripiano c'erano soltanto un'agenda-calendario, un foglio assorbente e una piccola pila di cartellette. Dalgleish le aprì e le guardò, poi disse:

«È strano. Evidentemente queste cartellette riguardano il personale, ma solo quello femminile. E, tra l'altro, quella della signorina Bolam non c'è. Mi chiedo come mai lei abbia scelto proprio queste.»

«Forse per controllare il diritto alle ferie o qualcosa del genere» gli suggerì il sergente Martin.

«Può essere, ma perché solo delle donne? Beh, non è una cosa di importanza immediata. Diamo un'occhiata a quell'agenda.»

La signorina Bolam evidentemente era una di quelle persone che preferiscono non fidarsi della memoria. Il primo foglio, con la data in alto, era pieno di appunti scritti in una calligrafia inclinata e piuttosto infantile.

Riunione Comitato Medico: parlare Direttore riguardo rep. Adolescenti.

Parlare Nagle: corda del contrappeso rotta stanza signorina Kallinski.

Signora Shorthouse:? permesso.

Questi appunti si spiegavano da sé, ma gli scarabocchi sottostanti - scritti a quanto risultava piuttosto frettolosamente - erano meno espliciti.

Donna. Qui otto anni. Deve arrivare lunedì 1.

Dalgleish disse: «Questi sembrano appunti presi durante una telefonata. Potrebbe trattarsi di una telefonata privata, ovviamente, e non aver nulla a che vedere con la clinica. Potrebbe trattarsi di qualche medico che cercava di rintracciare un paziente o viceversa. Evidentemente qualcosa o qualcuno dovrebbe arrivare o il primo lunedì del mese o lunedì 1. Vi sono dozzine di interpretazioni possibili e nessuna relativa al delitto. Tuttavia qualcuno recentemente ha telefonato in merito a una donna e la signorina Bolam chiaramente ha esaminato le pratiche di ogni membro femminile del personale, tranne la propria. Perché? Per controllare quale di costoro era qui otto anni fa? Sono ipotesi piuttosto azzardate. Abbandoniamo per il momento i piaceri della congettura e andiamo a vedere quelle persone. Vorrei vedere prima quella dattilografa, la ragazza che ha trovato il cadavere. Etherege ha detto che era sconvolta, speriamo che a quest'ora si sia calmata, altrimenti staremo qui per metà della notte».

Ma Jennifer Priddy era calmissima. Aveva chiaramente bevuto qualcosa e il suo dispiacere ora era smorzato da un'eccitazione tenuta sotto controllo. Il volto, ancora gonfio per il pianto, aveva chiazze di colore rosa acceso e gli occhi brillavano in modo innaturale. Ma l'alcol non le aveva confuso

le idee, cosicché raccontò la sua storia con chiarezza. Era stata indaffarata nell'ufficio del pianterreno per quasi tutto il pomeriggio e aveva visto la signorina Bolam per l'ultima volta verso le cinque e quarantacinque, quando era entrata nel suo ufficio per informarsi circa l'appuntamento di un paziente. La signorina Bolam le era parsa normale. Poi lei era tornata nel proprio ufficio dove, verso le sei e dieci, era sopraggiunto Peter Nagle. Costui indossava il cappotto ed era venuto a prendere la posta da spedire. La signorina Priddy aveva registrato le ultime poche lettere rimaste nell'apposito libro e gliele aveva consegnate. Verso le sei e un quarto era sopraggiunta anche la signora Shorthouse la quale aveva accennato al fatto di essere appena stata nell'ufScio della signorina Bolam per sistemare un problema di permesso. Peter Nagle era uscito a impostare le lettere e lei e la signora Shorthouse erano rimaste insieme sino al suo rientro, una decina di minuti dopo. Nagle quindi era sceso nel suo sgabuzzino al seminterrato per appendere il cappotto e dar da mangiare a Tigre, il gatto della clinica, e lei lo aveva seguito di lì a poco. Lo aveva aiutato a dar da mangiare a Tigre e poi erano tornati sopra insieme. Verso le diciannove Cully, il portiere, si era lamentato del mal di stomaco che lo aveva disturbato tutto il giorno. La signorina Priddy, la signora Bostock, l'altra segretaria, e Peter Nagle avevano sostituito a turno Cully al centralino telefonico, appunto perché lui aveva mal di stomaco. Cully non aveva voluto andare a casa, ma a un certo punto era stato persuaso a farlo e la signorina Priddy era andata a chiedere alla signorina Bolam se lo lasciava uscire prima. Costei non era nel proprio ufficio e lei era andata a cercarla nella stanza delle infermiere al pianterreno. La capo-infermiera Ambrose le aveva detto di averla vista una trentina di minuti prima attraversare l'atrio dirigendosi verso le scale che portavano al seminterrato, e allora la signorina Priddy era scesa a cercarla lì. La stanza d'archivio di solito veniva tenuta chiusa a chiave, ma lei aveva visto la chiave nella serratura e la porta socchiusa e allora aveva dato un'occhiata all'interno. La luce era accesa. A questo punto aveva visto il cadavere - qui alla signorina Priddy mancò la voce - e si era precipitata di sopra subito a chiedere aiuto. No, non aveva toccato assolutamente nulla. Non sapeva perché le cartellette fossero scaraventate per terra, non sapeva come aveva fatto a capire che la signorina Bolam era morta. Il fatto era che la signorina Bolam era sembrata veramente morta. Non sapeva perché era stata così certa che si trattava di omicidio; le era parso di vedere un livido sulla faccia della signorina Bolam. E poi c'era il feticcio di Tippett vicino al corpo. Aveva avuto paura che Tippett fosse nascosto tra le scaffalature e le potes-

se balzare addosso. Tutti dicevano che non era pericoloso - perlomeno tutti, tranne il dottor Steiner - ma lui era stato in manicomio e, in fin dei conti, non si può essere davvero sicuri, no? Non sapeva che Tippett non era in clinica in quel momento. Era stato Peter Nagle a prendere la telefonata dall'ospedale e lui lo aveva detto alla signorina Bolam, ma non a lei. No, non aveva visto lo scalpello nel petto della signorina Bolam, ma il dottor Etherege quando si erano riuniti nella sala di consulto in attesa della polizia aveva detto a tutti che era stata pugnalata. Pensava che quasi tutti i membri del personale sapessero dove Peter Nagle teneva i suoi attrezzi e anche quale era la chiave che apriva la porta della stanza d'archivio del seminterrato. Stava appesa al gancio numero 12 ed era più lucida delle altre chiavi, ma non aveva etichetta.

Dalgleish disse: «Voglio che lei si concentri e pensi molto attentamente. Quando è scesa ad aiutare il signor Nagle a dar da mangiare al gatto, non ha notato se la stanza dell'archivio avesse la porta socchiusa e la luce accesa come l'ha trovata in seguito, quando è scesa e ha visto il cadavere della signorina Bolam?».

La ragazza respinse dalla fronte i capelli biondi e rispose con voce improvvisamente stanca:

«Io... non ricordo. Non sono passata davanti a quella porta, capisce? Sono entrata direttamente nella stanza degli inservienti in fondo alle scale. Peter stava ripulendo la scodella di Tigre, che non aveva mangiato tutto il cibo la volta precedente. Abbiamo sfregato la scodella e l'abbiamo lavata. Non ci siamo avvicinati alla stanza d'archivio.»

«Ma quando è scesa per le scale poteva vedere la porta. Si sarebbe accorta se fosse stata socchiusa? È una stanza che non viene usata spesso, non è così?»

«No, ma potrebbe usarla chiunque avesse bisogno di controllare qualche pratica. Voglio dire che se la porta fosse aperta io non entrerei per vedere chi c'è o qualcosa del genere. Penso che noterei la porta solo se fosse del tutto spalancata, quindi suppongo che non lo fosse, ma non riesco a ricordare, onestamente non ci riesco.»

Dalgleish concluse, chiedendole qualcosa sulla signorina Bolam. Risultò che la signorina Priddy la conosceva anche da prima, poiché la famiglia Priddy frequentava la stessa chiesa ed era stata proprio la signorina Bolam a incoraggiarla ad accettare il lavoro alla clinica.

«Non avrei ottenuto questo impiego se non fosse stato per Enid. Naturalmente non la chiamavo mai così quando eravamo qui. Non le avrebbe

fatto piacere.» La signorina Priddy fece capire che era riuscita solo con molta riluttanza a chiamarla per nome fuori della clinica. Proseguì: «Non voglio dire che sia stata lei ad assumermi. Prima ho avuto un colloquio con il signor Lauder e con il dottor Etherege, ma so che lei ha parlato in mio favore. Allora la mia stenografia e dattilografia non erano perfette - sono arrivata qui circa due anni fa - e sono stata fortunata a ottenere il posto. Non vedevo spesso Enid in clinica, ma lei era sempre molto gentile e mi incitava a migliorare. Voleva che prendessi il diploma di ragioneria per lavorare negli uffici amministrativi ospedalieri e non restare per tutta la vita una semplice stenodattilografa».

A Dalgleish parve singolare che la defunta nutrisse ambizioni per la futura carriera della signorina Priddy. La ragazza non dava l'impressione di essere ambiziosa e avrebbe sempre trovato facilmente un marito. Non era proprio necessario ottenere un diploma, quale che fosse, per evitare la stenodattilografia per tutta la vita. Si dispiacque un poco per la signorina Bolam, che non avrebbe potuto scegliere una protetta meno promettente. La signorina Priddy era graziosa, onesta e ingenua, ma, a suo parere, non particolarmente intelligente. Doveva costantemente tener presente che lei aveva detto di avere ventidue anni e che non era una diciassettenne come sembrava. Aveva un corpo ben formato e stranamente maturo, ma il volto sottile con la comice di lunghi capelli lisci era quello di una bambina.

Ben poco gli poteva dire riguardo alla signorina Bolam. Non aveva osservato alcun cambiamento in lei, negli ultimi tempi. Non sapeva che avesse mandato a chiamare il signor Lauder e non aveva idea di quello che la potesse preoccupare alla clinica. Tutto procedeva come al solito. Per quanto ne sapeva, la signorina Bolam non aveva nemici. Certo non c'era nessuno che potesse volerla uccidere.

«Era contenta, per quanto lei ne sappia? Mi sono chiesto se per caso non avesse fatto domanda per un trasferimento. Una clinica psichiatrica non è un ente facile da amministrare.»

«Oh, no! Non so come facesse Enid certe volte a cavarsela, ma sono sicura che non avrebbe mai chiesto il trasferimento. Qualcuno deve averle dato un'impressione sbagliata, Sovrintendente. Enid non era una persona che rinunciasse. Se avesse pensato che qualcuno cercava di mandarla via, avrebbe puntato i piedi con tutte le sue forze. La clinica era una specie di sfida per lei.»

Quella era probabilmente la cosa più illuminante che avesse detto sulla signorina Bolam. Mentre la ringraziava e le chiedeva di attendere con gli

altri che lui finisse gli interrogatori preliminari, Dalgleish rifletté sul fastidio che potrebbe causare un funzionario d'amministrazione deciso a considerare il proprio lavoro come una sfida, un campo di battaglia dal quale non accetterebbe mai di ritirarsi di sua spontanea volontà. Chiese di parlare con Peter Nagle.

Se costui era preoccupato perché l'assassino aveva scelto il suo scalpello come arma, non lo diede a vedere. Rispose alle domande di Dalgleish con calma ed educazione, ma con lo stesso distacco con cui avrebbe parlato di problemi poco importanti della clinica che lo riguardassero soltanto marginalmente. Dichiarò di avere ventisette anni, diede un indirizzo di Pimlico, confermò di essere stato assunto alla clinica poco più di due anni prima e di aver frequentato in precedenza una scuola artistica provinciale. Aveva una voce piana che denotava una certa istruzione. Gli occhi, di un color marrone terroso, erano grandi, quasi privi di espressione. Dalgleish notò le braccia insolitamente lunghe, che, tenute distaccate e inerti lungo i fianchi, davano l'impressione di una forza scimmiesca. I capelli erano neri, con ricci corti e schiacciati. Aveva un viso interessante, chiuso, ma dall'espressione intelligente. Indubbiamente doveva essere molto diverso dal povero vecchio Cully che era stato spedito a casa a curarsi il mal di stomaco e a riprendersi dall'agitazione.

Nagle confermò quello che aveva detto la signorina Priddy, ancora una volta riconobbe lo scalpello senza manifestare alcuna emozione e, con una fugace smorfia di disgusto, disse di averlo visto per l'ultima volta alle otto di quel mattino, quando era arrivato alla clinica e - senza alcun motivo particolare - aveva dato un'occhiata alla cassetta degli attrezzi, che aveva trovata in ordine. Dalgleish domandò se tutti sapessero dove teneva la cassetta. Nagle rispose:

«Sarei uno stupido se dicessi di no, vero?»

«Sarebbe uno stupido se dicesse qualunque cosa che non fosse la verità, ora o in seguito.»

«Suppongo che lo sapessero quasi tutti. E quelli che non lo sapevano potevano scoprirlo molto facilmente. La stanza degli inservienti non è mai chiusa a chiave.»

«Non è un po' imprudente? E i pazienti?»

«Non scendono nel seminterrato per conto loro. I pazienti sottoposti al trattamento con l'LSD vengono sempre accompagnati e quelli che frequentano il corso di terapia artistica di solito hanno sempre qualcuno che li tiene d'occhio. Quest'ultimo reparto è stato spostato qui da poco tempo. La

luce è cattiva e in realtà non mi sembra l'ideale, ma si tratta di una sistemazione provvisoria.»

«Dove si trovava prima?»

«Al secondo piano. Poi il Comitato Medico ha deciso che il salone doveva servire per gli incontri di gruppo sui problemi coniugali e così la signorina Baumgarten - è quella che si occupa della terapia artistica - ha dovuto cederlo. Si è data un gran daffare per riaverlo, ma i pazienti che fanno terapia di gruppo sostengono che riunirsi nel seminterrato li disturberebbe da un punto di vista psicologico.»

«Chi dirige questo reparto?»

«Il dottor Steiner e la signorina Kallinski, assistente sociale di psichiatria. È come un club dove i divorziati e le persone sole spiegano agli altri pazienti coniugati come essere felici nel matrimonio. Non vedo come ciò possa aver a che vedere con l'omicidio.»

«Nemmeno io. Le ho fatto la domanda semplicemente per soddisfare una mia curiosità e per sapere come mai il reparto di terapia artistica fosse stato sistemato in un luogo così poco consono. Lei quando ha saputo che Tippett non sarebbe venuto, tra l'altro?»

«Verso le nove di stamattina. Il poveretto ha insistito perché dall'ospedale St. Luke ci telefonassero per farci sapere quello che gli era successo. Loro l'hanno fatto e io l'ho detto alla signorina Bolam e alla capoinfermiera.»

«A nessun altro?»

«Credo di averne accennato a Cully, quando è tornato al centralino. Ha avuto mal di stomaco per quasi tutto il giorno.»

«Me l'hanno detto. Che cos'ha?»

«Cully? La signorina Bolam lo ha mandato all'ospedale per le analisi, ma non hanno trovato nulla. Questi mali di pancia gli vengono se qualcuno lo fa arrabbiare. Dicono che è una cosa psicosomatica.»

«Che cosa lo ha fatto arrabbiare questa mattina?»

«Io. Era arrivato stamattina prima di me e ha cominciato a smistare la posta. Questo è il mio lavoro e allora gli ho detto di occuparsi dei fatti suoi.»

Dalgleish gli fece raccontare con pazienza tutti gli avvenimenti del pomeriggio. La sua versione si accordava con quella della signorina Priddy e, al pari di lei, nemmeno Nagle fu in grado di dire se la porta della stanza d'archivio fosse aperta quando era rientrato dopo aver imbucato la posta. Ammise di essere passato davanti a quella porta quando era andato a chie-

dere all'infermiera Bolam se la biancheria era stata smistata. Di solito la porta era chiusa, perché poca gente entrava in quella stanza. Pensava però che se fosse stata aperta se ne sarebbe accorto. Non poter chiarire questo punto cruciale era molto irritante e mortificante, ma Nagle era fermissimo al riguardo. Non aveva notato, non poteva dir nulla al riguardo. Nemmeno aveva notato se la chiave era appesa al gancio nella stanza degli inservienti. Ma questo era più comprensibile, perché c'erano ventidue ganci sull'assicella e la maggior parte delle chiavi era in uso e mancava. Dalgleish disse:

«Si rende conto che il cadavere della signorina Bolam quasi sicuramente era già nella stanza d'archivio quando lei e la signorina Priddy siete scesi per dare da mangiare al gatto? Si rende conto di quanto sia importante ricordare se la porta fosse aperta o chiusa?»

«Era socchiusa quando Jenny Priddy è scesa più tardi. Questo lo afferma lei e non è una bugiarda. Se era chiusa quando io sono tornato dopo aver imbucato la posta, qualcuno deve averla aperta tra!e diciotto e venticinque e le diciannove. Non vedo che cosa ci sia di tanto impossibile in questo. Sarebbe meglio per me se riuscissi a ricordare il particolare della porta, ma non ci riesco. Ho appeso il cappotto nell'armadio e sono subito andato dall'infermiera Bolam a chiederle se la biancheria era pronta, poi sono tornato nella mia stanza. Jenny mi ha incontrato in fondo alle scale.»

Parlava senza scaldarsi, con voce affatto priva di emozione. Era come se dicesse: "Questo è quanto successo. Le piaccia o no, è andata così". Era troppo intelligente per non capire di essere in una posizione pericolosa, forse era anche abbastanza intelligente per sapere che il pericolo è minore per un uomo innocente, capace di tener la testa sulle spalle e sicuro di dire la verità.

Dalgleish lo pregò di informare subito la polizia, nel caso avesse ricordato qualcosa di nuovo, quindi lo lasciò andare.

Subito dopo fu interrogata la capo-infermiera Ambrose. Entrò impettita nella stanza, chiusa nella sua corazza di lino bianco, bellicosa come una nave da guerra. Il colletto del camice, inamidato e rigido come un'asse, si incurvava sul seno enorme sul quale era appuntato il distintivo di infermiera. Capelli grigi spuntavano ai lati della cuffietta, che le stava bassa sulla fronte a incorniciare il volto di una irrimediabile bruttezza. Il Sovrintendente la trattò con gentilezza, ma le risposte alle sue domande erano improntate a un tono di fredda disapprovazione. La Ambrose confermò brevemente di aver notato la signorina Bolam per l'ultima volta quando l'ave-

va vista attraversare l'atrio e dirigersi verso le scale che portavano al seminterrato, e questo era avvenuto più o meno alle diciotto e venti. Non si erano parlate ma la signorina Bolam le era apparsa affatto normale. La capo-infermiera era tornata nella stanza dove si praticava l'ES prima che la signorina Bolam sparisse alla vista e lì era rimasta con la dottoressa Ingram fino al momento in cui era stato scoperto il cadavere. Quando Dalgleish le chiese se anche il dottor Baguley era stato con loro per tutto quel tempo, la Ambrose suggerì che ponesse direttamente la domanda al dottore. In tono mite il Sovrintendente rispose che quelle erano le sue intenzioni. Sapeva che la capo-infermiera avrebbe potuto dargli molte e utili informazioni riguardo alla clinica, se avesse deciso di farlo ma, a parte qualche domanda sui rapporti personali della signorina Bolam, domande dalle quali non ricavò nulla, non insistette. Si era detto che probabilmente la donna era più sconvolta per l'omicidio e per la violenza calcolata della morte della signorina Bolam di tutte le altre persone che aveva viste fino a quel momento. Come a volte accade nelle persone prive di immaginazione e incapaci di esprimersi con chiarezza, la Ambrose manifestava il suo sconvolgimento con il malumore. Era molto arrabbiata: con Dalgleish, perché il suo lavoro gli dava diritto di porre domande impertinenti e imbarazzanti; con se stessa, perché non riusciva a celare i propri sentimenti; persino con la vittima, che aveva messo la clinica in quella difficile situazione. La sua era una reazione che Dalgleish aveva già visto diverse volte e sapeva che era inutile costringere a collaborare testimoni del genere. Forse in seguito sarebbe riuscito a indurre la donna a parlare più liberamente; al momento attuale era meglio ricavare i fatti che lei era disposta a riferire piuttosto che sprecare tempo cercando di ottenere di più. Una cosa perlomeno era particolarmente importante: verso le diciotto e venti la signorina Bolam era viva e si dirigeva verso le scale del seminterrato. Alle diciannove avevano scoperto il cadavere. Quei quaranta minuti erano cruciali e qualunque membro del personale in grado di fornire un alibi che coprisse quell'arco di tempo poteva essere eliminato dalle indagini. In questo caso la situazione avrebbe presentato poche difficoltà; Dalgleish infatti non riteneva che qualcuno dall'esterno fosse riuscito a introdursi nella clinica e si fosse appostato in attesa della signorina Bolam. L'assassino era sicuramente ancora all'interno dell'edificio. Si trattava ora di fare attenti interrogatori, di controllare con metodo gli alibi, di trovare un movente. Dalgleish decise di parlare all'unica persona il cui alibi appariva inattaccabile e che avrebbe avuto il punto di vista distaccato di colui che vede dal di fuori i problemi

della clinica e delle varie persone che vi lavoravano.

Ringraziò la capo-infermiera Ambrose per la preziosa collaborazione - un lampo degli occhi dietro le lenti cerchiate d'acciaio gli fece intuire che lei aveva colto l'ironia - e chiese all'agente di guardia alla porta di mandargli il signor Lauder.

2

Questa era la prima occasione che Dalgleish aveva di vedere da vicino il segretario del Comitato Amministrativo. Era un uomo tozzo, dai lineamenti grassocci, con occhi miti dietro le lenti pesanti e quadrate e che rassomigliava, nell'abito di tweed di buon taglio, più a un medico condotto o a un avvocato di una piccola città che a un burocrate. Era perfettamente a proprio agio e si comportava come un uomo sicuro di sé, non disposto a essere sollecitato e che aveva sempre qualche carta di riserva, inclusa, pensò Dalgleish, quella di una intelligenza più profonda di quanto potesse suggerire il suo aspetto.

Sedette di fronte a Dalgleish, spostò in avanti la sedia per stare più comodo e, senza scusarsi o chiedere il permesso, tolse dalla tasca una pipa e cercò nell'altra la sacca del tabacco. Annuendo in direzione di Martin che aspettava col blocco di appunti aperto, con una voce calma nella quale si avvertiva una traccia di accento settentrionale, disse:

«Reginald Iven Lauder. Data di nascita 21 aprile 1905. Indirizzo 42 Makepeace Avenue, Chigwell, Essex. Occupazione: segretario del Comitato Amministrativo dell'ospedale East Central. E ora, Sovrintendente, che cosa vuole sapere?»

«Molte cose, temo» gli rispose Dalgleish. «E per prima, ha idea di chi potrebbe aver ucciso la signorina Bolam?»

Lauder riempì la pipa e puntando i gomiti sulla scrivania osservò il fornello acceso con aria soddisfatta: «Vorrei averla. Sarei già entrato a riferirgliela, non tema. Ma no, non posso darle nessun aiuto in questo senso».

«Che lei sapesse, la signorina Bolam aveva nemici?»

«Nemici? Beh, Sovrintendente, è una parola un po' forte! C'erano delle persone alle quali non piaceva molto, come capita anche a me, e senza dubbio anche a lei. Ma non per questo temiamo di venire assassinati. No, non direi che avesse nemici. Badi, non so nulla della sua vita privata, non è cosa che mi riguardi.»

«Potrebbe dirmi qualcosa della Clinica Steen e della posizione della si-

gnorina Bolam? Naturalmente so qualcosa della fama di cui gode la clinica, ma mi sarebbe utile avere un'immagine chiara di come vanno le cose qua dentro.»

«Una chiara immagine di come vanno le cose?» Forse era immaginazione, ma a Dalgleish parve di vedere una contrazione sulle labbra del segretario. «Bene, il direttore della clinica potrebbe dirle più di quanto io... dal punto di vista medico, voglio dire. Ma io posso darle una sintesi. È stata fondata tra le due guerre dalla famiglia di un certo signor Hyman Stein. Si racconta che il vecchio soffrisse di impotenza, si fosse sottoposto a una psicoterapia e in seguito avesse generato cinque figli. Questo fatto, invece di mandarlo in rovina, fece la sua fortuna. La famiglia stava bene e alla morte del padre i figli fondarono una clinica, in sua memoria, con una solida base finanziaria. Alla fin fine, dovevano pur qualcosa alla psicoterapia. I figli cambiarono il cognome in Steen - per la solita ragione, suppongo - e alla clinica fu dato il nome anglicizzato. Mi chiedo spesso che cosa ne avrebbe pensato il vecchio Hyman.»

«È ben sovvenzionata?»

«Lo era. Naturalmente le sovvenzioni, nel giorno stabilito dalla legge del 1946, sono passate allo Stato. Da allora è entrato ancora qualcosa, ma non granché. La gente non è molto disposta a dare denaro a istituzioni rette dal governo. Ma la clinica se la cavava piuttosto bene prima del 1948. Era autosufficiente quanto ad attrezzatura e servizi. Il Comitato Amministrativo faceva salti mortali per fornirle tutto quello che era abituata ad avere.»

«È difficile da amministrare la clinica? Immagino insorgano anche problemi di rapporti tra le persone.»

«Non più difficili di quelli che esistono in qualunque piccolo complesso. Questi problemi sono presenti ovunque. Preferirei aver a che fare con uno psichiatra dal brutto carattere che non con un chirurgo dal brutto carattere. Questi ultimi sono vere e proprie primedonne.»

«Considerava la signorina Bolam una brava funzionaria nel campo amministrativo?»

«Beh... era efficiente. Non avevo in realtà di che lamentarmi. Penso fosse un po' rigida. In fin dei conti le circolari del Ministero non hanno proprio la forza di legge, quindi non ha senso considerarle come se fossero dettate personalmente dall'Onnipotente. Dubito che la signorina Bolam avesse iniziative sue personali. Badi bene, era una impiegata competente, metodica e assai coscienziosa, non credo che abbia mai presentato un rendiconto impreciso.»

Poveretta! pensò Dalgleish, colpito dalla smorta anonimità di quell'epitaffio ufficiale. Chiese:

«Era popolare qui? Per esempio fra i medici?»

«Beh, ora... sarà meglio che lo chieda a loro. Non vedo motivo per cui non avrebbe dovuto esserlo.»

«Dunque lei non aveva ricevuto pressioni dal Comitato Medico per farla trasferire in un'altra clinica?»

I miti occhi grigi divennero all'improvviso incolori. Vi fu un breve silenzio prima che il segretario rispondesse con calma:

«Non mi è stata fatta nessuna richiesta ufficiale del genere.»

«Ma non ufficiale?»

«Ogni tanto credo che qui qualcuno pensasse che cambiare lavoro potesse essere utile alla signorina Bolam. Non che questa sia una cattiva idea, Sovrintendente! Qualunque funzionario di una piccola istituzione, in particolare di una clinica psichiatrica, può trarre beneficio da un cambiamento di attività. Ma io certo non trasferisco il mio personale per il capriccio dei Comitati Medici. Che Dio mi benedica, proprio no! e, come le ho detto, non era stata fatta nessuna richiesta ufficiale. Se la signorina Bolam stessa mi avesse chiesto di essere trasferita, allora la cosa sarebbe stata diversa, ma anche così non sarebbe stato facile. Era funzionaria generale amministrativa e non abbiamo molti posti liberi di questo livello.»

Dalgleish allora gli chiese ancora una volta della telefonata fattagli dalla signorina Bolam e Lauder confermò di averle parlato verso l'una meno dieci. Ricordava l'ora, perché stava per andare a pranzo. La signorina Bolam aveva chiesto di parlargli personalmente e gli era stata passata dalla segretaria. A lui aveva chiesto se poteva vederlo d'urgenza.

«Le riesce di ricordare con esattezza la conversazione?»

«Più o meno. Ha detto: "Può fissarmi un appuntamento al più presto possibile? Mi pare che qui stia succedendo qualcosa di cui lei dovrebbe essere messo al corrente. Vorrei il suo consiglio. Si tratta di qualcosa che è cominciata molto prima che io arrivassi qui". Le ho risposto che non potevo vederla questo pomeriggio dato che dalle due e mezzo in poi dovevo presenziare alla riunione del Comitato della Finanza e dei Problemi Generali e subito dopo avevo una riunione del Comitato Riunito di Consultazione. Ho chiesto se non poteva accennarmi qualcosa per telefono e se non poteva aspettare fino a lunedì. Poi, visto che lei esitava, senza attendere che mi rispondesse, le ho detto che sarei passato stasera prima di tornare a casa. Sapevo che il venerdì hanno un servizio ambulatoriale che finisce

tardi. Lei mi ha risposto che avrebbe fatto in modo da essere sola nel suo ufficio dalle sei e trenta in avanti e ringraziandomi ha riagganciato. La riunione del Comitato Riunito di Consultazione è durata più a lungo di quanto non avessi previsto e sono arrivato qui poco prima delle diciannove e trenta. Ma questo lei lo sa. Ero ancora in riunione quando hanno scoperto il cadavere, come lei indubbiamente controllerà a tempo debito.»

«Ha preso sul serio le parole della signorina Bolam? Era il tipo di donna che si precipitava da lei per ogni sciocchezza, oppure una richiesta del genere da parte sua significava veramente che c'era qualcosa di grave in ballo?»

Il segretario rifletté un momento prima di rispondere. «L'ho presa sul serio e per questo sono venuto qui stasera.»

«E non ha assolutamente idea di che cosa si potesse trattare?»

«Temo proprio di no. Forse si trattava di qualcosa che lei era venuta a sapere dopo mercoledì. Quel giorno, infatti, l'avevo vista nel tardo pomeriggio, in occasione di una riunione del Comitato e lei mi aveva detto che andava tutto bene. È stata l'ultima volta che l'ho vista e, tra l'altro, mi era parso che stesse bene, veramente bene.»

Dalgleish chiese al segretario che cosa sapeva, se qualcosa sapeva, della vita privata della signorina Bolam.

«Ben poco. Non aveva parenti stretti e viveva sola in un appartamento a Kensington. L'infermiera Bolam potrà dirle qualcosa di più su di lei, è sua cugina e probabilmente l'unica e più stretta parente vivente. Credo che la signorina Bolam avesse risorse finanziarie personali. Tutte le informazioni ufficiali sulla sua cartiera si trovano nella pratica che la riguarda. Conoscendo la signorina Bolam, posso affermare con certezza che anche la sua cartelletta risulterà tenuta con lo stesso ordine meticoloso di quelle di tutti gli altri membri del personale. Deve essere qui.»

Senza alzarsi dalla sedia si chinò di lato, aprì il cassetto più alto dello schedario e infilò la mano grassoccia in mezzo alle cartellette.

«Ecco qua. Bolam, Enid Constance. Vedo che è venuta da noi nell'ottobre del 1949, come stenodattilografa. Ha lavorato per diciotto mesi alla sede centrale; in seguito è stata trasferita in una delle nostre cliniche specializzate in malattie polmonari. Ecco, esattamente il 14 maggio 1957 ha fatto richiesta per passare alla Clinica Steen come funzionaria d'amministrazione. Il posto era vacante. A quell'epoca noi non avevamo molta voce in capitolo. La distinzione in categorie di tutti gli impieghi amministrativi e burocratici fu presa in considerazione soltanto nel 1958, dopo il Rapporto

Noel Hall. Dopo non poche discussioni con il Comitato Regionale, siamo finalmente riusciti a far rientrare l'incarico di funzionario d'amministrazione nella categoria amministrativa generale. Comunque, qui è segnato tutto. Data di nascita: 12 dicembre 1922. Indirizzo: 37a Ballantyne Mansions, S.W.8. Ci sono i particolari del suo codice fiscale, il numero della tessera assicurativa, gli scatti di anzianità. Da quando è venuta alla clinica è stata assente una sola settimana per malattia, e questo nel 1959, per un'influenza. Non c'è altro, ma la domanda originale di assunzione e le lettere in cui le veniva confermato l'incarico devono trovarsi nella pratica archiviata alla sede centrale.»

Porse la cartelletta a Dalgleish, che la sfogliò e disse:

«Qui leggo che i suoi precedenti datori di lavoro erano la Botley Research Establishment. Non è l'azienda di Sir Mark Etherege, il fratello del dottor Etherege, quello che si occupa di ricerche in campo aeronautico?»

«Se non ricordo male, la signorina Bolam mi aveva effettivamente accennato, quando è stata assunta, di conoscere il fratello del dottore. Ma doveva trattarsi di una semplice conoscenza e niente più, perché alla Botley era una semplice stenodattilografa. Suppongo si tratti di pura coincidenza e poi, da qualche parte, doveva pur venire, no? Mi sembra, ora che lei me ne ha parlato, che Sir Mark le avesse dato una lettera di referenze da presentare al fratello. Anche questa lettera deve trovarsi senz'altro alla sede centrale.»

«Le spiacerebbe, signor Lauder, dirmi che cosa deciderà per il posto della signorina Bolam, ora che è rimasto vacante?»

Il segretario rimise a posto la cartelletta.

«Non vedo perché non dovrei dirglielo. Dovrò consultarmi con il comitato, naturalmente, dato che si tratta di circostanze piuttosto insolite, ma penso che raccomanderò caldamente la signora Bostock. È la stenografa con maggiore anzianità qua dentro. Se anche gli altri la riterranno idonea a ricoprire questa carica - e io penso che lo sia - sarà la candidata più probabile al posto, anche se, naturalmente, si seguirà la regolare prassi interpellando anche altri.»

Dalgleish non fece commenti, ma era manifestamente interessato. Una decisione così rapida per la successione al posto della defunta poteva significare solo una cosa, e cioè che Lauder ci aveva già pensato in precedenza. Forse il personale medico aveva fatto su di lui pressioni non ufficiali, ma certo più efficaci di quanto il segretario non fosse disposto ad ammettere. Ritornò alla telefonata con cui Lauder era stato convocato alla cli-

nica. Disse:

«Le parole che ha usato la signorina Bolam mi hanno colpito non poco. Le trovo piuttosto significative. Ha detto che stava succedendo qualcosa di molto grave alla clinica, qualcosa di cui lei doveva essere messo al corrente e che aveva avuto inizio prima dell'arrivo della signorina Bolam alla Steen. Questo fa subito supporre che la defunta non fosse ancora sicura, ma che avesse dei sospetti e, in secondo luogo, che non era preoccupata di un incidente in particolare, ma di qualcosa che durava da tempo. Per esempio una frode sistematica, piuttosto che un furtarello isolato.»

«Beh, Sovrintendente, è strano che lei parli di furtarelli. Qui ce n'è stato uno, di recente, appunto un incidente isolato. Il primo che abbiamo subito e non vedo come potrebbe essere connesso al delitto. È successo poco più di una settimana fa, se ricordo bene, martedì scorso. Cully e Nagle, come al solito, erano usciti per ultimi dalla clinica e Cully ha invitato Nagle a bere qualcosa, al "Queen's Head". Lo conoscerà, forse, è il pub all'angolo estremo di Beefsteak Street. Ci sono due o tre cose curiose in questa storia e una delle più curiose è che Cully abbia invitato Nagle a bere. Non mi sono mai sembrati molto amici. Ma Nagle ha accettato e verso le diciannove sono andati al pub. Circa mezz'ora dopo, se non sbaglio, pare che sia entrato un amico di Cully, che si è dichiarato stupito di trovarlo lì dato che era appena passato davanti alla clinica e aveva visto una luce debole dietro una delle finestre, come se qualcuno si muovesse con una pila in mano, così ha detto. Nagle e Cully sono subito andati a controllare e hanno trovato una delle finestre sul retro del seminterrato con il vetro spaccato o, meglio, tagliato. Un lavoro ben fatto. Cully non se l'è sentita di indagare ulteriormente, senza i debiti rinforzi e certo non gli do torto. Ha sessantacinque anni, tenga presente, e non è un uomo molto vigoroso. Dopo essersi consultati a bassa voce, Nagle ha detto che lui sarebbe entrato e ha chiesto a Cully di andare a telefonare alla polizia dal benzinaio sull'angolo. I vostri uomini sono arrivati quasi subito, ma non hanno acciuffato l'intruso. È riuscito a sfuggire a Nagle all'interno dell'edificio e quando Cully è ritornato, dopo aver telefonato, ha fatto appena in tempo a vedere un uomo che stava sgattaiolando fuori dal cortile.»

«Controllerò a che punto stanno le indagini su questa faccenda» disse Dalgleish «ma sono d'accordo con lei, un nesso con il delitto mi sembra piuttosto improbabile. Quanto è stato rubato?»

«Quindici sterline da un cassetto della scrivania dell'assistente sociale di psichiatria. La porta era chiusa a chiave, ma è stata forzata. Il denaro, in

una busta con indirizzo scritto in inchiostro verde, era stato inviato alla segretaria dell'Amministrazione della clinica la settimana precedente. Non era accompagnato da nessuna lettera, solo da un biglietto in cui si diceva che veniva da un paziente grato. Il resto di quanto contenuto nel cassetto è stato buttato fuori e strappato, ma non è stato rubato altro. C'è stato anche qualche tentativo di forzare gli schedari nell'ufficio dell'Amministrazione e anche i cassetti della scrivania della signorina Bolam sono stati forzati, ma nulla è stato asportato.»

Dalgleish chiese se le quindici sterline avrebbero dovuto essere riposte nella cassaforte a muro.

«Beh, certo, Sovrintendente, ha ragione naturalmente. Avrebbero dovuto essere messe nella cassaforte, ma c'era qualche difficoltà sull'uso di questo denaro. La signorina Bolam mi ha telefonato, dicendomi che era arrivato e che, secondo lei, avrebbe dovuto essere versato subito sul conto piccola cassa da usarsi a tempo debito su autorizzazione del Comitato della clinica. Mi è sembrato il giusto modo di agire e gliel'ho detto. Di lì a poco mi ha telefonato il direttore per chiedermi se era autorizzato a spendere quel denaro per qualche nuovo vaso da fiori da mettere nella sala d'attesa. I vasi certo servivano e mi sembrava che quell'acquisto costituisse un uso corretto di fondi non ufficiali, cosicché ho chiamato il presidente del Comitato e ho avuto il suo benestare. Pare che il dottor Etherege volesse far scegliere quei vasi alla signorina Kettle e abbia chiesto alla signorina Bolam di consegnare il denaro contante. Avevo già informato della decisione la signorina Bolam e lei eseguì gli ordini, pensando che i vasi sarebbero stati acquistati immediatamente. Invece accadde qualcosa, che cambiò i piani della signorina Kettle, la quale, invece di restituire il denaro alla signorina Bolam, perché lo tenesse al sicuro, lo chiuse nel proprio cassetto.»

«Sa quante persone erano al corrente del fatto che il denaro si trovava lì?»

«È quello che ha chiesto la polizia. Suppongo che quasi tutti sapessero che i vasi non erano stati acquistati, altrimenti la signorina Kettle li avrebbe mostrati a tutti. Probabilmente pensavano che aveva dovuto ritardare l'acquisto e che aveva tenuto il denaro in attesa di avere tempo per farlo. Non so, comunque l'arrivo di quelle quindici sterline è stato misterioso, non ha fatto altro che provocare guai e altrettanto misteriosa è stata la loro scomparsa. In ogni caso nessuno qui le ha rubate. Cully ha visto il ladro solo per un attimo, ma è certo di non conoscerlo. Ha detto però che gli è parso un signore. Non mi chieda quali sono i suoi criteri al riguardo o co-

me lo sapeva, comunque ha detto così.»

Dalgleish pensò che l'incidente era strano e meritava ulteriori indagini, ma non vedeva un nesso apparente tra i due fatti. Non era nemmeno certo che la telefonata della signorina Bolam al segretario fosse collegata alla sua morte, ma un nesso in questo caso poteva essere logico. Era importantissimo cercare di scoprire, se possibile, di che cosa lei sospettasse. Chiese ancora una volta al signor Lauder se poteva essergli d'aiuto.

«Gliel'ho già detto, non ho la minima idea di che cosa volesse dirmi. Se avessi sospettato che qualcosa non andava non avrei atteso che mi telefonasse. Non siamo così distaccati dai nostri dipendenti come certe persone ritengono, e di solito riesco a sapere tutto quello che dovrei sapere. Se il delitto è collegato a quella telefonata vuol dire che qui sta succedendo qualcosa di molto grave. In fin dei conti non si uccide unicamente per impedire che una segretaria d'amministrazione scopra che hai modificato la nota spese o hai fatto più ferie di quanto ti spettasse. E per quanto ne so, nessuno ha fatto neppure questo.»

«Esatto» disse Dalgleish. Guardò attentamente in viso il segretario e aggiunse con voce piana: «Fa pensare a qualcosa che potrebbe rovinare un uomo dal punto di vista professionale. Forse una relazione sessuale con qualche paziente... qualcosa di grave del genere».

Il volto del signor Lauder non mutò espressione.

«Immagino che ogni medico sappia la gravità di una cosa simile; in particolare gli psichiatri. Devono stare molto attenti con le donne nevrotiche che hanno in trattamento. Onestamente non ci credo. Tutti i medici della clinica sono personalità di rilievo, alcuni con fama mondiale. Non si ottiene una reputazione del genere se si è stupidi, e uomini simili non commettono delitti.»

«E il resto del personale? Non saranno personalità di rilievo, ma presumo che lei li ritenga onesti, vero?»

Senza scomporsi l'altro rispose:

«La capo-infermiera Ambrose è qui da circa vent'anni e l'infermiera Bolam da cinque. Mi fiderei ciecamente di entrambe. Tutto il personale burocratico è stato assunto in seguito a ottime referenze e così pure i due portieri-inservienti, Cully e Nagle.» Aggiunse seccamente: «Devo ammettere di non aver controllato se avessero commesso precedentemente omicidi, ma nessuno dei due mi dà l'impressione di essere un maniaco omicida. Cully alza un po' il gomito, è un poveretto persino patetico cui mancano solo quattro mesi per andare in pensione. Dubito che riuscirebbe a uccidere

un topo senza fare un macello. Nagle è a un livello leggermente superiore a quello solito di un inserviente d'ospedale. Mi hanno detto che studia arte e lavora qui per guadagnarsi un po' di denaro. È con noi da un paio di anni e quindi non era qui prima della signorina Bolam. Anche se avesse sedotto tutto il personale femminile, il che appare improbabile, il peggio che gli potrebbe capitare è di essere licenziato. E questo non lo preoccuperebbe, stando le cose come stanno oggi. È vero che è stata uccisa con il suo scalpello, ma chiunque avrebbe potuto impossessarsene.»

«Io temo che l'assassino si trovi tra queste mura» disse Dalgleish con voce dolce. «L'assassino sapeva dove stavano il feticcio di Tippett e lo scalpello di Nagle, sapeva quale era la chiave che apriva la stanza d'archivio, sapeva che quella chiave era appesa nella stanza degli inservienti, probabilmente indossava uno di quei grembiuli di gomma che si mettono gli studenti di terapia artistica per non sporcarsi, aveva indubbiamente nozioni di medicina, e, soprattutto, non può aver lasciato la clinica dopo il delitto perché la porta del seminterrato era chiusa a chiave e così pure la porta di servizio a pianterreno. E Cully sorvegliava l'ingresso principale.»

«Cully aveva mal di stomaco, potrebbe essergli sfuggito qualcuno.»

«Crede davvero che questo sia possibile?» chiese Dalgleish, e il segretario non gli rispose.

A prima vista Marion Bolam poteva essere considerata bella. Aveva una bellezza di tipo classico messa in risalto dalla divisa da infermiera e suscitava a prima vista la sensazione di una avvenenza serena. I capelli biondi con la scriminatura al centro evidenziavano una fronte alta ed erano raccolti a crocchia sulla nuca, trattenuti da una semplice cuffietta bianca. Solo a una seconda occhiata l'illusione svaniva e la bellezza diventava solo grazia. I lineamenti, analizzati singolarmente, non erano notevoli, il naso era un po' troppo lungo, le labbra un po' troppo sottili; in abiti normali, magari mentre si affrettava a tornare a casa dopo una giornata di lavoro, poteva anche passare inosservata. Era la combinazione di quella divisa inamidata e austera con la pelle chiara e i capelli biondi ad abbagliare chi la guardava. Dalgleish riuscì a individuare una vaga somiglianza con la cugina morta solo nella fronte alta e nella linea diritta del naso. Ma non vi era nulla di banale nei grandi occhi grigi che si fissarono fermi nei suoi per un breve istante prima che lei abbassasse il viso e prendesse a guardarsi le mani che teneva strette in grembo.

«Mi risulta che lei è parente della signorina Bolam. Deve essere stata una scossa terribile per lei.»

«Oh, sì, certo! Enid era mia cugina.»

«Avete lo stesso cognome, i vostri padri erano fratelli?»

«Sì, e anche le nostre madri erano sorelle. Due fratelli sposati con due sorelle e quindi eravamo doppiamente imparentate.»

«Non aveva altri parenti in vita?»

«Solo Mammina e me.»

«Penso che dovrò vedere l'avvocato della signorina Bolam,» disse Dalgleish «ma mi sarebbe utile sapere, se lei è in grado di dirmelo, tutto quello che sa sulla sua situazione finanziaria. Temo di doverle chiedere cose piuttosto personali. Di solito non hanno alcuna relazione col delitto, ma è necessario sapere il più possibile su tutti quanti vi sono implicati. Sua cugina aveva qualche reddito oltre al proprio stipendio?»

«Oh, sì, Enid stava bene. Zio Sydney aveva lasciato a sua madre circa venticinquemila sterline che sono andate tutte a Enid. Non so quanto fosse rimasto, ma credo che lei incassasse un migliaio di sterline l'anno oltre allo stipendio che prendeva qui. Ha continuato a tenere l'appartamento di sua madre in Ballantyne Mansions ed è sempre stata... molto buona con noi.»

«In che modo, signorina Bolam? Vi passava una cifra fissa?»

«Oh, no! Enid non avrebbe fatto una cosa del genere. Ci faceva dei regali. Trenta sterline per Natale e cinquanta in luglio per le vacanze. Mammina ha una sclerosi multipla e non potevamo andare in un albergo normale.»

«E ora che succederà del denaro della signorina Bolam?»

Gli occhi grigi si alzarono per affrontare quelli di lui senza la minima traccia di imbarazzo. Si limitò a rispondere:

«Andrà a Mammina e a me. Non c'è nessun altro a cui potrebbe andare, non le pare? Enid diceva sempre che sarebbe passato a noi nel caso lei fosse morta prima, ma naturalmente non era probabile che lei morisse prima, non prima della morte di Mammina.»

Infatti, nel normale corso degli eventi sarebbe stato improbabile che la signora Bolam avesse mai potuto beneficiare di quelle venticinquemila sterline o di quanto ne era rimasto, si disse Dalgleish. Ecco il movente più ovvio, così comprensibile, così universale, così caro a qualunque avvocato dell'accusa. Qualunque giurato capiva l'attrazione del denaro. Poteva veramente Marion Bolam non rendersi conto del significato di quell'informazione che gli stava dando con tanta ingenuità priva di imbarazzo? Poteva l'innocenza essere tanto ingenua o la colpevolezza tanto sicura di sé? Dalgleish chiese all'improvviso:

«Sua cugina riusciva simpatica, signorina Bolam?»

«Non aveva molti amici, non credo che avrebbe definito se stessa un tipo che riesce simpatico. Non l'avrebbe nemmeno voluto. Svolgeva una certa attività con la parrocchia e si occupava delle Giovani Esploratrici. Era in realtà una persona molto tranquilla.»

«Lei non sa se avesse nemici?»

«Oh, no! Nessuno, Enid era molto rispettata.»

Quel termine formale, antiquato, fu quasi bisbigliato.

«Quindi risulta che si tratta di un delitto immotivato e non premeditato. Normalmente si potrebbe pensare a uno dei pazienti. Ma non risulta possibile e tutti voi insistete nell'affermare che non è probabile.»

«Oh, non può trattarsi di un paziente! Sono sicura che nessuno dei nostri pazienti farebbe una cosa simile, non sono violenti.»

«Nemmeno il signor Tippett?»

«Ma non può essere stato il signor Tippett, è in ospedale.»

«Me l'hanno detto. Quante persone sapevano che il signor Tippett non sarebbe venuto questo venerdì in clinica?»

«Non lo so; Nagle lo sapeva, perché ha preso lui la comunicazione e lo ha detto a Enid e all'Ambrose. Quest'ultima lo ha detto a me perché, vede, di solito io tengo un po' d'occhio Tippett quando mi occupo dei pazienti dell'LSD il venerdì. Non posso abbandonare il malato per più di un secondo, certo, ma di tanto in tanto faccio un salto fuori per vedere se Tippett sta bene. Stasera non è stato necessario. Povero Tippett, quanto gli piace la terapia artistica che fa qui! La signora Baumgarten è assente per malattia da sei mesi ormai, ma non siamo riusciti a impedire a Tippett di continuare a venire. Non farebbe male a una mosca. È malvagio pensare che Tippett possa aver a che fare in qualche modo con questa storia. Malvagio!»

Aveva parlato con veemenza improvvisa e Dalgleish le rispose in tono mite:

«Ma nessuno pensa una cosa del genere. Se Tippett è in ospedale - e non ho il minimo dubbio al riguardo - non avrebbe potuto esser qui.»

«Ma qualcuno ha messo il suo feticcio sul cadavere, non è vero? Se Tippett fosse stato qui lei avrebbe subito sospettato di lui, che ne sarebbe rimasto sconvolto e confuso. È stata veramente una cosa malvagia. Veramente malvagia!»

La voce le si spezzò e Dalgleish capì che stava per piangere. Osservò le dita sottili che si agitavano in grembo e disse con delicatezza:

«Non credo che sia necessario preoccuparsi per il signor Tippett. Ora voglio che lei pensi attentamente e mi dica tutto quello che sa essere suc-

cesso alla clinica dal momento in cui è venuta a lavorare a quest'oggi. Non si preoccupi delle altre persone, voglio sapere solo quello che ha fatto lei.»

L'infermiera Bolam ricordava molto chiaramente ciò che aveva fatto e, dopo un attimo di esitazione, diede un resoconto accurato e logico. Era suo compito, il venerdì, assistere i pazienti sottoposti al trattamento con acido lisergico. Spiegò che questo trattamento consisteva in un metodo per liberare inibizioni profondamente radicate e far sì che il paziente fosse in grado di ricordare e raccontare gli incidenti generalmente repressi nel proprio subconscio e responsabili della malattia. Mentre spiegava, l'infermiera Bolam divenne man mano più calma e parve dimenticare che stava parlando a un profano. Ma Dalgleish non la interruppe.

«È un farmaco notevole e il dottor Baguley lo usa molto. Si chiama dietilamide dell'acido lisergico e mi pare che sia stato scoperto da un tedesco nel 1942. Si somministra per via orale e la dose solita è di 0.25 mg. È venduto in fiale da 1 mg, cui viene aggiunta acqua distillata in una dose che va dai 15 ai 30 cc. I pazienti non devono fare la prima colazione, i primi effetti si verificano dopo circa mezz'ora e la fase di maggior turbamento inizia un'ora o un'ora e mezzo dopo la somministrazione. È a questo punto che il dottor Baguley scende per stare vicino al paziente. Gli effetti possono durare fino a quattro ore e in questa fase il malato è agitato e irrequieto e del tutto fuori della realtà. Naturalmente non viene mai lasciato solo nella sala del seminterrato, che usiamo perché è isolata e tranquilla e non c'è pericolo di disturbare gli altri pazienti. Di solito questi trattamenti a base di LSD vengono praticati al venerdì pomeriggio e sono io a occuparmi di questi malati.»

«Quindi suppongo che, se il venerdì qualcuno di voi sentisse qualche rumore che potrebbe anche essere un grido, dedurrebbe che si tratta di un paziente curato con l'LSD, vero?»

L'infermiera Bolam ebbe un'espressione incerta.

«Suppongo di sì. Certo, questi pazienti possono essere molto rumorosi. Quella di oggi era più agitata del solito e per questo le sono rimasta quasi sempre vicina. Quando il malato ha superato la fase peggiore sono solita passare un po' di tempo nello sgabuzzino della biancheria adiacente alla sala di cura, per smistare le lenzuola pulite. Naturalmente lascio la porta aperta tra le due stanze in modo da tener d'occhio il malato.»

Dalgleish le chiese che cosa era successo esattamente nel pomeriggio.

«Beh, il trattamento è iniziato poco dopo le quindici e trenta e il dottor Baguley è venuto a dare un'occhiata poco dopo le sedici, per accertarsi che

tutto andasse bene. Sono rimasta con la paziente fino alle sedici e trenta quando è venuta la signora Shorthouse a dire che era pronto il tè. La capo-infermiera Ambrose è scesa a darmi il cambio e io sono salita nella stanza delle infermiere e ho bevuto il tè. Sono ridiscesa alle sedici e quarantacinque e ho chiamato il dottor Baguley alle diciassette. Lui è rimasto presso la paziente per circa tre quarti d'ora, poi se ne è andato per riprendere i trattamenti di elettroshock. Io sono rimasta con la malata e, visto che era così irrequieta, ho deciso di rimandare lo smistamento della biancheria a più tardi nel corso della serata. Verso le diciotto e quaranta Peter Nagle ha bussato alla porta e ha chiesto le lenzuola. Gli ho risposto che non le avevo preparate e lui, pur mostrandosi un po' stupito, non ha detto nulla. Di lì a poco mi è parso di sentire un grido. In un primo momento non vi ho badato, perché non mi era sembrato molto vicino e ho pensato che fossero stati i bambini che giocavano sul piazzale. Poi mi sono detta che avrei fatto bene ad accertarmene e sono andata alla porta. In quel momento ho visto arrivare il dottor Baguley e il dottor Steiner con la Ambrose e la dottoressa Ingram. La capo-infermiera mi ha detto che non era successo niente e mi ha pregata di tornare dalla mia paziente, cosa che ho fatto.»

«È mai uscita da quella stanza dopo che il dottor Baguley se ne è andato alle diciassette e quarantacinque?»

«Oh, no! Non ce n'era bisogno. Se avessi voluto andare in guardaroba o qualcosa del genere» l'infermiera Bolam arrossì lievemente «avrei telefonato all'Ambrose, perché scendesse a sostituirmi.»

«Nel corso del pomeriggio ha fatto qualche telefonata da quella stanza?»

«Solo per chiamare il dottor Baguley.»

«È sicura di non aver telefonato alla signorina Bolam?»

«A Enid? Oh, no! Non ci sarebbe stato alcun motivo per chiamare Enid. Lei... cioè, noi non ci vedevamo molto in clinica. Io dipendo dalla capo-infermiera Ambrose, capisce, ed Enid non aveva niente a che vedere con il personale infermieristico.»

«Ma fuori della clinica la vedeva spesso?»

«Oh, no! Non volevo dir questo. Sono andata a casa sua qualche volta per prendere l'assegno, a Natale e in estate, ma non mi è facile lasciare Mammina. Enid aveva la sua vita da vivere e poi è molto più anziana di me. In realtà non la conoscevo molto bene.»

La voce le si spezzò e Dalgleish vide che stava piangendo. La vide armeggiare nella tasca del camice alla ricerca del fazzoletto. Singhiozzando lei continuò a parlare:

«È terribile, povera Enid! Metterle quel feticcio sul corpo come se l'assassino si volesse prendere gioco di lei, come se volesse far pensare che lei stava cullando un bambino!»

Dalgleish non si era reso conto che lei potesse aver visto il cadavere e glielo chiese.

«Oh, non l'ho visto! Il dottor Etherege e l'Ambrose non mi hanno permesso di andare da lei, ma ci hanno detto quello che è successo.»

La povera signorina Bolam sembrava veramente intenta a cullare un bambino, ma Dalgleish si stupì che qualcuno, non avendo visto il cadavere, potesse affermarlo. Probabilmente il direttore della clinica aveva dato una descrizione molto precisa della scena.

All'improvviso l'infermiera Bolam trovò il fazzoletto e lo prese dalla tasca. Insieme con questo uscirono un paio di guanti trasparenti da chirurgo, che caddero ai piedi di Dalgleish. Raccogliendoli egli commentò:

«Non sapevo che qui usaste guanti da chirurgo.»

L'infermiera Bolam non parve stupita di quell'interesse. Padroneggiando i singhiozzi, con un autocontrollo sorprendente rispose:

«Non li usiamo molto spesso, ma ne teniamo qualche paio. Oramai adoperiamo tutti quelli che si buttano via, ma ce ne sono in giro ancora alcuni del vecchio tipo, come questi. Li usiamo per lavori vari di pulizia.»

«Grazie,» disse Dalgleish «se non le spiace tengo questo paio e per il momento non penso di doverla più disturbare.»

Con una parola bisbigliata che avrebbe potuto benissimo essere un "grazie" l'infermiera Bolam uscì dalla stanza quasi indietreggiando.

I minuti trascorrevano lenti per il personale della clinica che aspettava nella sala di consultazione di essere interrogato. Fredrica Saxon aveva portato alcuni giornali dalla sua stanza al secondo piano e ora stava facendo un test di intelligenza. C'erano state discussioni per decidere se dovesse andar da sola di sopra, ma la signorina Saxon aveva dichiarato fermamente che non intendeva starsene lì a sprecare il tempo e a mangiarsi le unghie in attesa che la polizia decidesse di interrogarla, che lei non aveva nascosto di sopra l'assassino, che nemmeno si proponeva di distruggere prove incriminanti e che non aveva alcuna obiezione al fatto di essere accompagnata da chiunque se ciò poteva tranquillizzarli. Quella franchezza allarmante aveva provocato un mormorio di proteste e di rassicurazioni, ma la signora Bostock aveva bruscamente annunciato che voleva prendere un libro in biblioteca e quindi le due donne erano uscite dalla stanza insieme ed erano

rientrate insieme. Cully era stato interrogato presto, avendo stabilito il proprio diritto a essere classificato come paziente e aveva avuto l'autorizzazione ad andarsene a casa per curarsi il mal di stomaco. L'unica paziente rimasta, la signora King, era già stata interrogata e aveva avuto il permesso di andar via col marito. Anche il signor Burge se ne era andato, protestando vibratamente per l'interruzione della sua seduta e per il trauma di quell'esperienza.

«È chiaro che si sta divertendo» disse in tono confidenziale la signora Shorthouse a tutti gli altri. «Il Sovrintendente ha fatto fatica a liberarsi di lui, ve lo posso assicurare.»

C'erano molte cose che la signora Shorthouse sembrava in grado di poter raccontare. Le avevano dato il permesso di fare il caffè e preparare panini nel minuscolo cucinino al pianterreno sul retro dell'edificio e questo le forniva il pretesto per andare su e giù continuamente. I panini venivano portati perlopiù a uno a uno. Le tazze venivano portate via per essere lavate singolarmente. Questo andirivieni le dava la possibilità di riferire le ultimissime notizie al resto del personale, che aspettava ogni nuova puntata con ansia e curiosità malamente represse. La signora Shorthouse non era l'emissario che avrebbero scelto spontaneamente, ma qualunque notizia, in qualunque modo fosse stata ottenuta e da chiunque fosse stata riferita, contribuiva ad alleggerire il peso di quell'attesa e lei risultò inaspettatamente al corrente delle procedure poliziesche.

«Alcuni agenti stanno frugando per tutto lo stabile e ne hanno messo uno all'ingresso. Naturalmente non hanno trovato nessuno, ma questo è ragionevole! Sappiamo che nessuno sarebbe potuto uscire di qui e tantomeno entrare. Ho detto al sergente: "In questa clinica oggi tutta la pulizia che è stata fatta deve bastare, quindi dica ai suoi colleghi di badare a dove mettono i piedi...".»

«Il medico della polizia ha visto il cadavere. Il perito delle impronte digitali è ancora giù e sta rilevando le impronte a tutti. Ho visto il fotografo, ha attraversato l'atrio con in mano un treppiedi e una gran borsa bianca e nera...»

«Una cosa strana, stanno cercando impronte nel montacarichi del seminterrato e lo stanno anche misurando.»

Fredrica Saxon alzò il capo, parve sul punto di dire qualcosa, poi proseguì con quello che stava facendo. Il montacarichi del seminterrato, largo un metro e venti per un metro e venti, era azionato da una puleggia e ai tempi in cui la clinica era una casa privata veniva usato per trasportare le

vivande dalla cucina del seminterrato alla sala da pranzo al primo piano. Non era mai stato tolto di lì e di tanto in tanto veniva ancora usato per portare le pratiche d'archivio ai piani superiori. Ma per il resto nessuno lo adoperava mai. Nessuno fece commenti sul motivo per cui la polizia lo stesse misurando.

La signora Shorthouse se ne uscì con due tazze da lavare e ricomparve di lì a cinque minuti.

«Il signor Lauder è nell'ufficio generale e sta telefonando al presidente, probabilmente per raccontargli del delitto. Questa storia senza dubbio darà al Comitato Medico qualcosa di cui chiacchierare! La Ambrose sta facendo l'inventario della biancheria con un agente. Sembra che dalla sala di terapia artistica sia scomparso un grembiule di gomma. Oh, e c'è un'altra cosa: stanno spegnendo la caldaia, credo perché vogliono rovistarvi dentro. Certo per noi non sarà piacevole lunedì, farà un freddo terribile...»

«È arrivato il carro mortuario... così lo chiamano quelli della polizia. Capite, quando la vittima è già morta non usano l'ambulanza. L'avrete sentito arrivare, no? Se scostate un po' le tende, potrete vedere quando ce la metteranno dentro.»

Ma a nessuno garbava di scostare le tende e nessuno parlò quando si udirono i passi attenti dei barellieri frusciare al di là della porta. Fredrica Saxon posò la matita e chinò il capo come se stesse pregando. Quando la porta di ingresso si fu chiusa, un lieve sospiro tradì il sollievo generale. Seguì un breve silenzio, poi si udì il veicolo che si metteva in moto. La signora Shorthouse fu la sola a parlare.

«Poveraccia! Badate, io non le davo ancora più di sei mesi qua dentro tra una cosa e l'altra, ma non avrei mai pensato che se ne sarebbe uscita di qui con i piedi in avanti.»

Jennifer Priddy se ne stava isolata dal resto del personale e sedeva sul bordo del divanetto destinato ai pazienti. La sua conversazione con il Sovrintendente era stata imprevedibilmente semplice. Non sapeva esattamente che cosa si era aspettata, ma certo non quell'uomo tranquillo, gentile, dalla voce profonda. Non si era dato la pena di commiserarla per lo shock di aver trovato il cadavere, non le aveva sorriso, non era stato né paterno né comprensivo. Dava la sensazione di essere interessato unicamente alla scoperta della verità al più presto possibile e di aspettarsi che tutti gli altri provassero la stessa cosa. Lei aveva pensato che le sarebbe stato difficile dirgli una bugia e non ci si era neanche provata. Tutto era stato facilissimo da ricordare, tutto chiarissimo. Il Sovrintendente l'aveva interrogata in mo-

do serrato sui dieci minuti che aveva trascorso nel seminterrato con Peter. C'era da aspettarselo. Certo si doveva essere chiesto se Peter avrebbe potuto uccidere la signorina Bolam dopo che era rientrato dalla posta e prima che lei lo raggiungesse. Beh, non era possibile! Lei lo aveva seguito di sotto quasi immediatamente e la signora Shorthouse poteva confermarlo. Probabilmente non c'era voluto molto per uccidere Enid - cercava di non pensare a quella violenza brusca, selvaggia e calcolata - ma, per quanto in fretta fosse stato fatto, Peter non ne aveva avuto il tempo. Pensò a Peter. Pensare a lui riempiva molte delle sue poche ore di solitudine. Quella sera, tuttavia, le calde fantasie familiari erano punteggiate di ansia. Si sarebbe arrabbiato per il modo in cui lei si era comportata? Vergognandosi, rammentò l'urlo ritardato di terrore che le era sfuggito dopo la scoperta del cadavere, il modo in cui gli si era buttata tra le braccia. Lui naturalmente era stato molto gentile e premuroso, ma premuroso lo era sempre quando non lavorava e si ricordava che lei era lì. Sapeva che lui odiava l'agitazione e che tutte le dimostrazioni d'affetto lo irritavano. Aveva imparato ad accettare il fatto che il loro amore - e non voleva più dubitare che di amore si trattasse - doveva essere accettato alle condizioni che lui poneva. Dopo il breve attimo passato insieme nella saletta delle infermiere, in seguito alla scoperta del cadavere, non gli aveva quasi più parlato. Non riusciva a intuire che cosa lui provasse, ma era certa di una cosa sola: che quella sera non avrebbe potuto posare per lui. Non aveva nulla a che vedere con la vergogna o con il senso di colpa, perché da molto tempo Peter l'aveva liberata da quei sentimenti. Certamente lui l'avrebbe attesa allo studio, come avevano programmato. In fin dei conti, il suo alibi era a posto e i suoi genitori erano convinti che si recasse ai corsi serali. Secondo Peter non ci sarebbe stato alcun motivo ragionevole per modificare il loro programma. Era un uomo molto ragionevole, ma lei, quella sera, non se la sentiva. Non tanto per il fatto di posare, quanto per ciò che ne sarebbe conseguito. Perché sapeva che non sarebbe riuscita a dirgli di no e non voleva opporgli un rifiuto. Ma quella sera, con Enid morta, sentiva che non avrebbe sopportato di essere toccata.

Quando era tornata dalla conversazione avuta con il Sovrintendente, il dottor Steiner le si era seduto vicino ed era stato molto gentile. Ma il dottor Steiner era sempre molto gentile. Era facile criticare la sua indolenza e ridere dei suoi strani pazienti. Lui si interessava veramente alle persone, mentre il dottor Baguley, che lavorava così duramente e si esauriva con il pesante orario ambulatoriale, in realtà non amava affatto il suo prossimo,

pur desiderando di riuscire a farlo. Jenny non capiva come mai questo particolare ora le risultasse tanto chiaro, perché, fino a quel momento, non ci aveva mai pensato. Adesso, però, adesso che lo shock iniziale per la scoperta del cadavere le era passato, la sua mente era innaturalmente lucida. E non soltanto la sua mente: aveva tutti i sensi all'erta. Gli oggetti concreti che l'attorniavano, la coperta di chintz sul divano, il plaid rosso ripiegato ai piedi del medesimo, gli allegri crisantemi verdi e dorati sulla scrivania, tutto le appariva più chiaro, più netto, più reale, di quanto non lo fosse mai stato fino a quel momento. Vide il profilo del braccio della signorina Saxon appoggiato alla scrivania e piegato sul libro che stava leggendo e la peluria dell'avambraccio illuminata dal lume da tavolo. Si chiese se anche Peter vedesse la vita attorno a sé con lo stesso senso di lucida meraviglia di chi, nato in un mondo poco familiare, veda spuntare le prime vivide tinte della creazione. Forse era questo che si provava se si era pittori.

"Forse è colpa del brandy" pensò e fece una risatina. Ricordò di aver sentito borbottare la Ambrose mezz'ora prima:

«Che cosa ha dato Nagle alla Priddy? Questa ragazza è mezza sbronza!» Ma non era ubriaca e non pensava davvero che fosse colpa del brandy.

Il dottor Steiner avvicinò la sedia e le posò una mano sulla spalla. Senza riflettere Jennifer disse:

«Era sempre gentile con me, e a me invece era antipatica.»

Non si sentiva triste o colpevole a questo riguardo, la sua era unicamente una constatazione dei fatti.

«Non deve preoccuparsene» mormorò il dottor Steiner con dolcezza e le diede un buffetto sul ginocchio, cosa di cui lei non si risentì. Peter avrebbe detto: «Quel vecchio caprone libidinoso, digli di tenere le zampe a posto». Ma Peter si sarebbe sbagliato se l'avesse pensata così, perché Jenny sapeva che si trattava solo di un gesto gentile. Per un attimo fu tentata di posare la mano su quella di lui per dimostrargli che capiva. Il dottor Steiner aveva mani piccole e molto bianche per essere quelle di un uomo, diversissime da quelle di Peter, che aveva dita lunghe e ossute macchiate di colore. Notò i peli arricciolati sotto i polsini della camicia e sopra le nocche. Sul mignolo portava un anello d'oro pesante come un'arma.

«È naturale che lei provi quello che prova» disse lui. «Quando muore una persona vorremmo sempre essere stati più gentili con lei, aver provato più simpatia. Ma non c'è nulla da fare, non bisognerebbe fingere con i nostri sentimenti. Se riusciamo a comprenderli impariamo per tempo ad accettarli e a vivere con essi.»

Ma Jenny non lo ascoltava più, perché la porta si era aperta silenziosamente ed era entrato Peter Nagle.

Stanco di starsene seduto alla scrivania dell'accettazione a scambiare banali osservazioni con il poco comunicativo agente di polizia di servizio, Nagle era venuto a cercare diversivi nella sala dove aspettavano gli altri. Anche se il suo interrogatorio formale aveva avuto fine non aveva ancora avuto il permesso di lasciare la clinica. Il segretario si aspettava manifestamente che lui si trattenesse fino alla chiusura notturna e considerava suo compito riaprire il lunedì mattina successivo. Dal modo in cui andavano le cose sembrava che lo avrebbero incastrato lì per almeno ancora un altro paio d'ore. La mattina aveva progettato di tornare a casa presto per lavorare al suo quadro, ma era inutile pensarci ora. Prima che le cose fossero sistemate e lui potesse andare a casa sarebbero passate di molto le undici. Ma anche se avessero potuto andare all'appartamento di Pimlico insieme, Jenny non avrebbe posato per lui quella sera. Gli era bastato darle un'occhiata per capirlo. Non gli era venuta incontro quando era entrato nella stanza e lui era stato contento che quanto meno avesse avuto quel minimo di padronanza di sé. Ma gli aveva lanciato quel suo sguardo timido e sfuggente, in parte di intesa e in parte di implorazione. Era il suo modo di chiedergli di capire, di dirgli che era dispiaciuta. Bene, anche lui era dispiaciuto. Aveva sperato di poter lavorare tre ore buone quella sera, perché il tempo cominciava a scarseggiare. Ma se lei stava solo cercando di fargli capire che non aveva voglia di fare l'amore, beh, per lui andava bene. Gli andava bene quasi tutte le volte, ma lei non lo capiva. Avrebbe voluto poterla prendere - dato che lei era così insistente - con la medesima semplicità e rapidità con cui consumava un pasto, un mezzo per soddisfare un appetito di cui non c'era da vergognarsi, ma nemmeno da agitarsi. Ma Jenny non era così. Lui non era stato abile come pensava di essere e lei si era innamorata. Innamorata senza speranza, appassionatamente e ansiosamente; desiderosa di essere continuamente rassicurata, richiedeva una tenerezza compiacente e una tecnica che gli faceva perdere tempo e che lo lasciava esausto e non proprio soddisfatto. Lei aveva il terrore di restare incinta, cosicché i preliminari dell'amore erano irritantemente clinici e dopo l'amore se la ritrovava il più delle volte tra le braccia affranta e in lacrime. Come pittore, era ossessionato dal suo corpo. Non poteva pensare di cambiare modella ora, e nemmeno poteva permettersi di farlo. Ma il prezzo che Jenny ora gli chiedeva stava diventando troppo alto.

La morte della signorina Bolam lo aveva lasciato quasi indifferente. In-

tuiva che lei aveva sempre saputo quanto poco lui lavorasse per il denaro che prendeva. Gli altri, ingannati dal raffronto con quel povero stupido di Cully, pensavano di avere un modello di perfezione e di intelligenza. Ma la Bolam non era una stupida. Non che lui fosse pigro. Alla Clinica Steen si poteva fare una vita facile - e la maggior parte delle persone, inclusi alcuni psichiatri, la facevano - senza correre il rischio di una simile imputazione. Tutto ciò che gli veniva richiesto rientrava nella sfera delle sue capacità e lui non dava più di quanto gli veniva richiesto. Enid Bolam lo sapeva, ma né lui né lei si preoccupavano della cosa. Se se ne fosse andato, lei avrebbe potuto solo sperare di sostituirlo con un altro che lavorava meno e lo faceva con minore efficienza. Inoltre era una persona istruita, gradevole e di bell'aspetto. Questo era stato molto importante per la signorina Bolam. Nagle sorrise al ricordo di quanto era stato importante. No, la Bolam non lo aveva mai infastidito, ma era assai meno fiducioso per quanto riguardava la persona che avrebbe preso il suo posto.

Diede un'occhiata attraverso la stanza, verso il punto in cui la signora Bostock sedeva da sola, in posizione elegantemente rilassata, su una delle poltrone più comode che lui aveva portato dalla sala d'attesa dei pazienti. La donna teneva la testa china su un libro in atteggiamento di concentrazione, ma Nagle era sicuro che la sua mente era occupata altrove. Probabilmente stava facendo il conto degli scatti che avrebbe avuti col nuovo incarico. Quel delitto per lei era una buona occasione. Non si può non tener conto dell'ambizione innata delle donne, è una cosa che brucia in loro, si può quasi avvertirne lo sfrigolio sottopelle. Sotto quell'aria di calma imperturbabilità la Bostock era irrequieta e nervosa come un gatto in calore. Lui si avvicinò con andatura pigra e si appoggiò alla parete accanto alla poltrona in cui la donna sedeva, sfiorandole appena la spalla con il braccio.

«Proprio al momento giusto, non è vero?» le disse.

Lei continuò a tenere gli occhi fissi sulla pagina, ma Nagle sapeva che avrebbe dovuto rispondergli. Non era capace di resistere e di non difendersi, anche quando il difendersi non faceva altro che renderla più vulnerabile. Si disse che anche lei era come tutti gli altri, non riusciva a tener chiusa quella maledetta bocca.

«Non capisco che cosa intenda dire, Nagle.»

«Via, è da sei mesi che ammiro la sua capacità. "Sì, dottore; no, dottore. Come vuole, dottore. Certo che vorrei essere utile, dottore, ma qui ci sono alcune complicazioni che..." E ce n'erano di complicazioni! Quella non intendeva cedere il passo senza lottare e adesso è morta. Perfetto per lei. Non

dovranno andare a cercare lontano il nuovo funzionario d'amministrazione.»

«Non sia impertinente e ridicolo. Come mai non va ad aiutare la signora Shorthouse per il caffè?»

«Perché non mi va di farlo. Si ricordi che non è ancora sulla poltrona della signorina Bolam.»

«Indubbiamente la polizia sarà interessata a sapere dove era lei questo pomeriggio, in fin dei conti lo scalpello è suo.»

«Ero fuori a imbucare la posta e a comperare il giornale della sera. Delusa, vero? E io mi domando dove era lei alle sei e ventidue.»

«Come sa che è morta alle sei e ventidue?»

«Non lo so, ma la Ambrose l'ha vista scendere nel seminterrato alle sei e venti e non c'era nulla là sotto che potesse trattenerla, per quanto ne so. A meno che lì non ci fosse il suo caro dottor Etherege, ovviamente. Ma certo lui non si abbasserebbe a corteggiare una donna come la Bolam. Non direi che fosse il suo tipo, ma lei conosce i suoi gusti in questo senso meglio di me, naturalmente.»

All'improvviso la donna si alzò dalla poltrona e, sollevando il braccio destro, lo schiaffeggiò sulla guancia con una violenza che per un attimo gli fece perdere l'equilibrio. Lo schiocco secco dello schiaffo echeggiò nella stanza. Tutti li guardarono e Nagle udì il sussulto di Jennifer Priddy, vide la smorfia preoccupata del dottor Steiner, che fissava prima lui poi la signora Bostock con curiosità perplessa, e lo sguardo sprezzante di Fredrica Saxon che subito dopo riabbassò gli occhi sul suo libro. La signora Shorthouse, che stava disponendo i piatti su un vassoio sopra un tavolino, girò la testa un attimo troppo tardi. Gli occhietti penetranti guizzarono dall'una all'altro, frustrati per aver perso qualcosa che valeva la pena di vedere. La signora Bostock, accesa in volto, ricadde nella poltrona e prese il libro tra le mani. Nagle, portando la mano alla guancia scoppiò in una risata.

«Che cosa c'è?» chiese il dottor Steiner «che cosa è successo?»

In quello stesso momento si aprì la porta e un agente di polizia in divisa mise dentro la testa e disse:

«Il Sovrintendente ora vorrebbe vedere la signora Shorthouse, per favore.»

La signora Amy Shorthouse non aveva ritenuto necessario tenere addosso gli abiti da lavoro in attesa di essere interrogata e così, quando fu chiamata da Dalgleish, era già vestita per andare a casa. La metamorfosi era notevole. Le comode pantofole erano state sostituite da un paio di scarpe

eleganti e alla moda con tacchi alti, un abito bianco spuntava da sotto una giacca di pelliccia e in testa aveva un foulard che rappresentava l'ultima idiozia della moda in quanto a copricapo. L'effetto generale era stranamente antiquato. La signora Shorthouse sembrava una reliquia degli allegri Anni Venti, effetto che era rafforzato dalla gonna corta e dagli elaborati riccioli ossigenati sistemati con abilità attorno alla fronte e alle guance. Ma non vi era nulla di artificioso nella voce e, Dalgleish sospettava, ancor meno nella personalità. Gli occhietti grigi erano furbi e divertiti e lei non era né spaventata né sconvolta. Dalgleish intuiva che Amy Shorthouse bramava più eccitazione di quanto la sua vita quotidiana le offrisse e sicuramente ora si stava divertendo. Non avrebbe augurato a nessuno una morte violenta, ma, visto che era successo, tanto valeva ricavarne il massimo.

Quando i preliminari ebbero fine e si passò agli eventi del pomeriggio la signora Shorthouse tirò fuori la sua informazione preziosa.

«Inutile dirle che io so chi è stato, perché non lo so. Non che non abbia le mie idee in proposito, ma c'è una cosa che posso dirle. Io sono stata l'ultima persona che le ha parlato, su questo non ci sono dubbi. No, non tenga conto di quello che ho detto! Io sono l'ultima persona che le ha parlato a faccia a faccia, a parte, naturalmente, l'assassino.»

«Vuole dire che la signorina Bolam dopo che l'ha vista ha parlato al telefono? Non sarebbe meglio che me lo dicesse chiaramente? Di misteri qui ce ne sono già a sufficienza per stasera.»

«Furbo, lei, vero?» disse la signora Shorthouse senza rancore. «Beh, è successo in questa stanza. Ci sono entrata verso le sei e dieci, per chiedere quanti giorni di permesso mi restavano se mi fossi presa un giorno di libertà la settimana prossima. La signorina Bolam ha tirato fuori la mia pratica - ma ora che ci penso doveva già essere fuori -, abbiamo sistemato la cosa e poi abbiamo chiacchierato un po' di lavoro. Stavo per uscire, anzi ero già davanti alla porta per scambiare le ultime parole, quando ha squillato il telefono.»

«Voglio che lei rifletta molto attentamente, signora Shorthouse» disse Dalgleish. «Quella chiamata potrebbe essere importante. Riesce a ricordare che cosa ha detto la signorina Bolam?»

«Lei pensa che qualcuno volesse attirarla giù verso la morte, vero?» chiese la signora Shorthouse con marcato compiacimento. «Beh, potrebbe essere, ora che ci penso.»

Dalgleish si disse che quella teste era ben lungi dall'essere una stupida. La osservò strizzare il volto, per simulare la tensione dello sforzo, ma lui

non dubitava che ricordasse benissimo quanto era stato detto.

Dopo una pausa ben calibrata per accentuare la tensione la signora Shorthouse disse:

«Bene, come ho detto, ha suonato il telefono. Credo che fossero più o meno le diciotto e quindici. La signorina Bolam ha preso il ricevitore e ha detto: "Qui parla la funzionaria dell'amministrazione ". Rispondeva sempre così. Era molto precisa circa la propria posizione. Peter Nagle era solito dire: "E chi crede che ci aspettiamo che risponda: Kruscev?". Non che lo abbia detto a lei, neanche a pensarlo! Comunque è così che ha risposto. Poi c'è stata una piccola pausa e lei mi ha guardata e ha detto: "Sì, lo sono", e con questo voleva dire, suppongo, che era sola, senza contare la mia presenza. Poi c'è stata una pausa più lunga mentre il tipo all'altro capo del filo parlava. Poi lei ha detto: "D'accordo, resti dov'è, scendo io". Poi mi ha chiesto di far passare il signor Lauder nel suo ufficio, se mi trovavo da quelle parti quando fosse arrivato e io ho risposto che l'avrei fatto e me ne sono andata.»

«È proprio sicura che la conversazione si sia svolta così?»

«Sicura come del fatto che me ne sto qui seduta. È quello che lei ha detto.»

«Mi ha parlato di un tipo all'altro capo del filo. Come può sapere che si trattava di un uomo?»

«Non ho mai detto di saperlo, ho presunto che fosse un tizio. Guardi, se fossi stata più vicina forse sarei riuscita a capire. A volte si riesce ad avere un'idea di chi parla dai rumori gracchianti del telefono. Ma io ero appoggiata alla porta.»

«E lei non è riuscita dunque a sentire nessuna voce?»

«Esatto. Il che fa pensare che parlasse a bassa voce.»

«E poi che cosa è successo, signora Shorthouse?»

«Ho detto "Salve" e me la sono battuta per andare a fare un po' di lavoro nell'ufficio principale. Lì c'era Peter Nagle che distraeva la piccola Priddy dal suo lavoro, come al solito, e Cully stava al banco dell'accettazione, quindi non poteva trattarsi di loro. Peter se n'è andato fuori a imbucare quando io sono arrivata, è una cosa che fa sempre verso le diciotto e quindici.»

«Ha visto la signorina Bolam uscire dal suo ufficio?»

«No, non l'ho vista, gliel'ho già detto. Ero con Nagle e con la signorina Priddy, ma l'ha vista la capo-infermiera Ambrose, lo chieda a lei. L'ha vista attraversare l'atrio.»

«Così mi risulta. Ho già visto la Ambrose. Mi domandavo se la signorina Bolam fosse uscita dall'ufficio subito dopo di lei. «

«No, non subito in ogni caso. Forse ha pensato che a quel tizio avrebbe fatto bene aspettare un po'.»

«Forse» disse Dalgleish. «Ma penso che sarebbe scesa subito se le avesse telefonato uno dei medici.»

La signora Shorthouse fece una risata stridula.

«Forse sì e forse no. Non conosceva la signorina Bolam, lei.»

«Che tipo era, signora Shorthouse?»

«Una persona a posto, andavamo d'accordo. A lei garbavano le persone che lavorano bene e io lavoro bene. Beh... vede come è tenuto questo posto, no?»

«Vedo.»

«Quando diceva no era no e quando diceva sì era sì, questo va detto di lei. Niente scherzi dietro le spalle. Badi bene, a volte se uno non ci stava attento, lei era capace di essere molto spiacevole, faccia a faccia. Tuttavia io preferisco questo atteggiamento. Lei e io ci capivamo.»

«Aveva nemici..., qualcuno che le portava rancore?»

«Doveva averne sì, non pensa? Quella botta in testa non è stata uno scherzo! Se vuole il mio parere era un rancore di vecchia data.» Divaricò le gambe con fermezza e si chinò confidenzialmente su Dalgleish. «Senta, tesorino,» disse «la signorina Bolam irritava la gente. Certe persone sono fatte così, sa com'è, non riescono a tener conto di tutti gli aspetti delle cose : quello che è giusto è giusto, quello che è sbagliato è sbagliato e non c'è via di mezzo. Rigida, ecco che cos'era, rigida.» Il tono e le labbra tese della signora Shorthouse esprimevano il massimo dell'inflessibilità virtuosa. «Prenda ad esempio quella sciocchezza che è il registro delle presenze. Tutti i medici consulenti devono firmarlo. La signorina Bolam doveva inviare al Comitato il rendiconto mensile. Tutto bene e tutto giusto. Dunque, il libro veniva tenuto su una tavola nello spogliatoio dei medici e non dava fastidio a nessuno; poi la signorina Bolam si è accorta che il dottor Steiner e il dottor McBain arrivano in ritardo. E così porta il libro nel proprio ufficio e tutti devono andare a firmare lì. Badi bene, molto spesso il dottor Steiner non lo voleva fare. "Lei sa che io sono qui e io sono un medico consulente, non un garzone. Se vuole la firma su questo stupido registro lo rimetta dov'era." I dottori cercavano di liberarsi di lei da più di un anno, questo lo so.»

«Come lo sa, signora Shorthouse?»

«Limitiamoci a dire che lo so. Il dottor Steiner non la poteva soffrire. Lui si occupa di psicoterapia. Psicoterapia intensiva. Mai sentito parlare?»

Dalgleish ammise che ne aveva sentito parlare, e la signora Shorthouse gli diede un'occhiata in cui l'incredulità si alternava col sospetto, quindi si chinò in avanti con espressione da congiurato come se stesse per svelare una delle idiosincrasie meno onorevoli del dottor Steiner.

«Ha un orientamento analitico. Ecco. Orientamento analitico, sa che cosa vuol dire?»

«Ne ho una vaga idea.»

«E allora saprà che non vede molti pazienti. Due per seduta, tre con un po' di fortuna, e un nuovo paziente ogni otto settimane. E questo non aumenta gli introiti.»

«Che vuol dire?»

«Gli introiti della presenza. Ogni trimestre queste cifre vengono mandate al Comitato amministrativo e a quello regionale. La signorina Bolam era molto brava in questo genere di cose.»

«E allora probabilmente era entusiasta del dottor Baguley. Ho sentito dire che le sue sedute sono molto frequentate.»

«Sì, lo approvava senz'altro. Anche se non approvava il suo divorzio.»

«E in che modo questo poteva aver a che vedere col suo lavoro?» chiese Dalgleish con ingenua ottusità. La signora Shorthouse lo guardò con espressione di compatimento.

«E chi parla di lavoro? Stiamo parlando di Baguley e di sua moglie. Stavano per divorziare, perché il dottore ha una relazione con la signorina Saxon. C'è stato anche qualcosa sui giornali a questo riguardo. Moglie di psichiatra cita psicologa in tribunale... Poi, d'un tratto, la signora Baguley ha ritirato la domanda di divorzio e non ha mai detto perché, nessuno ha mai detto perché. Comunque, qui non è cambiato un bel niente. Il dottor Baguley e la signorina Saxon hanno continuato a lavorare insieme come prima. Lo fanno ancor ora.»

«Il dottore e sua moglie si sono riconciliati?»

«E chi ha parlato di riconciliazione? Sono rimasti insieme, è tutto quello che so. Ma dopo questa faccenda la signorina Bolam non ha più detto una buona parola per la Saxon. Non che parlasse male di lei, non era tipo da pettegolare, questo va detto, ma ha fatto capire molto chiaramente alla signorina Saxon quello che provava. Era contraria a questo genere di storie, la signorina Bolam! Con lei non c'era da scherzare, questo glielo posso dire per certo!»

Dalgleish s'informò se qualcuno aveva mai tentato di corteggiare la defunta. Era una domanda che di solito poneva con molto tatto, ma si era reso conto che con la signora Shorthouse la delicatezza non sarebbe stata rilevata. La donna scoppiò a ridere.

«Secondo lei era un tipo che badasse agli uomini? No, in ogni caso non per quanto ne so io. Badi bene, alcuni dei pazienti che vengono qui ti farebbero passare la voglia di sesso per tutta la vita. La Bolam una volta andò dal direttore a lamentarsi per alcuni rapporti che venivano dati da battere a macchina alla Priddy. Sosteneva che erano indecenti. Certo era sempre stata un po' strana con la Priddy, se vuole il mio parere cercava di intrufolarsi un po' troppo nelle sua vita. La Priddy in passato aveva fatto parte del gruppo delle Giovani Esploratrici di cui si occupava la signorina Bolam e probabilmente quest'ultima voleva tenerla d'occhio, ma si capiva che la ragazza non lo gradiva, che la cosa la imbarazzava. Non c'era niente di brutto sotto, però, non creda a chi le dirà che c'era qualcosa. C'è gente, qua dentro, che ha una mentalità sporca, e non c'è niente da fare.»

Dalgleish domandò se la signorina Bolam approvasse l'amicizia della signorina Priddy con Peter Nagle.

«Oh, le interessa, eh? Non c'era niente da approvare, se vuole il mio parere. Nagle è un tipo freddo ed è anche gretto e meschino. Provi a spillargli i soldi per il tè, se ci riesce! Lui e la Priddy se la spassano un po' e credo che se i gatti riuscissero a parlare Tigre potrebbe raccontare cose piuttosto interessanti! Ma non ritengo che la Bolam se ne fosse accorta, stava quasi sempre nel proprio ufficio. Comunque, nell'ufficio generale Nagle non viene incoraggiato molto, le stenografe sono molto indaffarate e non hanno tempo di fare amicizie. Nagle stava molto attento a tenersi buona la signorina Bolam. Sa, proprio il ragazzo per bene, mai un'assenza, ma un ritardo, ecco il nostro Peter! Una sola volta è rimasto incastrato nella metropolitana, un lunedì, ed era veramente sconvolto! Temeva che gli rovinasse il curriculum, capisce? È venuto persino il primo maggio, quando aveva l'influenza, perché aspettavamo la visita del Duca. Naturalmente Peter Nagle doveva essere presente per accertarsi che tutto fosse fatto per bene... E pensi che aveva quaranta di febbre, gliel'ha misurata l'Ambrose! La signorina Bolam lo ha rimandato a casa quasi subito, glielo assicuro! L'ha riaccompagnato il dottor Steiner con la sua macchina.»

«In giro si sa che il signor Nagle tiene la cassetta degli attrezzi nella stanza degli inservienti?»

«Certo, ed è ragionevole. Tutti vogliono sempre che lui ripari questo o

quello e dove altro potrebbe tenere i suoi attrezzi? E si comporta proprio come una vecchietta maniaca, nemmeno Cully ha il permesso di toccarli. Badi bene, non sono attrezzi della clinica, sono di Nagle. C'è stata una mezza lite circa sei settimane fa quando il dottor Steiner ha chiesto in prestito un cacciavite per fare qualcosa alla sua macchina. Dato che il dottor Steiner è fatto come è fatto, non è riuscito a fare la riparazione e ha piegato il cacciavite. Doveva vedere che guaio! Nagle ha pensato che fosse stato Cully e hanno fatto una lite infernale, che ha provocato di nuovo il mal di stomaco a Cully, poveraccio; poi Nagle ha saputo che qualcuno aveva visto il dottor Steiner uscire dalla stanza degli inservienti con il cacciavite ed è andato a lamentarsene con la signorina Bolam. Lei ha parlato col dottor Steiner e lo ha costretto a comprare un altro cacciavite. Vediamo la vera vita qui, glielo assicuro...; non c'è mai un momento di noia, ma finora non c'era mai stato un omicidio. È una cosa nuova. Non mi sembra una cosa simpatica.»

«Certo. Se ha idea di chi è stato, signora Shorthouse, è il momento di dirlo.»

La signora Shorthouse si mise a posto un ricciolo sulla fronte, dopo essersi umettata un dito, si assestò la giacca e si alzò a indicare che a suo parere la conversazione era finita.

«Ma scherza! Catturare gli assassini è compito suo, amico mio, e lo faccia pure. Una cosa però posso dire, non è stato uno dei dottori, non ne hanno il fegato. Questi psichiatri sono gente timida, e può dire quello che vuole di questo assassino, ma è un tipo che ha del fegato.»

Dalgleish decise di interrogare i medici. Era stupito e interessato di quella loro pazienza, di quella pronta accettazione delle sue esigenze di investigatore. Li aveva fatti aspettare, perché considerava più importante ai fini dell'inchiesta vedere prima altra gente, persino un testimone all'apparenza meno importante come la domestica. Sembrava capissero che lui non stava cercando di irritarli o di tenerli in sospeso senza che ve ne fosse la necessità. Non avrebbe esitato a farlo se ciò fosse stato utile al suo scopo, ma per esperienza sapeva che si possono spesso ottenere informazioni utili, quando a un testimone non è stato dato il tempo di riflettere e può tradirsi a causa dello shock e della paura diventando garrulo e indiscreto. I dottori non si erano isolati. Avevano aspettato con gli altri, tranquilli e senza protestare. Gli davano atto del fatto che sapeva fare il suo lavoro e glielo lasciavano fare. Si domandò se dei chirurghi o altri medici sarebbero stati altrettanto accomodanti e si trovò d'accordo con il segretario nel pensare che

c'erano persone ben peggiori da trattare degli psichiatri.

La dottoressa Mary Ingram entrò per prima, su richiesta del direttore. Aveva tre bambini a casa e per lei era importante rientrare al più presto possibile. Aveva avuto spasmodici accessi di pianto, mentre aspettava, con imbarazzo dei colleghi che trovavano difficile confortare un dispiacere che appariva irragionevole e inopportuno. L'infermiera Bolam, in fin dei conti, si comportava molto meglio ed era una parente. Le lacrime della dottoressa Ingram non facevano che aumentare la tensione e provocare un senso irrazionale di colpa in quelli che avevano sentimenti meno complicati. Tutti pensavano che fosse il caso di lasciarla andare a casa al più presto a raggiungere i figli. Lei poteva dire ben poco a Dalgleish. Veniva alla clinica solo due volte alla settimana per dare una mano nelle sedute di elettroshock e aveva conosciuto appena la signorina Bolam. Era rimasta nella sala di ES con la Ambrose nel periodo cruciale che andava dalle diciotto e venti alle diciannove. Rispondendo alle domande di Dalgleish ammise che il dottor Baguley forse le aveva lasciate per un breve tempo dopo le diciotto e quindici, ma non riuscì a ricordare esattamente quando e per quanto tempo. Alla fine dell'interrogatorio guardò Dalgleish con occhi arrossati e disse:

«Scoprirà chi è stato, vero? Quella povera, povera ragazza!»

«Lo scopriremo» rispose Dalgleish.

Fu chiamato poi il dottor Etherege che diede i dati necessari e personali, senza aspettare di essere interrogato, quindi proseguì:

«Per quanto riguarda i miei movimenti di questo pomeriggio temo di non poterle essere molto utile. Sono arrivato in clinica poco prima delle diciassette e, prima di salire, sono entrato nell'ufficio della signorina Bolam per parlarle. Abbiamo conversato del più e del meno e lei mi è parsa perfettamente normale, non mi ha detto di aver chiesto un colloquio al segretario. Ho convocato la signora Bostock per le diciassette e quindici e lei è rimasta nel mio ufficio fino alle diciassette e cinquanta circa a stenografare, poi è scesa con la corrispondenza. È tornata dopo dieci minuti e io ho ripreso a dettare fino a poco prima delle diciotto e trenta, quindi lei è andata nell'ufficio adiacente per battere a macchina del materiale che avevo dettato al registratore. Registro alcune sedute con i miei malati e il materiale viene ribattuto a macchina sia per eventuali lavori di ricerca sia per l'archivio medico. Ho lavorato da solo nel mio studio e mi sono assentato brevemente per recarmi in biblioteca - non riesco a ricordare esattamente quando, ma è stato poco dopo che la signora Bostock è uscita dal mio uffi-

cio -, dopo di che lei è venuta per chiedermi uno schiarimento su un punto che non aveva capito bene. Dovevano essere quasi le diciannove, perché eravamo insieme quando la capo-infermiera Ambrose ha telefonato per dirmi della signorina Bolam. La signorina Saxon stava uscendo dalla sua stanza al secondo piano per andare a casa e ci ha incontrati per le scale. Insieme siamo scesi al seminterrato. Sapete che cosa abbiamo trovato e le misure successive che ho preso per accertarmi che nessuno lasciasse la clinica.»

«Si è comportato con grande presenza di spirito, dottore» disse Dalgleish. «E questo ha fatto sì che il campo delle indagini possa essere notevolmente ristretto. A quanto sembra l'assassino si trova ancora in questo edificio, non è così?»

«Cully mi ha assicurato che nessuno gli è passato davanti, dopo le diciassette, senza che lui lo abbia registrato. È il sistema che abbiamo adottato qui. Quella porta del retro chiusa a chiave sottintende qualcosa di strano, ma lei è una persona troppo esperta per tirare subito delle conclusioni. Non esiste edificio inespugnabile. La... persona responsabile potrebbe essere entrata in qualunque momento, anche stamattina presto, ed essere rimasta nascosta nel seminterrato.»

«Può suggerirmi dove una persona del genere potrebbe essere rimasta nascosta o in che modo potrebbe essere uscita dalla clinica?»

Il direttore non rispose.

«Ha pensato chi potrebbe essere quella persona?»

Il dottor Etherege si passò lentamente il dito medio sul sopracciglio destro. Era un gesto che Dalgleish gli aveva visto fare anche alla televisione e si disse, come si era detto allora, che serviva ad attrarre l'attenzione su una mano bella e su un sopracciglio ben disegnato, anche se, inteso a sottolineare una serietà di pensiero, il gesto appariva piuttosto falso.

«Non ne ho la minima idea. L'intera tragedia è incomprensibile. Non affermerò che la signorina Bolam era una persona con cui fosse possibile avere un rapporto molto facile, a volte anzi suscitava parecchio risentimento.»

Ebbe un sorriso di rassegnazione. «Non sempre riusciamo ad andare d'accordo con noi stessi e per essere un buon funzionario in un istituto psichiatrico bisogna essere più tolleranti e forse meno ossessivi di quanto fosse la signorina Bolam. Ma qui ci troviamo davanti a un omicidio! Non riesco a pensare a nessuno, paziente o personale della clinica, che potesse volerla uccidere. É orrendo per me, in quanto direttore medico, pensare che

vi possa essere qualcuno così ammalato che lavora alla Clinica Steen senza che io lo sia mai venuto a sapere.»

«Così ammalato o così malvagio» ribatté Dalgleish, non potendo resistere alla tentazione di dargli quella risposta. Il dottor Etherege sorrise di nuovo e prese a spiegare con pazienza come se si trovasse davanti a una persona ottusa nel corso di un dibattito televisivo.

«Malvagio? Non ho la competenza per discuterne in termini teologici.»

«Nemmeno io, dottore» rispose Dalgleish. «Ma questo delitto non sembra opera di un pazzo. Dietro di esso c'è una mente intelligente.»

«Vi sono psicopatici dotati di enorme intelligenza, Sovrintendente; non che io abbia conoscenze di psicopatia, è un campo oltremodo interessante, ma non è il mio. Alla Clinica Steen non abbiamo mai affermato di poter curare questo genere di malati.»

Dalgleish pensò che la Clinica Steen non era la sola. La Legge sulla Salute Mentale del 1959 aveva definito la psicopatia come un malanno che richiedeva o era suscettibile di cure mediche, ma da parte dei dottori sembrava esserci scarso entusiasmo per curarlo. La parola sembrava poco più di un termine psichiatrico male utilizzato. Lo disse e il dottor Etherege sorrise con indulgenza, senza accettare quella specie di sfida.

«Non ho mai accettato di occuparmi di un'entità clinica per come viene definita in una legge parlamentare, tuttavia la psicopatia esiste. Al momento non sono convinto che sia curabile dal punto di vista medico. Quello di cui son sicuro però è che lo psicopatico non deve essere condannato al carcere. Ma qui non abbiamo la certezza che si debba cercare uno psicopatico.»

Dalgleish chiese se il dottor Etherege sapeva dove Nagle teneva i suoi attrezzi e quale fosse la chiave che apriva la porta dell'archivio.

«Sapevo della chiave. Se lavoro fino a tardi e sono solo, a volte mi serve qualche vecchia pratica e vado a prendermela. Mi occupo un po' di ricerca e, naturalmente, scrivo e faccio qualche conferenza e quindi è importante che io abbia accesso all'archivio. L'ultima volta che ho cercato qualcosa è stato dieci giorni fa. Non mi pare di aver mai visto la cassetta degli attrezzi nella stanza degli inservienti, ma sapevo che Nagle aveva la propria e che ci teneva molto. Penso che se mi fosse servito uno scalpello avrei cercato in quella stanza, era il posto più adatto. Ovviamente avrei anche pensato che il feticcio di Tippett dovesse essere nel reparto di terapia artistica. È stata una scelta singolare quanto ad armi! Quello che trovo interessante è l'evidente cura che l'assassino si è dato di accentrare i sospetti sul persona-

le della clinica.»

«Considerate quelle porte chiuse a chiave è difficile che i sospetti possano essere spostati altrove.»

«È quello che intendevo, Sovrintendente. Se fosse stato un membro del personale a uccidere la signorina Bolam sarebbe stato logico che cercasse di sviare i sospetti da quelle relativamente poche persone che si sapeva essere presenti nella clinica al momento. Il modo più facile per far questo sarebbe stato di aprire una delle porte, portando un paio di guanti, naturalmente, e penso che li portasse.»

«Non vi sono impronte sulle armi, questo è certo. Sono state cancellate, ma è probabile che l'assassino portasse i guanti.»

«E tuttavia quelle porte sono rimaste chiuse e questa è la prova più evidente che l'assassino si trova ancora nell'edificio. Perché? Perché sarebbe rischioso aprire la porta di servizio al pianterreno che, come lei sa, è posta tra la sala dell'elettroshock e la stanza del personale medico e si apre su una strada ben illuminata. Sarebbe difficile aprirla senza correre il rischio di essere visti e non credo proprio che un assassino se ne uscirebbe da quella parte. Ma poi ci sono le due porte di sicurezza al primo e al secondo piano e la porta del seminterrato. Perché non aprire una di queste? Perché, innanzitutto non avrebbe avuto il tempo di farlo tra il momento del delitto e quello in cui è stato ritrovato il cadavere, oppure anche perché può aver voluto deliberatamente gettare i sospetti sul personale medico, anche a costo di aumentare inevitabilmente il proprio rischio.»

«Lei parla di un "lui", dottore. Come psichiatra presume che dovremmo cercare un uomo?»

«Oh, sì! Penserei proprio all'opera di un uomo.»

«Anche se non si richiedeva molta forza?» chiese Dalgleish.

«Non stavo pensando essenzialmente alla forza necessaria, ma al metodo e alla scelta dell'arma. Io sono in grado di dare solo la mia opinione, è ovvio, non sono un criminologo, ma ritengo questo delitto opera di un uomo. Naturalmente potrebbe averlo commesso anche una donna. Dal punto di vista psicologico è improbabile, da quello fisico è perfettamente possibile.»

Ed era vero, si disse Dalgleish. Quel delitto aveva richiesto soltanto conoscenza e coraggio. Immaginò per un attimo un volto assorto e grazioso chino sul corpo della signorina Bolam; una mano slanciata e infantile che sbottonava il golf e arrotolava la maglietta di fine cashemere. E poi la scelta clinica del punto preciso in cui infiggere lo scalpello e il grugnito pro-

vocato dallo sforzo del far penetrare la lama. E infine il maglioncino riabbassato un poco per nascondere il manico dello scalpello e il brutto feticcio appoggiato sul corpo ancora sussultante in un gesto conclusivo di derisione e di sfida. Riferì al direttore la dichiarazione della Shorthouse circa la telefonata.

«Nessuno ha ammesso di aver fatto quella telefonata, e questo fa pensare che la vittima sia stata attratta con un inganno nel seminterrato.»

«Questa è una pura supposizione, Sovrintendente.»

Dalgleish fece notare con gentilezza che si trattava anche di una deduzione sensata, che sta alla base di ogni solido procedimento poliziesco. Il direttore disse:

«Davanti alla porta dell'archivio c'è un elenco appeso al telefono. Chiunque, anche una persona estranea alla clinica, avrebbe potuto trovarvi il numero della signorina Bolam.»

«Ma quale sarebbe stata la sua reazione a una chiamata interna da parte di un estraneo? È scesa senza fare obiezioni e quindi deve aver riconosciuto la voce.»

«E allora si deve essere trattato di qualcuno che lei non aveva motivo di temere, Sovrintendente. Questo non si accorda con la teoria, secondo la quale lei era in possesso di qualche informazione pericolosa e che sia stata uccisa affinché non la comunicasse a Lauder. È scesa verso la morte senza paura o sospetti e posso solo augurarmi che sia morta in fretta e senza soffrire.»

Dalgleish rispose che ne avrebbe saputo di più al riguardo quando avesse ricevuto il referto dell'autopsia, ma che la morte era stata indubbiamente istantanea. E aggiunse:

«Ci deve essere stato un istante orribile in cui, alzando gli occhi, si è trovata davanti il suo assassino con il feticcio sollevato nella mano. Ma è successo tutto molto in fretta. Quando è stata colpita non deve aver provato nulla, dubito che abbia avuto anche solo il tempo di gridare. E anche se lo ha fatto la sua voce è stata smorzata da tutte quelle pile di carte. Inoltre mi è stato detto che la signora King è piuttosto rumorosa quando è sottoposta al solito trattamento.» Si interruppe un attimo, poi continuò con calma: «Che cosa l'ha indotta a descrivere al suo personale come è morta la signorina Bolam? perché lo ha fatto, vero?».

«Certo. Li ho riuniti nel primo ambulatorio - i pazienti si trovavano in sala d'attesa - e ho fatto una breve dichiarazione. Con questo lei vorrebbe dire che sarebbe stato meglio non dare queste informazioni?»

«Voglio dire che forse era meglio non dare i particolari; sarebbe stato utile per me che lei non avesse descritto in che modo era stata pugnalata. In tal caso l'assassino si sarebbe tradito, dimostrando di saperne di più degli altri.»

Il direttore sorrise.

«Non sono uno psichiatra e nemmeno un investigatore. Per quanto le possa apparire strano, la mia reazione a questo crimine è stata quella di presumere che gli altri membri del personale avrebbero condiviso il mio orrore e il mio sconvolgimento, e non certo quella di porre delle trappole. Ho voluto dar loro la notizia io stesso con delicatezza e franchezza. Hanno sempre avuto la mia fiducia e non ho visto il motivo per togliergliela adesso.»

Dalgleish pensò che questo gli andava bene, ma si disse anche che un uomo intelligente avrebbe sicuramente capito l'importanza di dire il meno possibile e il direttore era un uomo molto intelligente. Mentre ringraziava il testimone e concludeva l'interrogatorio, il suo cervello era concentrato su quel problema. Quanto attentamente il dottor Etherege aveva riflettuto prima di parlare al personale? E il fatto di aver rivelato il modo in cui era stato commesso il delitto era stato veramente un comportamento così avventato come appariva? In fin dei conti, sarebbe stato impossibile ingannare la maggior parte del personale. Il dottor Steiner, il dottor Baguley, Nagle, la dottoressa Ingram e la capo-infermiera Ambrose, tutti avevano visto il cadavere. Anche la signorina Priddy lo aveva visto, ma, a quanto risultava, era fuggita senza soffermarsi a guardarlo meglio. Restavano l'infermiera Bolam, la signora Bostock, la signora Shorthouse, la signorina Saxon, la signorina Kettle e Cully. Poteva darsi che Etherege pensasse che nessuno di costoro era l'assassino. Cully e la Shorthouse avevano entrambi un alibi; che il direttore avesse provato riluttanza a porre una trappola all'infermiera Bolam, alla signora Bostock o alla signorina Saxon? O forse era tanto sicuro dentro di sé del fatto che l'assassino doveva essere un uomo, da ritenere uno spreco di tempo qualunque sotterfugio per trarre in inganno le donne e un'inutile causa di imbarazzo e risentimento? Il direttore aveva affermato categoricamente che chiunque lavorava al primo e al secondo piano poteva essere scartato dalla rosa dei sospetti, dato che avrebbe avuto la possibilità di aprire una delle porte delle uscite di sicurezza. Ma tra l'altro lui stesso si trovava nel suo studio al primo piano. In ogni caso la porta che più facilmente l'assassino avrebbe aperta era quella che si trovava nel seminterrato ed era difficile credere che non ne avesse avuta la possibilità. Ci sarebbe

voluto un attimo per aprire quella serratura e fornire così la prova che l'assassino poteva essete uscito da quella parte. E, tuttavia, la porta del seminterrato era chiusa a chiave; perché?

Entrò il dottor Steiner, basso, azzimato, esteriormente calmissimo. Alla luce della lampada sulla scrivania della signorina Bolam la pelle liscia e pallida sembrava lievemente lucida. Malgrado la calma aveva sudato copiosamente e l'odore acre stagnava nei vestiti, sulla giacca nera classica e di buon taglio come si conviene a un consulente medico. Dalgleish si stupì quando egli disse di avere quarantadue anni, sembrava più vecchio. La pelle liscia, i penetranti occhi neri, l'andatura agile davano a prima vista un'impressione di gioventù, ma il corpo già si andava appesantendo e i capelli neri, abilmente pettinati all'indietro, non riuscivano a nascondere del tutto la chiazza tipo tonsura sul cranio. Evidentemente il dottor Steiner aveva deciso di considerare quell'incontro con un poliziotto come un'occasione mondana. Porgendo una mano grassoccia e ben curata sorrise, dicendo giovialmente «Piacere» e volle sapere se stava parlando con lo scrittore Adam Dalgleish.

«Ho letto le sue poesie,» annunciò in tono compiaciuto «mi congratulo con lei. Una semplicità così ingannevole! Ho cominciato dalla prima e ho letto tutto fino in fondo. È questo il mio modo di affrontare la poesia. A pagina dieci ho cominciato a pensare che forse abbiamo un nuovo poeta.»

Dalgleish si disse che il dottor Steiner non solo aveva letto il libro, ma che denotava anche un certo acume critico. Anche lui a volte alla decima pagina pensava che forse ci sarebbe stato un nuovo poeta. Il dottor Steiner gli chiese se aveva conosciuto Ernie Bales, il nuovo giovane commediografo di Nottingham. Sembrava così fiducioso, che Dalgleish si sentì decisamente scortese nel dover affermare di non conoscere il signor Bales, dopo di che deviò la conversazione dalla critica letteraria allo scopo di quell'incontro. Subito il dottor Steiner assunse un'aria di serietà commossa.

«Tutta questa storia è orribile, davvero orribile; come lei forse saprà, sono stato uno dei primi a vedere il cadavere e la cosa mi ha sconvolto moltissimo. Ho sempre avuto orrore della violenza, è una cosa spaventosa. Il dottor Etherege, il nostro direttore, deve andare in pensione alla fine dell'anno ed è una vera sfortuna che sia successo nei suoi ultimi mesi qui.»

Scosse mestamente la testa, ma a Dalgleish parve che negli occhietti neri lampeggiasse qualcosa di molto simile alla soddisfazione.

Il feticcio di Tippett era già stato esaminato dall'esperto di impronte digitali e Dalgleish lo aveva posato sulla scrivania davanti a sé. Il dottor

Steiner tese la mano per toccarlo, ma la ritrasse subito dicendo:

«Suppongo sia meglio che non lo tocchi, per le impronte digitali.» Lanciò una rapida occhiata a Dalgleish e non avendo risposta proseguì: «È una scultura interessante, vero? Proprio notevole. Ha mai osservato, Sovrintendente, che arte eccellente possono produrre le persone malate di mente, perfino i pazienti che non hanno avuto in precedenza preparazione o esperienza nel campo? Ciò fa nascere una domanda interessante sulla natura dell'opera artistica. A mano a mano che guariscono, la qualità del lavoro peggiora, la forza e l'originalità scompaiono e, quando sono guariti, tutto quello che creano è privo di valore. Abbiamo diversi esempi interessanti del lavoro dei pazienti nel reparto terapia artistica ma questo feticcio è il più significativo. Tippett stava molto male quando lo ha scolpito e poco dopo è entrato in ospedale. È uno schizofrenico. Il feticcio ha il tipico aspetto che dà quella malattia cronica: gli occhi da rana e le narici dilatate. Una volta Tippett stesso aveva questo aspetto».

«Tutti sanno dove questo oggetto veniva tenuto, vero?» disse Dalgleish.

«Oh, sì! Lo si teneva su un ripiano nel reparto di terapia artistica. Tippett ne era molto orgoglioso e il dottor Baguley lo mostrava spesso ai membri del Comitato Ospedaliero quando venivano a far la visita di ispezione. La signora Baumgarten, che si occupa della terapia artistica, ama tenere in mostra alcune delle opere migliori, è per questo che ha fatto mettere i ripiani. Attualmente è assente per malattia, ma presumo che le abbiano fatto vedere quel reparto.»

Dalgleish rispose che lo aveva visto.

«Alcuni dei miei colleghi ritengono che la terapia artistica sia uno spreco di denaro» gli confidò il dottor Steiner. «Certo io non mi servo mai della signora Baumgarten, ma bisogna essere tolleranti. Il dottor Baguley le manda dei pazienti ogni tanto e probabilmente pasticciare là sotto fa loro meno danno che essere sottoposti all'elettroshock. Ma pretendere che gli sforzi artistici del paziente possano contribuire alla guarigione mi sembra molto azzardato. Certo, ammettere che la terapia artistica serva, fa parte del tentativo di far prendere alla signora Baumgarten il diploma di psicoterapista senza alcuna legittimità, temo. Non ha alcuna preparazione di analisi.»

«E lo scalpello, sapeva dove era tenuto, dottore?»

«Beh, non proprio, Sovrintendente, voglio dire, sapevo che Nagle aveva degli attrezzi e presumevo che li tenesse nella stanza degli inservienti, ma non sapevo esattamente dove.»

«La cassetta degli attrezzi è grande e reca un'etichetta ben chiara e viene tenuta sul tavolino nella stanza degli inservienti. Sarebbe difficile non vederla.»

«Oh, certo! Ma vede, io non ho motivo per andare in quella stanza. E del resto neanche gli altri medici. Ora dovremo chiudere quella cassetta, prendere una chiave per ciascuno e metterla da qualche parte al sicuro. La signorina Bolam ha sbagliato permettendo a Nagle di tenerla, perché ogni tanto abbiamo qualche paziente con turbe mentali e alcuni di quegli attrezzi possono essere mortali.»

«Così sembra.»

«Naturalmente in questa clinica non si sarebbero dovuti curare pazienti affetti da gravi psicopatie. Era stata fondata per diventare un centro di psicoterapia a orientamento analitico, in particolare per malati della media borghesia e dotati di grande intelligenza. Noi curiamo gente che non si sognerebbe mai di farsi curare in una clinica per malattie mentali e che si sentirebbe altrettanto fuori posto nei normali ambulatori di psichiatria. Inoltre, naturalmente, il nostro lavoro implica una vasta attività di ricerca.»

«Dottore, che cosa stava facendo stasera tra le diciotto e le diciannove?» chiese Dalgleish.

Il dottor Steiner parve addolorato per quella improvvisa intrusione di sordida curiosità in una discussione interessante, ma rispose, con sufficiente mitezza, che stava facendo la sua seduta di psicoterapia del venerdì sera.

«Sono arrivato alla clinica alle diciassette e trenta, all'ora dell'appuntamento col mio primo paziente, che sfortunatamente non si è presentato. Il trattamento di questo paziente ha raggiunto lo stadio in cui ci si deve aspettare poca puntualità. Il signor Burge aveva appuntamento per le diciotto e quindici e di solito è molto puntuale. Io l'ho atteso nella seconda sala di visita a pianterreno e l'ho raggiunto poi nel mio studio verso le diciotto e dieci. Al signor Burge non va di aspettare con i pazienti del dottor Baguley nella sala d'attesa grande e in effetti non gliene faccio una colpa. Avrà sentito parlare di Burge, penso, ha scritto quell'interessante romanzo, *Le anime dei giusti*, una denuncia molto brillante dei conflitti sessuali che si annidano dietro la convenzionalità di un rispettabile quartiere inglese. Ma già, dimenticavo, lei ha già interrogato il signor Burge.»

Dalgleish, infatti, lo aveva già interrogato ed era stata un'esperienza noiosa e poco illuminante. Aveva anche sentito parlare del libro del signor Burge, un mattone di circa duecentomila parole in cui gli episodi scabrosi

erano inseriti con tanta meticolosa precisione che dopo averne letto uno prevedere a che pagina si sarebbe trovato l'altro richiedeva soltanto un semplice calcolo aritmetico. Dalgleish non sospettava che Burge potesse avere a che vedere in qualche modo col delitto. Uno scrittore che riusciva a creare un tale guazzabuglio di sesso e sadismo, probabilmente nella vita era impotente e sicuramente timido, ma non di necessità bugiardo. Disse:

«Lei è matematicamente sicuro degli orari, dottore? Il signor Burge afferma di essere arrivato alle diciotto e quindici e Cully lo ha registrato a quell'ora. Burge afferma di essere passato direttamente nel suo studio dopo aver appurato con Cully che lei non stava visitando pazienti e che sono passati dieci minuti buoni prima che lei lo raggiungesse. Si stava spazientendo e stava per andare a chiedere dov'era finito.»

Il dottor Steiner non parve né spaventato né arrabbiato per la perfidia del suo paziente. Ebbe tuttavia un'espressione di imbarazzo.

«Interessante che il signor Burge abbia detto questo. Temo che abbia ragione. Mi è parso di vederlo un po' offeso, quando abbiamo iniziato la seduta. Se lui afferma che io l'ho raggiunto alle diciotto e venticinque non ho dubbi sul fatto che dica la verità. Stasera quel poveretto ha avuto una seduta brevissima che poi ho dovuto interrompere, il che è molto spiacevole in questo stadio particolare del trattamento.»

«Dunque, se lei non era nella prima sala quando il paziente è arrivato, dove si trovava?» persistette con gentilezza Dalgleish.

Un cambiamento sbalorditivo si operò sul volto del dottor Steiner. All'improvviso parve vergognoso come un ragazzino colto a metà di una marachella. Non appariva impaurito, ma oltremodo colpevole. E la metamorfosi che trasformava uno psichiatra in un imbarazzato delinquente fu quasi comica.

«Ma gliel'ho detto, Sovrintendente, ero nella sala numero due, quella posta tra la numero uno e la sala d'attesa.»

«A far che, dottore?»

Era davvero ridicolo! Che cosa poteva aver fatto Steiner in quell'ora per sentirsi così imbarazzato? Dalgleish prese in esame le più varie ipotesi. Stava leggendo letteratura pornografica? Fumando canapa indiana? Seducendo la signora Shorthouse? Certo non poteva trattarsi di qualcosa di tanto convenzionale come programmare un delitto. Ma il dottore aveva ovviamente deciso che bisognava dire la verità e spiegò, sbottando con un candore impacciato:

«Lo so che sembra sciocco ma... beh... faceva piuttosto caldo, io avevo

avuto una giornata pesante e lì c'era il divano.» Fece una risatina. «In realtà al momento in cui si ritiene che la signorina Bolam sia morta io, per dirla in parole semplici, stavo schiacciando un pisolino!»

Quando si fu tolto dallo stomaco il peso di quella imbarazzante confessione il dottor Steiner fu preso da una forma di allegra loquacità e fu difficile liberarsi di lui. Alla fine però si convinse che non poteva più essere utile al momento e il suo posto fu preso dal dottor Baguley.

Il dottor Baguley, al pari dei suoi colleghi, non si lamentò della lunga attesa, anche se gli era manifestamente pesata. Indossava ancora il camice bianco e mentre si sedeva se lo strinse addosso. Sembrava aver difficoltà a mettersi comodo e continuava ad alzare e abbassare le spalle magre, ad accavallare le gambe. Le due pieghe ai lati della bocca apparivano più profonde, i capelli erano madidi di sudore e gli occhi due pozze nere sotto la luce della lampada sulla scrivania. Si accese una sigaretta e armeggiando nella tasca della giacca ne tolse un foglietto e lo porse a Martin.

«Ho annotato i miei dati personali, risparmieremo tempo.»

«Grazie, signore» disse Martin in tono flemmatico.

«Tanto vale che dica subito che non ho un alibi per i venti minuti circa dopo le diciotto e quindici. Penso lei sappia che ho lasciato la sala di elettroshock alcuni minuti prima che la Ambrose vedesse la signorina Bolam per l'ultima volta. Ero andato nello spogliatoio dei medici in fondo all'atrio a fumarmi una sigaretta. Non c'era nessuno e non è entrato nessuno. Ho fatto le cose con calma e quindi suppongo che fossero le diciotto e quaranta quando ho raggiunto la dottoressa Ingram e la capo-infermiera Ambrose. Loro due sono rimaste insieme per tutto quel tempo, naturalmente.»

«Così mi ha detto la Ambrose.»

«Sarebbe ridicolo anche solo pensare che una delle due possa essere implicata, ma sono contento che fossero insieme. Più gente sospetta si elimina, meglio è dal suo punto di vista, suppongo. Mi spiace di non poter fornire un alibi e di non poter essere utile in nessun altro modo, temo. Non ho visto e non ho sentito nulla.»

Dalgleish gli chiese come aveva passato il pomeriggio.

«Nel solito modo. Fino alle diciannove, voglio dire. Sono arrivato poco prima delle sedici e sono entrato nello studio della signorina Bolam per firmare il registro delle presenze. Prima lo tenevamo nello spogliatoio dei medici, ma recentemente lei lo aveva portato nel proprio ufficio. Abbiamo chiacchierato brevemente - aveva delle domande da farmi riguardo gli ora-

ri della manutenzione del mio nuovo apparecchio per elettroshock - e poi sono andato nel mio studio. Abbiamo avuto parecchio da fare fino a poco dopo le diciotto e per di più io dovevo andare ogni tanto a controllare la mia paziente sottoposta al trattamento a base di acido lisergico. Era affidata all'infermiera Bolam, nella sala che si trova nel seminterrato. Ma dimenticavo che lei deve aver già visto la signora King.»

La signora King e suo marito, all'arrivo di Dalgleish, sedevano nella sala d'attesa grande e lui ci aveva messo molto poco per capire che non potevano aver nulla a che fare col delitto. La signora era ancora un po' debole e un po' disorientata e se ne stava seduta, tenendo strettamente per mano il marito, il quale era arrivato alla clinica per portarla a casa solo pochi minuti dopo il sergente Martin e gli altri. Dalgleish aveva interrogato la donna molto brevemente e con estrema delicatezza e l'aveva poi lasciata andar via. Non aveva avuto bisogno delle assicurazioni del direttore della clinica per intuire che la malata non poteva aver lasciato il lettino sul quale era stesa per andare ad assassinare qualcuno. Ma era altrettanto sicuro che la poveretta non era assolutamente in grado di fornire alibi a chicchessia. Chiese al dottor Baguley quando avesse controllato per l'ultima volta la paziente.

«Sono andato a vederla poco dopo il mio arrivo, prima di iniziare gli elettroshock. La medicina era stata somministrata verso le quindici e trenta e la paziente cominciava a reagire. Devo chiarire che l'LSD viene dato per cercare di rendere il malato più accessibile alla psicoterapia, facendo sì che alcune delle inibizioni più radicate vengano rimosse. Viene somministrato solo sotto controllo rigoroso e il paziente non è mai abbandonato a se stesso. Sono stato chiamato dall'infermiera Bolam alle diciassette e mi sono trattenuto lì per una quarantina di minuti. Sono tornato di sopra e ho iniziato il mio ultimo elettroshock verso le diciassette e quaranta. Infatti l'ultimo paziente sottoposto a elettroshock è uscito pochi minuti dopo che era stata vista per l'ultima volta la signorina Bolam. Dalle diciotto e trenta in avanti mi sono dato una ripulita e mi sono messo a scrivere i miei appunti.»

«La porta della stanza d'archivio era aperta, quando lei ci è passato davanti alle diciassette?»

Il dottor Baguley rifletté per qualche istante, poi rispose:

«Credo fosse chiusa, ma è difficile esserne assolutamente sicuri. Però penso proprio che se fosse stata aperta o socchiusa me ne sarei accorto.»

«E alle diciassette e quaranta, quando ha lasciato la sua paziente?»

«Lo stesso.»

Dalgleish pose di nuovo le solite inevitabili e ovvie domande. La signorina Bolam aveva qualche nemico? Il dottore sapeva che vi fosse qualche ragione per cui qualcuno ne desiderasse la morte? Gli era parsa preoccupata ultimamente? Aveva idea del perché avesse mandato a chiamare il segretario? Riusciva a decifrare gli appunti sull'agenda di lei? Ma il dottor Baguley non poteva essere utile.

«Per certi versi era una donna strana, timida, un po' aggressiva e non molto a proprio agio nel rapporto con noi. Ma era assolutamente innocua, direi l'ultima persona che potesse invitare qualcuno alla violenza. Inutile dire quanto la cosa sia sconvolgente. A forza di essere ripetute, le parole finiscono col perdere il loro significato, ma penso che proviamo tutti la stessa cosa. L'intera faccenda è fantastica, incredibile!»

«Dice che non era a proprio agio qui. Questa clinica presenta difficoltà per quanto riguarda l'amministrazione? Da quanto ho sentito, la signorina Bolam non era particolarmente abile nel trattare con le persone dal carattere un po' difficile.»

In tono conversativo il dottor Baguley rispose:

«Oh, non vorrà credere a tutto quello che sente. Siamo degli individualisti, è vero, ma in sostanza andiamo abbastanza d'accordo tra noi. Steiner e io abbiamo qualche attrito, ma è tutto sull'amichevole. Lui vuole che questa clinica diventi un'unità di pratica psicoterapeutica in cui vi sia abbondanza di personale laico che si dia da fare come topi industriosi e dove magari si faccia anche un po' di lavoro di ricerca. Uno di quei posti in cui tempo e denaro vengono spesi prodigalmente per qualunque cosa, fuorché per curare effettivamente i malati, soprattutto gli psicotici. Ma non c'è pericolo che ci riesca. Il Comitato regionale certo non accetterebbe una cosa del genere.»

«E qual era il punto di vista della signorina Bolam, dottore?»

«Parlando in termini rigorosi, non aveva affatto la competenza per avere punti di vista in proposito, ma ciò non la inibiva affatto. Era contro l'ortodossia freudiana e a favore di una scuola eclettica. Anti Steiner e filo Baguley, se vuole. Ma questo non significa nulla. Né il dottor Steiner né io le avremmo mai dato una botta in testa per le nostre divergenze dottrinarie. Come vede, per ora non ci siamo nemmeno accoltellati tra noi. Tutto questo ha pochissima importanza.»

«Sono incline a pensarla come lei» rispose Dalgleish. «La signorina Bolam è stata uccisa con precisa deliberazione e notevole abilità. Secondo me, il motivo era assai più concreto e importante di una mera divergenza

di opinioni o di uno scontro di personalità. Tra l'altro, lei sa quale chiave apre la stanza d'archivio?»

«Certo. Se voglio guardarmi una delle vecchie pratiche di solito vado a prendermela da solo. So anche, se questo le può essere utile, che Nagle tiene la cassetta degli attrezzi nella stanza degli inservienti e inoltre, quando sono arrivato oggi pomeriggio, la signorina Bolam mi ha detto di Tippett. Ma non è importante, vero? Non crederà sul serio che l'assassino sperasse di coinvolgere Tippett?»

«Forse no. Mi dica, dottore: da come lei conosceva la signorina Bolam, quale sarebbe potuta essere la sua reazione nel trovare quelle cartellette scaraventate per terra?»

Per un attimo il dottor Baguley parve stupito, poi ebbe una breve risata.

«La reazione della Bolam? Questa sì che è buona! Era di un ordine ossessivo. Chiaramente si sarebbe subito data da fare per raccoglierle.»

«Non avrebbe invece suonato il campanello, perché venisse un inserviente a fare il lavoro, oppure lasciato le cartellette dov'erano, affinché costituissero una prova fino a quando fosse stato scoperto il responsabile di quel disordine?»

Il dottor Baguley rifletté per un istante e parve pentirsi della prima categorica affermazione.

«Non posso sapere per certo che cosa avrebbe fatto. Sono tutte congetture. Probabilmente lei ha ragione, la Bolam avrebbe suonato per chiamare Peter Nagle. Era una donna cui il lavoro non metteva paura, ma teneva molto alla propria carica di funzionaria. Di una cosa sono sicuro, però, e cioè che non avrebbe mai lasciato la stanza in quel disordine. Non riusciva a passare davanti a un tappeto e a un quadro senza raddrizzarli.»

«E sua cugina? Si somigliano? Mi è stato detto che l'infermiera Bolam lavora per lei più che per qualunque altro medico della clinica.»

Dalgleish notò la fugace smorfia disgustata che la sua domanda aveva provocato. Il dottor Baguley, per quanto disposto a collaborare e a essere franco per quanto atteneva a se stesso, non era disposto a far commenti su nessun altro. O forse poteva essere che la dolce incapacità di difendersi dell'infermiera Bolam avesse svegliato il suo istinto di protezione? Dalgleish aspettava una risposta che venne, concisa, un momento dopo:

«Non direi che le due cugine si somigliassero. Lei si sarà già fatto un'opinione dell'infermiera Bolam. Posso solo dire che ho piena fiducia in lei sia come infermiera, sia come persona.»

«È l'erede di sua cugina; forse lei lo sapeva già?»

La deduzione era troppo facile, perché potesse sfuggire al dottor Baguley e quest'ultimo troppo stanco per resistere alla provocazione.

«No, non lo sapevo. Ma mi auguro per lei che sia una bella cifra e che con sua madre abbia modo di godersela in pace. E mi auguro anche che lei non perda tempo a sospettare di persone innocenti. Prima verrà risolto questo omicidio meglio sarà. Per tutti noi è una situazione intollerabile.»

Dunque il dottor Baguley conosceva l'esistenza della madre dell'infermiera Bolam come del resto era probabile che quasi tutti alla clinica ne fossero al corrente. Dalgleish pose l'ultima domanda:

«Dottore, lei ha detto di essere stato da solo nello spogliatoio dei medici dalle diciotto e quindici fino alle diciotto e quaranta. Che cosa ha fatto?»

«Son andato al gabinetto, mi sono lavato le mani, ho fumato una sigaretta e ho riflettuto.»

«E questo è tutto quello che ha fatto nel corso di quei venticinque minuti?»

«Sì... è tutto, Sovrintendente.»

Il dottor Baguley non sapeva mentire bene. L'esitazione era stata minima, il volto non aveva mutato colore, le dita che tenevano la sigaretta non avevano tremato, ma la voce era stata un po' troppo noncurante, il disinteresse appena un po' troppo manifesto. E guardare negli occhi Dalgleish gli era costato uno sforzo manifesto. Era troppo intelligente per aggiungere altro, ma i suoi occhi ora continuavano a fissare quelli dell'investigatore quasi volesse fargli ripetere la domanda e si preparasse ad affrontarlo.

«Grazie, dottore» disse con calma Dalgleish. «Per il momento è tutto.»

3

E andò avanti così: i pazienti interrogatori, gli appunti meticolosi, l'osservazione attenta degli occhi e delle mani degli interrogati alla ricerca di un guizzo di paura rivelatore o di una reazione nervosa a qualche non gradito mutamento di tono. Al dottor Baguley seguì Fredrica Saxon. Nell'incrociarsi sulla porta i due furono attenti a non guardarsi negli occhi e Dalgleish lo notò. Lei era una donna di ventinove anni, bruna, piena di vita, vestita in modo sportivo e decisa a dare risposte brevi, ma chiare; sembrava provare un piacere perverso nel far rilevare che dalle diciotto alle diciannove era stata sola nella propria stanza a svolgere un test psicologico e nell'affermare di non essere in grado di fornire un alibi né per se stessa né per nessun altro. Dalgleish ebbe ben poco aiuto e informazioni da Fredrica

Saxon, ma non per questo dedusse che la donna non ne avesse da dare.

Fu seguita da una teste molto diversa. La signorina Ruth Kettle aveva evidentemente deciso che il delitto non la riguardava e, pur essendo disposta a rispondere alle domande di Dalgleish, lo fece con una vaga mancanza di interesse dalla quale traspariva che i suoi pensieri erano volti a cose più elevate. Vi è un numero limitato di parole per esprimere orrore e sorpresa e il personale della clinica le aveva usate quasi tutte nel corso degli interrogatori. La reazione della signorina Kettle fu meno ortodossa. Era sua opinione che il delitto fosse singolare..., davvero assai strano, e se ne stava seduta, sbattendo le palpebre, mentre guardava Dalgleish attraverso le lenti spesse con un'espressione di dolce smarrimento, quasi trovasse la cosa sì strana, ma decisamente non abbastanza perché valesse la pena di addentrarsi nei particolari. Però due notizie che fu in grado di dare apparvero interessanti e Dalgleish si augurò solo che fossero fondate.

Era stata piuttosto vaga riguardo ai propri spostamenti nel corso di quel pomeriggio, ma, insistendo, Dalgleish era riuscito a sapere che lei aveva parlato con la moglie di uno dei pazienti sottoposti a elettroshock sino a verso le diciassette e quaranta, quando la capo-infermiera Ambrose aveva telefonato per dirle che il malato poteva essere portato a casa. La signorina Kettle era scesa per le scale con il paziente, aveva dato la buonasera e poi era scesa direttamente per cercare una pratica nella stanza d'archivio. Aveva trovato la stanza in perfetto ordine e quando ne era uscita aveva chiuso a chiave la porta. Malgrado la sua dolce incertezza sulla maggior parte delle proprie attività in quel pomeriggio fu molto precisa riguardo agli orari. Dalgleish si disse che in ogni caso avrebbe potuto verificare con la Ambrose. Il secondo indizio fu più nebuloso e la signorina Kettle vi accennò apparentemente indifferente alla sua importanza. Circa mezz'ora dopo essere tornata nella propria stanza al primo piano, aveva sentito l'inequivocabile rumore del montacarichi di servizio che si fermava poi con un tonfo.

Dalgleish era stanco ora. Nonostante il riscaldamento centrale, aveva brividi di freddo e riconobbe il familiare malessere che precedeva i suoi attacchi di nevralgia. Il lato destro del volto già cominciava a irrigidirsi e ad appesantirsi e sotto le palpebre avvertiva la fitta pungente che gli causava una spasmodica pulsazione. Ma doveva ancora parlare con l'ultima testimone.

La signora Bostock, la capo-stenografa, non dimostrava affatto la tolleranza che avevano dimostrato i medici nell'accettare la lunga attesa. Era arrabbiata e la collera entrò con lei nella stanza come una gelida raffica di

vento. Prese posto senza parlare, accavallò le gambe lunghe e notevolmente belle e guardò Dalgleish con un'espressione di manifesta antipatia negli occhi chiari. Aveva un aspetto insolito e interessante. I lunghi capelli, biondi come una moneta d'oro, erano arricciolati in complicate onde sopra un volto pallido, arrogante, dal naso affilato. Il collo lungo e slanciato, la testa fulgida e gli occhi lievemente sporgenti le conferivano l'aspetto di un uccello esotico. Dalgleish fece fatica a reprimere un moto di sorpresa sgradevole alla vista delle sue mani. Erano enormi, rosse e nodose come quelle di un macellaio e facevano quasi pensare che fossero state innestate assurdamente ai polsi sottili per una maligna ironia della sorte. Erano quasi una deformità. Lei non faceva alcun tentativo per celarle, ma teneva le unghie corte e senza smalto. Aveva una bella figura, era vestita bene e costosamente e tutto l'insieme denotava la capacità di minimizzare i propri difetti, mettendo in rilievo i pregi. Dalgleish si disse che probabilmente quella donna viveva la propria vita in base allo stesso principio.

Lei gli diede con concisione e senza manifesta riluttanza tutti i particolari su quanto aveva fatto dalle ore diciotto in poi. Aveva visto la signorina Bolam alle diciotto, quando, come al solito, le aveva portato la posta da firmare. Per lei c'erano solo cinque lettere. La corrispondenza per lo più consisteva di rapporti medici e di lettere ai medici generici da parte degli psichiatri e quindi non riguardava la signorina Bolam. Tutta la posta in uscita veniva registrata su un libro o dalla signora Bostock o dalla signorina Priddy e quindi veniva portata da Nagle sino alla buca che stava sul marciapiede di fronte, perché partisse con il turno delle sei e trenta. La signorina Bolam alle diciotto le era parsa normale, aveva firmato le lettere che la riguardavano, dopo di che la signora Bostock era tornata nel proprio ufficio, le aveva consegnate alla signorina Priddy assieme a quelle firmate dai medici, quindi era salita dal dottor Etherege che doveva dettarle qualcosa nell'ultima ora di lavoro.

Era ormai una prassi che lei il venerdì sera aiutasse il dottor Etherege per un'ora in un suo lavoro di ricerca. Era rimasta sempre col direttore tranne che per pochi, brevi momenti. Verso le diciannove la Ambrose aveva telefonato dando la notizia della morte della signorina Bolam. Quando era uscita col dottor Etherege dal suo studio entrambi avevano incontrato la signorina Saxon, che stava per andarsene e che invece era scesa al seminterrato col direttore, mentre lei, su richiesta del dottor Etherege, era andata da Cully per accertarsi che seguisse gli ordini di non far uscire nessuno dall'edificio. Era rimasta con Cully fino a che il gruppo sceso nel se-

minterrato era risalito e tutti si erano riuniti nella sala d'attesa ad aspettare la polizia, tranne Cully e Nagle che erano rimasti di guardia nell'atrio.

«Lei ha detto che è rimasta col dottor Etherege da poco dopo le diciotto in avanti tranne che per brevi momenti. Che cosa stavate facendo?»

«Stavamo lavorando entrambi, naturalmente.» La signora Bostock riuscì a fargli capire che la domanda era stata stupida e al contempo volgare. «Il dottor Etherege sta scrivendo un saggio su un trattamento di psicanalisi che ha effettuato su due donne affette dalla stessa forma di schizofrenia. Come ho già detto, era stato stabilito che io lo aiutassi per un'ora ogni venerdì sera. Non basta per le sue esigenze, ma secondo la signorina Bolam questo lavoro non riguardava strettamente la clinica e il dottor Etherege avrebbe dovuto farlo nel proprio studio con l'aiuto di una segretaria privata. Naturalmente ciò è impossibile, perché tutto il materiale, inclusi i nastri, si trova qui. Il mio lavoro per lui è abbastanza vario. A volte lui detta i suoi appunti, a volte io batto a macchina direttamente dal nastro, a volte faccio ricerche bibliografiche nella biblioteca della clinica.»

«E che cosa ha fatto questo pomeriggio?»

«Ho stenografato per una trentina di minuti, poi sono passata nell'ufficio adiacente e ho scritto a macchina quello che il dottore aveva registrato su un nastro. Verso le diciotto e cinquanta il direttore mi ha chiamata e stavamo lavorando insieme quando è squillato il telefono.»

«Questo significherebbe che lei ha scritto sotto dettatura del dottor Etherege fino a verso le diciotto e trentacinque.»

«È presumibile.»

«E siete rimasti insieme per tutto quel tempo?»

«Penso che il dottor Etherege sia uscito per qualche minuto per andare a controllare un dato.»

«Perché è così incerta, signora Bostock? O ci è andato o non ci è andato.»

«Certo. Sovrintendente, come lei dice o ci è andato o non ci è andato. Il fatto è che non c'è ragione perché io me lo ricordi in modo particolare. Non è stato un pomeriggio diverso dagli altri. Mi sembra di ricordare che sia uscito per breve tempo, ma non potrei davvero ricordare esattamente quando. Penso che lui sia in grado di aiutarla più di me.»

Di colpo Dalgleish cambiò tipo di domanda. Rimase in silenzio per mezzo minuto pieno poi chiese calmo:

«La signorina Bolam le era simpatica, signora Bostock?»

La domanda non fu gradita. Sotto lo strato di trucco egli vide una vam-

pata di ira o di imbarazzo che si estese fino al collo, per subito sparire.

«Non era una persona che riuscisse facilmente simpatica. Cercavo di essere leale con lei.»

«Per leale indubbiamente lei intende dire che cercava di smorzare piuttosto che di esacerbare le sue difficoltà col personale medico e si asteneva dal criticarla apertamente per il suo lavoro?»

La punta di sarcasmo nella voce di lui suscitò, come lui aveva voluto, tutta l'ostilità latente della signora Bostock. Dietro la maschera altezzosa e distaccata egli intravide la scolaretta insicura e capì che era tipo da giustificarsi anche per una critica implicita. Dalgleish non le era simpatico, ma lei non poteva sopportare di essere sottovalutata o ignorata.

«La signorina Bolam non era veramente la persona adatta a quell'incarico in una clinica psichiatrica. Non aveva la minima comprensione per quello che stiamo cercando di fare qui.»

«In che senso non aveva comprensione?»

«Beh, per prima cosa non le piacevano le persone nevrotiche.»

"Nemmeno a me, che Dio mi aiuti," pensò Dalgleish "nemmeno a me piacciono." Ma non disse nulla e la signora Bostock proseguì:

«Per esempio faceva difficoltà per rimborsare le spese di viaggio di alcuni pazienti. Di solito le spese vengono rimborsate solo se c'è di mezzo la Previdenza Nazionale, ma noi cerchiamo di aiutare qualche paziente attingendo al Fondo Samaritano. C'è una ragazza, una persona intelligentissima, che viene da noi due volte alla settimana dal Surrey, per lavorare nel reparto di terapia artistica. Secondo la signorina Bolam, avrebbe dovuto farsi curare in un posto più vicino a casa sua, oppure farne a meno. Anzi, ha detto chiaro e tondo che, a suo parere, la paziente avrebbe dovuto essere mandata a lavorare.»

«Non ha detto questa cosa alla paziente stessa, voglio sperare.»

«Oh, no! Era molto attenta quando si trattava di parlare. Ma io mi rendevo conto che i pazienti sensibili non erano a loro agio con lei. Inoltre aveva un atteggiamento molto critico nei confronti della psicoterapia intensiva; è un trattamento che richiede molto tempo. Così deve essere. La signorina Bolam invece tendeva a giudicare il valore di uno psichiatra dal numero di pazienti che vedeva durante ogni seduta. Ma questo era meno importante del suo atteggiamento verso i pazienti. Naturalmente c'era un motivo sotto: sua madre era stata malata di mente e prima di morire era stata per anni in analisi. Ho saputo che si è uccisa. La signorina Bolam non può aver avuto una vita facile. È chiaro che non si poteva permettere di o-

diare sua madre e quindi proiettava il suo risentimento sui pazienti della clinica. Nel suo subconscio temeva anche la propria nevrosi, questo era piuttosto evidente.»

Dalgleish non si sentiva qualificato a far commenti su quelle teorie. Era disposto a credere che in esse ci fosse qualcosa di vero, ma non che la signora Bostock le avesse elaborate da sé. Forse la signorina Bolam aveva irritato gli psichiatri della clinica con la sua mancanza di comprensione, ma questi nella signora Bostock avevano un'accesa sostenitrice.

«Sa chi ha curato la signora Bolam?» le chiese.

La signora Bostock allungò le eleganti gambe e si sistemò più comodamente sulla sedia prima di degnarsi di rispondere.

«In effetti lo so, ma non vedo quale importanza possa avere ai fini di questa inchiesta.»

«Vogliamo lasciare decidere a me se è importante o meno? Posso comunque venirlo a sapere molto facilmente. Se non lo sa o non è sicura, me lo dica e risparmieremo tempo.»

«Il dottor Etherege.»

«E secondo lei chi sarà nominato in sostituzione della signorina Bolam?»

«Come funzionario amministrativo? Veramente» disse con voce impassibile «non ho idea.»

Finalmente per Dalgleish e per Martin il lavoro più grosso della serata giunse a conclusione. Il cadavere era stato portato via e la stanza d'archivio sigillata. Tutto il personale della clinica era stato interrogato e la maggior parte era tornata a casa. Il dottor Etherege era stato l'ultimo medico ad andarsene e si era aggirato con aria di disagio per un po' di tempo dopo che Dalgleish gli aveva detto che poteva andare. Il signor Lauder e Peter Nagle erano ancora lì e aspettavano insieme nell'atrio dove stavano di guardia due agenti in divisa. Il segretario aveva detto con pacata determinazione che preferiva restare lì fin quando ci fosse stata la polizia e Nagle non poteva andarsene sino a che la porta d'ingresso non fosse stata chiusa a chiave, chiave che doveva essergli consegnata, dato che era compito suo aprire la clinica alle otto di lunedì mattina.

Dalgleish e Martin fecero insieme l'ultimo giro di tutti i locali. Guardandoli lavorare, un osservatore casuale avrebbe potuto erroneamente ritenere Martin una scialba figura rispetto all'uomo più di successo e più giovane di lui. Ma a Scotland Yard, dove li conoscevano entrambi, il parere era diver-

so. D'aspetto, certo, non erano simili, perché Martin era un omone, alto più di 1.80 con le spalle larghe e più somigliante, con quel volto aperto e rubicondo, a un agricoltore benestante che non a un investigatore. Dalgleish era ancora più alto, bruno, asciutto e sciolto nell'andatura. Al suo fianco, Martin sembrava massiccio. Chiunque avesse osservato Dalgleish mentre lavorava, non avrebbe potuto fare a meno di riconoscere la sua intelligenza, con Martin si era un po' meno sicuri di questo. Aveva dieci anni più del suo capo ed era ormai improbabile che ottenesse ulteriori promozioni. Ma c'erano in lui qualità che ne facevano un ammirevole investigatore. Non aveva mai dubbi, il male e il bene per lui erano immutevoli come i due poli. Non si era mai trovato a errare in quel luogo crepuscolare in cui le sfumature del bene e del male gettano le loro ombre tortuose. Era dotato di grande determinazione e infinita pazienza; era gentile senza essere sentimentale e meticoloso nei particolari senza mai perdere di vista l'insieme generale. A giudicare dalla sua carriera, nessuno avrebbe potuto definirlo una persona brillante. Ma se non lo si poteva giudicare di brillante intelligenza, ugualmente non lo si poteva giudicare stupido. Gran parte del lavoro della polizia è costituito dal controllo noioso, ripetitivo e minuzioso dei particolari. Quasi tutti gli assassinii sono piccoli e sordidi crimini occasionati dall'ignoranza e dalla disperazione. Era compito di Martin contribuire a risolverli e questo era ciò che lui faceva, con pazienza e inappuntabilità. Di fronte a un delitto come quello avvenuto alla Clinica Steen, con quel presupposto spaventoso di un'intelligenza esperta messa in atto, egli non si era scomposto. L'attenzione metodica per i particolari aveva già risolto altri delitti e avrebbe risolto anche questo e gli assassini, intelligenti o subnormali, impulsivi o tortuosi, sarebbero comunque stati acciuffati. Come al solito, camminava uno o due passi dietro a Dalgleish e parlava poco, ma quando lo faceva diceva cose pertinenti.

Per l'ultima volta quella sera setacciarono tutto l'edificio cominciando dal secondo piano. Qui le stanze del diciottesimo secolo erano state suddivise per dare sistemazione agli assistenti sociali di psichiatria, agli psicologi e ai terapisti, e per creare due grandi sale di terapia per gli psichiatri. Sulla parte anteriore dello stabile c'era un locale accogliente e lasciato intatto, confortevolmente arredato con poltrone e tavolini. Era il luogo di incontro del gruppo di pazienti che facevano la terapia matrimoniale. Di lì essi durante le pause dell'analisi delle loro incompatibilità coniugali e sessuali potevano godere di un gradevole panorama della piazza.

Dalgleish riusciva a capire il dispiacere che doveva provare l'assente si-

gnora Baumgarten: era una stanza perfettamente adatta alla terapia artistica.

Le camere più importanti si trovavano al piano sottostante e lì c'erano stati pochi cambiamenti e adattamenti, cosicché soffitti, porte e finestre di notevole bellezza rafforzavano l'atmosfera di calma e di eleganza. Il Modigliani era fuori posto nella sala di consiglio, ma non in maniera troppo aggressiva. La biblioteca medica, più piccola e adiacente alla sala di consiglio, con le sue librerie antiche, ciascuna delle quali recava il nome del donatore, sarebbe benissimo potuta essere quella di un gentiluomo del diciottesimo secolo, a patto di non guardare i titoli dei libri. Sui ripiani c'erano bassi vasi da fiori e le poltrone, pur provenendo da una dozzina di case diverse, nell'insieme armonizzavano.

A quel piano il direttore della clinica aveva la sua sala visite che era la più elegante della clinica. Il divano per i pazienti, accosto alla parete di fronte alla porta, aveva lo stesso modello di quelli che si trovavano nelle altre sale da visita degli psichiatri, era basso, ricoperto di chintz con un cuscino dalla parte della testa e una coperta rossa ripiegata ai piedi. Ma certo nessun ufficio dell'economato aveva fornito il resto dei mobili. La scrivania del diciottesimo secolo era sgombra di calendari e di agende e vi si vedeva soltanto il foglio di carta assorbente nella sua cartelletta di pelle, un calamaio d'argento e una vaschetta per la corrispondenza. C'erano due poltrone di pelle e un'angoliera di mogano. Risultava che il direttore della clinica faceva collezione di stampe antiche con particolare interesse per le acqueforti e per le incisioni del diciottesimo secolo. Dalgleish passò in rassegna una raccolta di opere di James McArdell e di Valentine Green, appese ai lati del camino e notò che i pazienti del dottor Etherege scaricavano il proprio subconscio sotto un paio di belle litografie di Hullmandel. Rifletté che l'ignoto ladro penetrato nella clinica forse era un gentiluomo, se bisognava fidarsi dell'opinione di Cully, ma non era certo un intenditore di arte. Trascurare due Hullmandel per prendere quindici sterline in contanti era più tipico di un ladruncolo di piccola tacca. La stanza era indubbiamente gradevole e rivelava che il propretario era un uomo di gusto e con denaro sufficiente per indulgervi, la stanza di un uomo che non vede perché la propria vita di lavoro debba trascorrere in un ambiente meno piacevole di quello in cui si svolge quella privata. E tuttavia l'insieme non era del tutto perfetto, da qualche parte mancava qualcosa. L'eleganza era un po' troppo forzata, il buon gusto un po' troppo ortodosso. Dalgleish era del parere che un paziente si sarebbe sentito forse più a proprio agio nella

stanzetta calda, disordinata, dalle pareti ricavate alla bell'e meglio, in cui lavorava Fredrica Saxon, in mezzo a una gran confusione di carte, vasi di piante e ammennicoli per il tè. A dispetto delle incisioni e delle acqueforti, in quella stanza mancavano le sfumature di una personalità e questo era abbastanza caratteristico di chi la occupava. Dalgleish rammentò una recente conferenza sul tema della malattia mentale in relazione alla legge, cui aveva assistito e di cui Etherege era stato uno dei relatori. Quando l'aveva sentito aveva trovato il suo discorso un modello di equilibrata saggezza, ma in seguito non era riuscito a ricordare una sola parola di quello che aveva detto.

Scesero al pianterreno dove il segretario e Nagle, intenti a chiacchierare pacatamente con gli agenti di polizia, si girarono a guardarli, ma non fecero alcuna mossa per unirsi a loro. Le quattro figure in attesa stavano riunite come a una veglia funebre, in un mesto gruppo incerto e disorientato nella fase che segue al dolore. Quando parlavano, le loro voci risonavano smorzate nel silenzio dell'atrio.

Il pianterreno era improntato alla semplicità. Non appena si entrava dalla porta di ingresso sulla sinistra c'era il banco dell'accettazione chiuso da una vetrata. Ancora una volta Dalgleish osservò che di lì si vedeva perfettamente tutto l'atrio, inclusa la grande scalinata in fondo. Ma Cully aveva dato un resoconto stranamente incompleto in merito a quel pomeriggio. Si dichiarava assolutamente sicuro di aver visto e segnato sul registro tutti coloro che erano entrati o usciti dalla clinica dopo le diciassette, mentre in realtà molto dell'andirivieni che si era svolto nell'atrio gli era passato inosservato. Aveva visto la signora Shorthouse uscire dall'ufficio della signorina Bolam ed entrare in quello antistante, ma non aveva visto quest'ultima attraversare l'atrio per scendere le scale del seminterrato. Aveva visto il dottor Baguley uscire dallo spogliatoio dei medici, ma non l'aveva visto entrare. Non gli era sfuggita la maggior parte dei movimenti dei pazienti e dei loro familiari ed era in grado di confermare le entrate e le uscite della signora Bostock. Era certo che il dottor Etherege, la signorina Saxon e la signorina Kettle non erano passati dall'atrio dopo le diciotto. Se l'avevano fatto, lui non se n'era accorto. Dalgleish avrebbe avuto più fiducia nella testimonianza data da Cully se non fosse risultato così chiaramente che quel patetico ometto era terrorizzato. Quando la polizia era arrivata alla clinica lui era soltanto depresso e un po' cupo, ma quando l'aveva lasciato andare a casa era in uno stato di terrore. E Dalgleish si disse che a un dato momento delle indagini avrebbe dovuto scoprire il perché.

L'ufficio generale, nel quale era stato ricavato uno stanzino ove conservare gli schedari dei medici, era dietro il banco della accettazione e aveva finestre che si affacciavano sulla piazza. Adiacente c'era la stanza della signorina Bolam e, oltre questa, le sale per l'ES che comprendevano la sala di terapia, la stanza delle infermiere e gli spogliatoi per i pazienti. Quella serie di stanze era separata mediante un vestibolo dallo spogliatoio dei medici, dai gabinetti degli impiegati e dallo sgabuzzino per la domestica. In fondo al vestibolo c'era l'uscita laterale, la cui porta era sempre tenuta chiusa a chiave e usata raramente tranne che dai membri del personale che si fermavano a lavorare fino a tardi e non volevano dare a Nagle la seccatura di armeggiare con le serrature, le catene e i lucchetti più complicati della porta d'ingresso.

Sul lato opposto dell'atrio principale c'erano due sale da visita, la sala d'attesa e i gabinetti. La stanza antistante l'ingresso era stata divisa per creare due sale per la psicoterapia abbastanza grandi e separate dalla sala d'attesa, mediante un corridoio. Pertanto il dottor Steiner poteva muoversi dall'una all'altra senza essere visto da Cully, ma difficilmente avrebbe potuto attraversare l'atrio per raggiungere le scale che portavano al seminterrato senza correre il rischio di essere notato. Era stato notato? Era questo che Cully non aveva detto e, in tal caso, perché?

Insieme Dalgleish e Martin esaminarono per l'ultima volta i locali del seminterrato. In fondo c'era la porta che a detta del dottor Etherege era chiusa quando lui e il dottor Steiner l'avevano osservata dopo il ritrovamento del cadavere. Era chiusa a chiave ancor ora. Le impronte digitali erano state prelevate, ma le uniche decifrabili erano quelle di Peter Nagle. Costui aveva affermato che probabilmente era stato l'ultimo a toccare la serratura, dato che era sua abitudine controllare che la porta fosse ben chiusa dopo che tutti se ne erano andati. Era molto raro che lui o qualche membro del personale si servissero dell'uscita del seminterrato e la porta di solito veniva aperta solo quando portavano il carbone o altre grosse provviste. Dalgleish aprì il saliscendi. C'era una breve rampa di gradini di ferro che portava alla cancellata sul retro. Anche qui la porta di ferro battuto era chiusa con il saliscendi e per di più aveva un catenaccio e un lucchetto. Ma un intruso non avrebbe avuto difficoltà ad arrivare vicino al seminterrato dato che il cortile sul retro era male illuminato e deserto. Entrare sarebbe stato ben più problematico dato che tutte le finestre del seminterrato erano sbarrate, tranne quella piccola del gabinetto. Ed era stato proprio attraverso quella finestra che il ladro si era fatto strada.

Dalgleish rimise il saliscendi alla porta, quindi con Martin si recò nella stanza degli inservienti che occupava quasi tutto il retro dell'edificio. Da quando l'avevano esaminata la prima volta non era cambiato nulla. Due armadietti per i vestiti erano accostati a una parete. Al centro della stanza c'era un pesante tavolo quadrato, in un angolo si vedeva un antiquato fornello a gas e vicino ad esso una credenza con tazze e piattini, scatole di tè, di zucchero e di biscotti. Due poltrone di pelle malconce erano sistemate ai lati del fornello. A sinistra della porta si vedeva un'assicella su cui venivano appese le chiavi i cui ganci recavano numeri e non nomi. Su di essa tra le altre di solito veniva appesa la chiave che apriva la stanza d'archivio e che adesso era in possesso della polizia.

Un gattone soriano era accoccolato in una cesta davanti al fornello spento. Quando fu accesa la luce si mosse e, alzando la grossa testa striata, diede agli intrusi un'occhiata priva di espressione con i suoi immensi occhi gialli. Dalgleish si inginocchiò vicino alla cesta e accarezzò l'animale che ebbe un brivido e poi rimase immobile a quel contatto. All'improvviso rotolò sulla schiena, tese le zampe, rigide come pali, e mise in mostra una striscia di morbido pelo, offrendola alle carezze del Sovrintendente che obbedì all'ordine, chiacchierando nel frattempo con Martin, le cui preferenze andavano ai cani e che lo guardava con aria di paziente tolleranza. «Ne ho sentito parlare dalla signora Shorthouse, è Tigre, il gatto della signorina Bolam.»

«Ne deduciamo quindi che la signorina Bolam da bambina aveva letto A.A. Milne. I gatti sono animali notturni. Perché non lo lasciano uscire di notte?»

«Ho saputo anche questo. La signorina Bolam pensava che se lo avessero chiuso dentro avrebbe tenuto a bada i topi. Nagle esce all'ora di pranzo per mangiarsi un panino e bersi una birra, ma Cully fa i suoi pasti qui e la signorina Bolam lo sgridava sempre per le briciole. Il gatto viene chiuso qua dentro tutte le sere e lasciato libero durante il giorno. Ha il suo cibo e la sua cassetta per i bisogni.»

«Vedo, e per di più riempita con le ceneri della caldaia.»

«Peccato che non possa parlare, signore, è stato qui quasi tutto il pomeriggio in attesa del cibo e probabilmente era qui quando l'assassino è entrato a prendere la chiave dell'archivio.»

«E lo scalpello. Oh, sì, Tigre lo ha visto senz'altro, ma che cosa ti fa pensare che ti direbbe la verità?»

Il sergente Martin non rispose, guardando il suo capo e pensando che chi

ama molto i gatti è fatto così, naturalmente, infantile si potrebbe dire. Insolitamente ciarliero, disse:

«La signorina Bolam l'ha fatto castrare a sue spese. La signorina Shorthouse ha detto all'agente Holliday che il dottor Steiner era rimasto sconvolto; pare che ami i gatti e quindi hanno avuto uno scambio di parole piuttosto vivace in merito. Ha detto alla signora Bostock che la signorina Bolam, se avesse potuto fare a modo suo, avrebbe fatto castrare tutti i maschi della clinica. Credo che si sia espresso in termini piuttosto forti. Certo quelle parole non avrebbero dovuto arrivare all'orecchio della signorina Bolam, ma la signora Bostock ha fatto in modo che le arrivassero.»

«Sì» rispose concisamente Dalgleish. «È il tipo da fare una cosa simile.»

Ripresero la loro ispezione.

Era una stanza abbastanza confortevole, vi aleggiava odore di cibo e di cuoio e, appena percettibile, anche di gas. Alle pareti erano appese fotografie che sembravano aver trovato rifugio nella stanza degli inservienti, quando i precedenti proprietari ne avevano avuto abbastanza di vedersele attorno. Una di esse raffigurava il fondatore della Clinica Steen circondato, come si conveniva, dai cinque figli. Era una foto sbiadita color seppia in una cornice dorata, più congeniale, si disse Dalgleish, al personaggio del vecchio Hyman di quanto non lo fosse l'ortodosso ritratto commemorativo a olio appeso nell'atrio.

Su un tavolino accanto alla parete in fondo videro la cassetta degli attrezzi di Nagle, e Dalgleish si avvicinò per alzarne il coperchio. Gli attrezzi, in perfetto ordine, erano sistemati ciascuno al posto giusto. Ne mancava solo uno ed era improbabile che quell'uno ritrovasse mai il proprio posto.

«Potrebbe aver lasciato quella porta aperta ed essere entrato di lì» disse Martin, dando voce al pensiero di Dalgleish.

«Certo. Ammetto di avere una propensione irrazionale a sospettare dell'unica persona che, a quanto risulta, non si trovava nemmeno nell'edificio al momento in cui è stato commesso l'omicidio. Non vi sono dubbi comunque sul fatto che Nagle si trovasse nell'ufficio generale con la signorina Priddy quando la signora Shorhouse ha lasciato la signorina Bolam. Cully ce lo ha confermato e la signorina Priddy dichiara di non essere mai uscita da quell'ufficio se non per un attimo, quando è andata a prendere una pratica nella stanza vicina. Che cosa ne pensi, tra l'altro, della signora Shorthouse?»

«Mi è parso che dicesse la verità, signore. Direi che qualche bugia magari la dice anche, se le conviene, perché è quel tipo di persona che deside-

ra veder succedere certe cose e non è affatto contraria a dar loro una spintarella nella direzione giusta. Ma in questo caso aveva già parecchie cose da dirci senza dover aggiungere dei ricami.»

«Effettivamente è vero» si dichiarò d'accordo Dalgleish. «Non vi è alcun ragionevole motivo per non credere che la signorina Bolam sia scesa nel seminterrato in seguito a quella telefonata, che, buon per noi, fissa l'ora approssimativa della sua morte. Per di più si accorda anche con il punto di vista del medico legale. Ma ne sapremo di più quando avremo i risultati del Post Mortem. Forse la telefonata non ha niente a che vedere con l'assassinio. È possibile che qualcuno abbia chiamato la Bolam dal seminterrato, le abbia parlato e poi sia tornato nella propria stanza e adesso abbia troppa paura per ammettere di averle telefonato. Come dico, è possibile, ma non mi sembra probabile.»

«Se è così poteva trattarsi di qualcuno che la chiamava perché vedesse il disordine dell'archivio. Quelle cartellette erano state sicuramente sbattute per terra prima dell'omicidio. Alcune erano sotto il corpo e, secondo me, la poveretta è stata colpita mentre si chinava per raccoglierle.»

«Così è parso anche a me» rispose Dalgleish. «Bene, muoviamoci.»

Passarono davanti al montacarichi di servizio senza far commenti ed entrarono nella sala di terapia sul lato anteriore dell'edificio. Lì nelle prime ore del pomeriggio l'infermiera Bolam era rimasta seduta accanto alla sua paziente. Dalgleish accese le luci. Le pesanti tende erano state aperte ma le finestre erano protette da sottili tendine a rete che consentivano un minimo di privacy durante la giornata. Il locale era arredato con semplicità. In un angolo c'era un lettino che ai piedi aveva un basso paravento e alla testa una poltrona. Sulla parete anteriore si vedevano un tavolino e una sedia che evidentemente servivano all'infermiera di turno. Sul ripiano del tavolino erano posati una vaschetta per i moduli e delle schede bianche. La parete sul lato sinistro era occupata da armadietti in cui si teneva la biancheria pulita. Era stato fatto qualche tentativo per insonorizzare la quarta parete sulla quale erano stati apposti dei pannelli acustici, mentre sulla porta pesante e solida era appeso un grosso tendaggio.

Dalgleish disse:

«Se la sua paziente è stata molto rumorosa, dubito che l'infermiera Bolam abbia potuto sentire qualcosa di quello che stava succedendo fuori. Per favore, Martin, vai sul corridoio e fai una telefonata, dal telefono che sta proprio fuori dell'archivio.»

Martin chiuse la porta alle proprie spalle e Dalgleish rimase solo nel si-

lenzio pesante. Aveva un ottimo udito e il passo greve di Martin gli riuscì appena distinguibile. Dubitava che lo avrebbe sentito camminare, se ci fosse stato un paziente rumoroso. Non udì il lieve suono del ricevitore che veniva sollevato e nemmeno quello del disco che veniva fatto ruotare. Di lì a pochi secondi udì di nuovo i passi di Martin che rientrò nella stanza dicendo:

«C'è un elenco con i numeri interni e ho fatto lo 004, l'ufficio della signorina Bolam. È strano come lo squillo del telefono abbia qualcosa di sinistro, quando non c'è nessuno che risponde. Poi ha risposto qualcuno. Ho fatto un balzo, quando non ho più sentito squillare. Naturalmente era il signor Lauder, che a sua volta mi è parso un po' sorpreso. Gli ho detto che abbiamo quasi finito.»

«Ed è vero. Tra l'altro non ti ho sentito, eppure l'infermiera Bolam ha sentito urlare la Priddy, almeno così afferma.»

«Comunque se l'è presa con calma, non è vero, signore? Per di più pare che abbia sentito i medici e l'Ambrose quando sono scesi.»

«Questo è abbastanza ragionevole. Erano in quattro che venivano giù per le scale. Naturalmente lei è l'indiziata più ovvia: avrebbe potuto telefonare da questa stanza alla cugina, forse per dirle che qualcuno aveva fatto un caos nell'archivio. La sua paziente sarebbe stata comunque troppo disorientata per sentire o capire. L'ho vista con il dottor Baguley ed era evidentemente incapace di fornire un alibi a chiunque. L'infermiera Bolam potrebbe aver lasciato la sala di terapia e atteso la cugina nell'archivio con un buon margine di sicurezza di non essere scoperta. Aveva l'occasione migliore per uccidere, ha le conoscenze mediche necessarie e un movente ovvio. Se l'assassino è lei probabilmente il delitto non aveva nulla a che vedere con la telefonata a Lauder. Dovremo scoprire che cosa la Bolam pensava stesse succedendo qua dentro, ma non deve di necessità trattarsi di qualcosa che ha a che vedere con la sua morte. Se l'infermiera Bolam era al corrente del fatto che il segretario stava per arrivare, potrebbe aver deciso di uccidere subito pensando così di poter mascherare il vero motivo.»

«Non mi fa l'effetto di essere una persona così astuta da ideare un piano del genere.»

«Non mi fa l'effetto di un'assassina, Martin, ma ne abbiamo visti di molto meno plausibili. Se lei è innocente il fatto che fosse qui sotto da sola è stato molto utile per l'assassino. Poi ci sono quei guanti di gomma per i quali lei naturalmente ha dato una spiegazione. Ci sono molte paia di guanti in giro ed è perfettamente ragionevole che un membro del personale

infermieristico ne tenga un paio usato nel camice. Resta però il fatto che non abbiamo trovato nessuna traccia sulle armi e tantomeno sulla chiave della porta, nemmeno impronte vecchie. Qualcuno prima le ha ripulite e poi ha toccato tutto con i guanti. E che cosa c'è di più adatto di un paio di sottili guanti da chirurgo? Affondare quello scalpello è stata praticamente un'operazione chirurgica.»

«Avendo avuto il buon senso di servirsi dei guanti avrebbe anche dovuto avere quello di sbarazzarsene dopo. La caldaia era accesa. Mancava un grembiule di gomma dal reparto di terapia artistica. Se l'assassino se ne è servito come di una protezione e poi se n'è liberato, gettandolo nella caldaia, sarebbe stato sciocco tenersi i guanti.»

«Tanto stupido che probabilmente voleva noi pensassimo che una persona normale non avrebbe fatto una cosa simile. E comunque non sono sicuro nemmeno di quel grembiule di gomma. Sembra che ne mancasse uno ed è possibile che l'abbia avuto addosso l'assassino; si è trattato di una morte pulita, progettata appunto come tale. Comunque lo sapremo domani, quando la caldaia sarà fredda e potrà essere svuotata. Di solito questi grembiuli hanno ganci di metallo sulle spalle e se siamo fortunati potremmo anche trovarne qualcuno.»

Si chiusero la porta alle spalle e andarono di sopra. Dalgleish cominciava ad avvertire la stanchezza e ora la pulsazione dolorosa sotto l'occhio era quasi continua. Non era stata una settimana facile e il cocktail party, che aveva recato la promessa di una piacevole e rilassante conclusione dopo una giornata indaffarata, si era invece rivelato come l'inizio di una serata ancora più indaffarata. Si chiese fugacemente dove avesse cenato Deborah Riscoe e con chi. Quel loro incontro ora faceva parte di un mondo diverso. Forse a causa della stanchezza non provava quella fiducia che di solito lo aiutava all'inizio di un'indagine. Non che credesse seriamente di subire una sconfitta; nella sua professione non aveva ancora conosciuto il sapore del fallimento e pertanto gli riusciva ancor più irritante il fatto di provare quella vaga sensazione di inadeguatezza e di agitazione. Per la prima volta non si sentiva sicuro, quasi si trovasse in opposizione con un'intelligenza che lavorava attivamente contro di lui e che era pari alla sua. E non riteneva che l'infermiera Bolam possedesse quella intelligenza.

Il segretario e Nagle stavano ancora aspettando nell'atrio. Dalgleish consegnò le chiavi della clinica ed ebbe la promessa che il giorno dopo la polizia avrebbe ricevuto un'altra serie di chiavi, che ora si trovava alla sede centrale. Martin, lui e i due agenti di polizia attesero fino a che Nagle ebbe

controllato che tutte le luci fossero spente; di lì a poco la clinica era completamente al buio e i sei uomini se ne uscirono nella nebbia gelida della serata d'ottobre, andando ciascuno per la propria strada.

4

Il dottor Baguley sapeva che, per correttezza, non avrebbe potuto evitare di dare un passaggio alla signorina Kettle, che abitava a Richmond e la cui casa si trovava proprio sulla strada per il villaggio del Surrey dove lui viveva. Di solito riusciva a evitarla, perché la presenza di lei in clinica era molto irregolare e raramente uscivano entrambi alla medesima ora. Lui quindi poteva andarsene via da solo senza provar rimorso. Gli piaceva guidare, dunque le frustrazioni dell'attraversamento della città nell'ora di traffico più pesante costituivano un ben piccolo prezzo da pagare per quei pochi chilometri di strada diritta che lo dividevano da casa sua e durante i quali sentiva la potenza della propria automobile come una sferzata violenta al corpo. Nell'aria che fischiava le tensioni della giornata gli si scrollavano di dosso. Poco prima di arrivare a Stalling era solito fermarsi in un tranquillo pub a bersi un boccale di birra. Non ne beveva mai di più o di meno. Quel rito notturno, quella divisione formale del giorno dalla notte gli era diventata necessaria da quando aveva perso Fredrica. La notte non gli recava alcun sollievo, nonostante gli sforzi che faceva per vincere la nevrosi. Si stava abituando a una vita in cui le maggiori richieste sulle quali doveva esercitare la propria pazienza e la propria capacità professionale gli venivano poste proprio in casa. Ma era bello starsene seduto da solo e in pace ad assaporare il breve interludio tra due mondi diversi, ma essenzialmente simili.

All'inizio guidò senza fretta, sapendo che alla signorina Kettle non garbava la velocità. Gli sedeva al fianco strettamente avvolta in un pesante cappotto di tweed, la testa dai corti capelli grigi assurdamente incorniciata da un buffo berretto di maglia rossa. Come molte assistenti sociali, aveva poca comprensione istintiva del prossimo, carenza che le aveva fatto acquisire l'immeritata e ingiusta fama di essere una donna insensibile. Naturalmente era diverso se si trattava di suoi clienti... e come odiava Baguley quella parola! Una volta che li avesse chiusi entro le sbarre del rapporto professionale ella dava loro un'attenzione piena e meticolosa che lasciava ben poco margine alla loro vita privata. Venivano capiti, che le fossero o meno simpatici, e le loro debolezze messe in luce e perdonate, i loro sforzi

applauditi e incoraggiati, i loro peccati dimenticati. A parte i suoi clienti, il resto della Clinica Steen quasi non esisteva per la signorina Kettle. A Baguley non era antipatica. Era arrivato da molto tempo alla malinconica conclusione che il lavoro sociale in campo psichiatrico esercitava una forte attrazione su coloro che meno erano adatti a farlo e la signorina Kettle era meglio di moltissimi altri. I rapporti che lei gli consegnava erano prolissi e infarciti del gergo peculiare di quel tipo di lavoro, ma lei almeno li presentava. La Clinica Steen aveva la sua razione di assistenti sociali di psichiatria i quali, spinti dall'irresistibile esigenza di curare i malati, erano pieni di sacro zelo fino a quando non facevano il corso di psicoterapia, dopo di che tralasciavano le cose poco eccitanti quali la stesura dei rapporti. No, Ruth Kettle non gli era antipatica, ma quella era proprio la sera in cui sarebbe stato più contento di essere solo in auto.

Lei non parlò fino a che non ebbero raggiunto Knightsbridge, poi la sua voce alta e sospirosa gli giunse flautata all'orecchio.

«Un delitto molto complicato, vero? E anche stranamente ben congegnato. Che ne pensa del Sovrintendente?»

«Mi sembra efficiente» rispose il dottor Baguley. «Il mio atteggiamento nei suoi confronti è piuttosto ambivalente, ma forse perché non ho un alibi. Nel momento in cui si ritiene sia morta la signorina Bolam io ero da solo nello spogliatoio dei medici.»

Si rendeva conto che sperava di essere rassicurato, che si aspettava di sentirla protestare vibratamente e dire che nessuno avrebbe mai potuto sospettare di lui. Disprezzandosi si affrettò ad aggiungere:

«È fastidioso, certo, ma non importante. Credo che il Sovrintendente chiarirà la faccenda molto alla svelta.»

«Ah, lo pensa? Io non ne sono così sicura. Mi è parso piuttosto perplesso. Anch'io sono stata sola nella mia stanza per quasi tutto il pomeriggio e quindi è probabile che nemmeno io abbia un alibi. Comunque, non so quando si suppone sia morta.»

«Probabilmente verso le diciotto e venti» disse brevemente Baguley.

«Davvero? E allora quasi sicuramente non ho un alibi.» La signorina Kettle aveva parlato in tono di intensa soddisfazione. Dopo un attimo aggiunse: «Adesso potrò predisporre una vacanza in campagna per i Worriker, attingendo al Fondo Libero. La signorina Bolam era sempre così rigida quando si trattava di attingere a questo fondo per i pazienti! Il dottor Steiner ed io pensiamo che se i Worriker potessero trascorrere una tranquilla quindicina di giorni in un simpatico albergo di campagna forse riu-

scirebbero ad appianare le cose e questo potrebbe salvare il loro matrimonio».

Il dottor Baguley provò la tentazione di dire che il matrimonio dei Worriker era in pericolo da un numero così lungo di anni che era piuttosto improbabile sperare di salvarlo o qualcosa del genere in una quindicina di giorni, per quanto gradevole fosse l'albergo. Il fatto di vivere un'unione così precaria era la preoccupazione centrale dei Worriker e certo non avrebbero rinunciato al matrimonio senza lottare. Chiese:

«Il signor Worriker non lavora?»

«Oh, sì, certo che lavora» rispose la signorina Kettle, come se quel fatto non avesse attinenza alcuna con la possibilità di pagarsi una vacanza. «Ma sua moglie è una cattiva amministratrice, temo, anche se fa del suo meglio. Non possono proprio andarsene se la clinica non li aiuta. La signorina Bolam non era molto comprensiva, mi spiace doverlo dire, e poi c'era un altro problema. Mi fissava appuntamenti con i pazienti senza dirmelo; è successo anche oggi, quando ho guardato la mia agenda prima di uscire vi era segnato un nuovo paziente per le dieci di lunedì. Ce lo aveva segnato la signora Bostock, naturalmente, ma aveva aggiunto "su istruzioni della signorina Bolam". La signora Bostock non farebbe mai una cosa simile di testa sua, è una segretaria molto simpatica ed efficiente.»

Il dottor Baguley considerava la signora Bostock una provocatrice ambiziosa, ma non gli parve il caso di dirlo; chiese invece come era andato l'interrogatorio con Dalgleish.

«Non sono riuscita ad essergli molto utile, temo, ma si è interessato molto al montacarichi.»

«Che cosa c'entra il montacarichi, signorina Kettle?»

«Questo pomeriggio qualcuno lo ha usato. Sa come scricchiola, quando si muove e che botto fa quando arriva al primo piano, vero? Beh, io ho sentito il botto, naturalmente non so esattamente quando, in quel momento non mi era parso importante. Non molto presto, suppongo potessero essere più o meno le diciotto e trenta.»

«Certo Dalgleish non penserà realmente che qualcuno abbia usato il montacarichi per scendere nel seminterrato; è grande abbastanza, ma ci vogliono due persone per muoverlo.»

«Sì, naturalmente, nessuno potrebbe farlo andare, standoci sopra, ci vorrebbe un complice.» Lei disse quell'ultima parola in tono di cospirazione, quasi facesse parte di un gergo criminale, un'espressione un po' spinta, e proseguì: «Non riesco a immaginare il dottor Etherege accovacciato sul

montacarichi come un piccolo Budda grassoccio, mentre la signora Bostock tira la fune con le sue forti mani rosse, e lei?».

«No» disse il dottor Baguley concisamente. La descrizione era stata inaspettatamente realistica e per cancellare quell'immagine disse:

«Sarebbe interessante sapere chi è entrato per ultimo nella stanza d'archivio. Voglio dire, prima del delitto. Non riesco a ricordare quando sono entrato per l'ultima volta là dentro.»

«Oh, davvero non ci riesce? Che strano! Quella stanza dà un tal senso di polverosa claustrofobia che ricordo sempre quando ci sono stata. Oggi sono scesa alle diciassette e quarantacinque.»

Il dottor Baguley per poco non fermò l'auto per lo stupore.

«Diciassette e quarantacinque di oggi pomeriggio? Soltanto a trentacinque minuti dal momento della morte!»

«Sì, probabilmente sì, se è morta verso le diciotto e venti, vero? Il Sovrintendente non me l'ha detto, ma si è interessato al fatto che io ero stata nel seminterrato. Ero andata a cercare una delle vecchie pratiche dei Worriker. Quando sono scesa dovevano essere circa le diciassette e quarantacinque e non mi sono trattenuta lì dato che sapevo dove si trovava la pratica.»

«E la stanza era come al solito? Le pratiche non erano per terra?»

«Oh, no, era tutto perfettamente in ordine. La stanza era chiusa, naturalmente, e allora sono andata a prendere la chiave nella stanza degli inservienti; quando ho finito ho richiuso e sono tornata a rimetterla sul gancio.»

«E non ha visto nessuno?»

«No, non mi pare. Però ho sentito la sua paziente che si agitava. Mi è parsa molto rumorosa, come se si fosse ritrovata sola nella stanza.»

«Non lo è mai. Non era sola. Anzi, io stesso sono stato con lei fino alle diciassette e quaranta circa. Se lei fosse arrivata qualche minuto prima ci saremmo visti.»

«Solo se ci fossimo incontrati per caso sulle scale oppure se lei fosse entrato nell'archivio. Ma non mi pare di aver visto nessuno. Il Sovrintendente ha continuato a chiedermelo. Mi domando se sia un uomo in gamba, mi è sembrato molto perplesso su tutta la faccenda; così almeno mi è parso.»

Non parlarono più del delitto, anche se per il dottor Baguley l'atmosfera nell'auto era pesante di domande non formulate. Venti minuti dopo fermò davanti all'appartamento della signorina Kettle, oltre Richmond Green, e si chinò per aprirle lo sportello con un senso di sollievo. I successivi pochi

chilometri volarono nell'ammiccare filiforme e dorato dei catarinfrangenti che delimitavano il ciglio stradale, nella fredda aria autunnale. Quando fu alle porte di Stalling, deviò dalla strada principale, raggiungendo il punto in cui, ben arretrato tra gli olmi circostanti, sorgeva il piccolo pub, buio e poco invitante. I ricchi della zona non l'avevano ancora scoperto o forse l'avevano scartato a favore dei pub di lusso; le loro jaguar non erano mai parcheggiate vicino alle sue mura di mattoni scuri. Il bar era vuoto come al solito, ma dal pannello di legno che divideva in due il locale proveniva un mormorio di voci. Prese posto accanto al camino tenuto acceso d'estate e d'inverno alimentato con maleodoranti pezzi di legno provenienti dal vecchio mobilio del proprietario. Non era un locale accogliente. Quando c'era vento da est il camino faceva fumo; il pavimento di pietra era spoglio e le panche di legno accostate alle pareti erano troppo dure e strette per essere comode. Ma la birra era fredda e di buona qualità, i bicchieri puliti e nel locale aleggiava una sensazione di pace, che scaturiva appunto dalla spoglia semplicità e dalla solitudine che vi regnava.

George gli portò la birra.

«È in ritardo stasera, dottore!»

George lo aveva chiamato così da quando era entrato lì la seconda volta. Il dottor Baguley non sapeva, e nemmeno gli importava di sapere, come avesse fatto George a capire che attività svolgesse.

«Sì» rispose. «Sono stato trattenuto fino a tardi in clinica.»

Non disse altro e George tornò dietro il banco. Però Baguley si chiese se aveva fatto bene; il giorno dopo i giornali avrebbero parlato del delitto e nel locale ne avrebbero discusso. E naturalmente George avrebbe detto:

«Il dottore è venuto, come fa ogni venerdì. Ma non ha detto nulla del delitto... però mi è parso sconvolto.»

Era strano non dire nulla? Non era più naturale che un innocente volesse parlare di un omicidio in cui era stato implicato? All'improvviso il locale angusto diventò insopportabile e soffocante, la pace svanì in un'ondata di angoscia e di dolore. Doveva dirlo a Helen in qualche modo. Prima lo faceva meglio era.

Ma pur andando a forte velocità, non arrivò a casa prima delle dieci e vide, attraverso l'alto schermo di faggi, la luce nella stanza di Helen. Dunque era salita senza aspettarlo e questo era sempre un brutto segno. Dopo aver messo l'auto in garage si fece forza per affrontare quello che l'aspettava. Stalling Coombe era molto tranquilla. Si trattava di una piccola proprietà privata composta di case disegnate e costruite da un architetto in sti-

le tradizionale, ciascuna delle quali era sistemata in uno spazioso giardino. Aveva ben pochi contatti con il vicino villaggio di Stalling ed era effettivamente un'oasi, un prospero quartiere i cui abitanti, legati da pregiudizi e snobismi comuni, vivevano come esuli, conservando rigidamente la decenza della civilizzazione in mezzo a una cultura alienata. Baguley aveva comprato la casa quindici anni prima, poco dopo il matrimonio. Già da allora quel luogo non gli era piaciuto e nel corso degli anni si era reso conto che era stata follia trascurare le prime impressioni. Ma a Helen era piaciuto e a quei tempi era incinta, cosicché c'era stato un ulteriore motivo per cercare di farla felice. Per Helen la casa, in quel suo spazioso stile finto Tudor, era stata piena di promesse. C'era la gigantesca quercia nel giardino anteriore («il luogo ideale per mettere la carrozzina nei giorni caldi»), l'ampio atrio di ingresso («ai bambini piacerà da impazzire quando daranno le prime feste»), una calma diffusa («così quieto per te, tesoro, dopo Londra e tutti quei terribili malati»).

Ma la gravidanza si era conclusa con un aborto e non c'era mai più stata la speranza di altri figli. Sarebbe cambiato qualcosa se ci fosse stata? La casa non sarebbe più stata un ricettacolo di speranze perdute? Mentre sedeva tranquillo al volante e guardava quel minaccioso quadrato di finestra illuminata, il dottor Baguley si diceva che tutti i matrimoni infelici fondamentalmente si assomigliano. Lui ed Helen non erano diversi dai Worriker; restavano uniti perché pensavano di essere meno infelici insieme che non separati. Se la tensione e le infelicità del matrimonio avessero superato il prezzo, lo scomodo e il trauma di una separazione legale, si sarebbero divisi. Nessuna persona sana di mente potrebbe continuare a sopportare l'insopportabile. Per lui c'era stata una sola esigenza valida e dominante per il divorzio, la speranza di sposare Fredrica Saxon. Adesso che quella speranza era svanita per sempre tanto valeva continuare a sopportare un'unione che, nonostante tutte le sue tensioni, gli dava quantomeno la confortante illusione di essere necessario. Disprezzava la propria immagine privata, la solita situazione difficile dello psichiatra che non riesce a gestire i propri rapporti personali. Ma qualcosa perlomeno di quel matrimonio restava: qualche fuggevole slancio di tenerezza e di compassione che per la maggior parte del tempo gli consentiva di essere gentile.

Chiuse la porta del garage e attraversò il vasto prato, raggiungendo la porta di ingresso. Il giardino aveva un aspetto disordinato. Curarlo era costoso ed Helen non se ne interessava molto. Sarebbe stato meglio in tutti i sensi se avessero venduto, per comprare una casa più piccola, ma Helen

non voleva nemmeno sentir parlare di vendere. A Stalling Coombe era felice più di quanto poteva sperare di esserlo altrove. La sua vita sociale ristretta e poco esigente le dava perlomeno una parvenza di sicurezza. Quella vita fatta di cocktail e tartine, il chiacchiericcio spensierato delle donne eleganti, slanciate e avide, i pettegolezzi sulle iniquità delle cameriere straniere e delle ragazze *au pair*, le lamentele per le tasse scolastiche e le pagelle e l'ingratitudine rozza dei figli, erano tutte preoccupazioni che lei riusciva a comprendere e a condividere. Dolorosamente Baguley da tempo aveva capito che era nel rapporto con lui che si trovava meno a proprio agio.

Si chiese come avrebbe potuto darle nel modo migliore la notizia dell'assassinio della signorina Bolam. Helen l'aveva vista una sola volta, quel mercoledì alla clinica, e lui non aveva mai saputo che cosa si erano dette. Ma quel breve e catalitico incontro aveva stabilito tra le due donne una sorta di intimità. O si trattava forse di un'offensiva alleanza contro di lui? Non però da parte della Bolam, certamente. L'atteggiamento verso di lui non era mai mutato. Arrivava persino al punto di credere che lei lo avesse approvato più della maggior parte degli psichiatri. L'aveva sempre trovata disposta a collaborare, servizievole e corretta. Era stato senza malignità, senza desiderio di vendetta, senza nemmeno provare per lui una particolare simpatia che aveva fatto entrare Helen nel proprio ufficio quel mercoledì pomeriggio e che, durante mezz'ora di conversazione, aveva distrutto la più grande felicità che lui avesse mai provata.

In quel momento Helen comparve in cima alle scale.

«Sei tu, James?» chiese.

Da quindici anni ogni sera egli era accolto con quella domanda inutile.

«Sì, mi spiace di essere in ritardo. Mi spiace anche di non averti potuto dire di più al telefono, ma è successo qualcosa di terribile ed Etherege ha pensato che fosse meglio dire il meno possibile. Enid Bolam è stata uccisa.»

Ma lei di tutto quel discorso aveva capito soltanto il nome del direttore della clinica.

«Henry Etherege! Naturalmente. Abita in Harley Street, con un personale di servizio adeguato e ha un reddito che è il doppio del nostro. Potrebbe anche pensare che ci sono anch'io, prima di tenerti in clinica fino a quest'ora. Sua moglie non resta isolata in campagna fino a che lui decide di tornare a casa.»

«Non è stata colpa di Henry se sono stato trattenuto. Te l'ho detto, Enid

Bolam è stata uccisa. Abbiamo avuto la polizia per quasi tutta la sera.»

Stavolta lei sentì e Baguley udì il suo respiro mozzo, vide i suoi occhi socchiudersi, mentre scendeva le scale per raggiungerlo, stringendosi la vestaglia sul corpo.

«La signorina Bolam uccisa?»

«Sì, assassinata.»

Lei rimase immobile, apparentemente assorta, poi chiese con calma:

«Come?»

Mentre glielo spiegava, sua moglie taceva. Poi rimasero a guardarsi, l'uno di fronte all'altra, e lui si chiese con un certo disagio se non avrebbe dovuto avvicinarsi, fare un gesto di conforto o comprensione. Ma comprensione, perché? In fin dei conti che cosa aveva perso Helen? Quando lei parlò la sua voce era fredda come il metallo.

«A nessuno di voi era simpatica, vero? A nessuno!»

«Ma è ridicolo, Helen! La maggior parte di noi aveva ben poco a che vedere con lei, se non brevemente e quando c'erano problemi di amministrazione.»

«Sembra un lavoro fatto dall'interno, non è così?»

Lui sussultò di fronte alla crudezza di quelle parole, ma rispose concisamente:

«A quanto pare, sì. Non so che cosa ne pensi la polizia.»

Lei ebbe una risata amara.

«Oh, riesco a intuire che cosa ne pensa la polizia.»

Di nuovo rimase silenziosa, poi all'improvviso chiese:

«E tu dove eri?»

«Te l'ho detto, nello spogliatoio dei medici.»

«E Fredrica Saxon?»

A questo punto era inutile sperare che nascesse in lui comprensione o tenerezza. Era persino inutile cercare di mantenere il controllo di sé. Con fredda calma le rispose:

«Era nel suo ufficio a studiarsi un test Rorschach. Se ti può far contenta, nessuno di noi due ha un alibi. Ma se speri di appioppare questo delitto a Fredrica o a me ti servirà più intelligenza di quanta io ritengo tu abbia. È molto improbabile che il Sovrintendente dia retta a una donna nevrotica che parla per ripicca. Ne ha viste troppe di questo tipo. Ma fai pure uno sforzo, forse sarai fortunata! Perché non vieni a vedere se ho macchie di sangue sui vestiti?»

Tese le mani verso di lei, mentre il suo corpo era scosso da un tremito di

furia. Terrorizzata, lei gli diede una sola occhiata, quindi si voltò e inciampando nella vestaglia prese a correre per le scale, piangendo come una bambina. La seguì con lo sguardo, il corpo freddo per la stanchezza, la fame e il disgusto di se stesso. Doveva andare da lei. In qualche modo bisognava rimediare. Ma non ora, non subito. Prima doveva trovare qualcosa da bere. Si appoggiò per un momento alla balaustra e disse con stanchezza infinita:

«Oh, Fredrica, cara Fredrica! Perché lo hai fatto? Perché, perché?»

La capo-infermiera Ambrose abitava con una anziana amica infermiera che aveva fatto il corso con lei trentacinque anni prima e che era andata recentemente in pensione. Insieme si erano comprate una casa in Gidea Park, dove vivevano da vent'anni, mettendo insieme i guadagni, conducendo una esistenza confortevole, e andando pienamente d'accordo. Nessuna delle due aveva rimpianto il fatto di non essersi sposata. In passato a volte avevano rimpianto di non aver figli, ma, vedendo come erano i rapporti e la vita familiare dei loro parenti, si erano convinte che il matrimonio, malgrado tutti pensassero il contrario, era inteso ad avvantaggiare gli uomini a spese delle donne, e che la maternità non era una gran benedizione. Dovevano ammettere che quella loro convinzione non era mai stata messa alla prova, perché nessuna di loro due aveva mai ricevuto una proposta. Come qualunque lavoratore professionista in una clinica psichiatrica, la capo-infermiera Ambrose era conscia dei pericoli della repressione sessuale, ma non le era mai venuto in mente che potesse correrli anche lei. E in effetti sarebbe stato difficile immaginare una persona meno repressa di lei. Forse, se avesse analizzato dal punto di vista critico la maggior parte delle teorie degli psichiatri, le avrebbe rifiutate considerandole pericolose stupidaggini. Ma la Ambrose era stata abituata a considerare i medici come esseri inferiori a Dio solo di un gradino. Al pari di Dio essi compivano in modi misteriosi i loro miracoli, ma, al pari di Dio, non erano soggetti a critiche esplicite. Certo alcuni di loro avevano modi più misteriosi di altri, ma era pur sempre privilegio di un'infermiera assistere queste divinità minori, incoraggiare i pazienti ad aver fiducia nelle cure cui esse li sottoponevano, soprattutto quando il successo delle medesime appariva molto dubbio, ed esercitare la virtù professionale di base dell'assoluta lealtà.

«Sono sempre stata leale verso i dottori» era una frase che si sentiva spesso in Acacia Road, Gidea Park. La capo-infermiera Ambrose osservava spesso che le giovani infermiere che venivano a lavorare occasional-

mente alla clinica come sostitute provvisorie erano state addestrate secondo una tradizione meno compiacente, ma lei aveva una ben misera opinione di quasi tutte le giovani infermiere e un'opinione ancora più misera della loro moderna preparazione.

Come al solito prese la Central Line per raggiungere Liverpool Street, cambiò mezzo, salendo su un treno elettrico che percorreva la linea meridionale suburbana e venti minuti dopo entrava nella linda casetta piuttosto isolata che divideva con la signorina Beatrice Sharpe. Tuttavia quella sera infilò la chiave nella toppa senza fare la solita ispezione del giardino antistante la casa, senza guardare con occhio critico la vernice della porta e senza nemmeno riflettere come era sua abitudine sull'aspetto discretamente soddisfacente di quella proprietà e sul gratificante investimento di capitale che si era rivelata.

«Sei tu, Dot?» chiese miss Sharpe dalla cucina. «Sei in ritardo!»

«È un miracolo che sia arrivata così presto. C'è stato un omicidio in clinica e abbiamo avuto tutta la sera la polizia. Per quanto ne so sono ancora lì. Mi hanno preso le impronte digitali e così pure hanno fatto con gli altri.»

L'infermiera Ambrose aveva volutamente tenuto la voce su un tono calmo, ma l'effetto di quella notizia fu soddisfacente, non si era aspettata meno di tanto. Non era da tutti i giorni poter riferire una cosa così eccitante, e in treno aveva passato un po' di tempo a fare le prove sul modo più efficace in cui dare la notizia. La frase scelta esprimeva concisamente i particolari più rilevanti. La cena fu momentaneamente dimenticata. Mormorando che lo stufato poteva aspettare, la signorina Sharpe versò alla sua amica e a se stessa un bicchiere di sherry, specifico contro lo shock, e si sistemò col bicchiere in mano nel soggiorno per sentire tutta la storia. La Ambrose che in clinica godeva fama di essere discreta e silenziosa a casa era molto più loquace e di lì a poco la signorina Sharpe sapeva sul delitto tutto ciò che la sua amica era in grado di dire.

«Ma chi pensi che l'abbia fatto, Dot?» La signorina Sharpe riempì di nuovo i due bicchieri - una prodigalità senza precedenti - e applicò la propria mente all'analisi dei fatti.

«Da come la vedo io, il delitto deve essere stato compiuto tra le diciotto e venti, quando tu hai visto la signorina Bolam avviarsi per le scale del seminterrato, e le diciannove, quando è stato scoperto il cadavere.»

«Beh, questo è ovvio! È per questo motivo che il Sovrintendente ha continuato a chiedermi se ero sicura dell'ora. Sono stata l'ultima persona a ve-

derla viva e su questo non ci son dubbi. La signora Belling aveva ultimato il suo trattamento ed era pronta per tornarsene a casa verso le diciotto e quindici, cosicché io ho attraversato l'atrio per andare nella sala d'attesa a informarne il marito. Lui ha sempre protestato per l'orario, perché fa il turno di notte e deve mangiare e trovarsi al lavoro entro le venti. Ho guardato l'orologio e ho visto che erano soltanto le diciotto e venti. Mentre uscivo dalla sala di ES la signorina Bolam mi è passata davanti e si è diretta verso le scale del seminterrato. Il Sovrintendente mi ha chiesto che aspetto aveva e se ci eravamo parlate. Beh, non ci siamo parlate e per quanto sono riuscita a vedere, lei aveva lo stesso aspetto di sempre.»

«Che tipo è?» chiese la signorina Sharpe, mentre le si affollavano alla mente le immagini di Maigret e dell'ispettore Barlow.

«Il Sovrintendente? Compitissimo, devo dire. Una di quelle facce asciutte, ossute. Molto bruno. Io non ho parlato molto; si capisce che è abituato a cavare dalle persone le cose che gli interessano con le buone maniere. La signora Shorthouse è rimasta con lui per ore e scommetto che da lei ha avuto un mucchio di notizie. Beh, io non sono stata a questo gioco, sono sempre stata leale verso la clinica.»

«Però, Dot, qui c'è di mezzo un omicidio.»

«D'accordo, Bea, ma tu sai come è la Clinica Steen, ci sono già abbastanza pettegolezzi senza aggiungerne altri. A nessuno dei dottori era simpatica e nemmeno a tutti gli altri, per quanto ne so, ma questa non è una ragione per ucciderla. Comunque io ho tenuto la bocca chiusa e se gli altri hanno un po' di buon senso faranno lo stesso.»

«In ogni caso hai ragione. Se la dottoressa Ingram è rimasta con te nella sala di ES per tutto quel periodo tu hai un alibi.»

«Oh, lo abbiamo tutti. La Shorthouse, Cully, Nagle e la signorina Priddy. Nagle dopo le diciotto e quindici era uscito a imbucare la posta, gli altri erano tutti insieme. Non sono sicura per quanto riguarda i medici, però. Ed è un peccato che il dottor Baguley abbia lasciato la sala di ES dopo il trattamento della Belling. Bada bene, nessuna persona di buon senso potrebbe sospettare di lui, ma è spiacevole lo stesso. Mentre aspettavamo la polizia è venuta la dottoressa Ingram a proporci di non dire nulla di questo fatto. Avremmo messo il dottor Baguley in un bel pasticcio se avessi accettato di tacere! Io ho finto di non capire, mi sono limitata a darle una delle mie occhiate e ho detto: "Sono sicura che se diciamo tutti la verità, dottoressa, chi è innocente non avrà nulla da temere", e con questo l'ho messa a tacere lì per lì. È proprio quello che ho fatto, ho detto la verità. Ma certo

non sarei andata oltre; se la polizia vuole dei pettegolezzi vada dalla signora Shorthouse.»

«E l'infermiera Bolam?» si interessò la signorina Sharpe.

«È per la Bolam che sono preoccupata. Lei era proprio là sotto e non si può proprio sperare che un paziente sottoposto all'LSD possa fornire un alibi a chicchessia. Il Sovrintendente l'ha presa subito di mira e ha cercato anche di farmi parlare di lei. Mi ha chiesto se lei e la cugina erano in termini amichevoli, se lavoravano alla Clinica Steen per stare insieme. Mi sono detta: "Vallo a chiedere a tua nonna" e ho tenuto la bocca chiusa. Non ha ricavato molto da me, ma si è capito benissimo come stava funzionando il suo cervello. E non ci si può stupire, in effetti. Sappiamo tutti che la signorina Bolam aveva denaro e che, se non lo ha lasciato a un ricovero per gatti, andrà tutto a sua cugina. In fin dei conti, non aveva nessun altro a cui lasciarlo.»

«Non la vedo lasciare i soldi a un ricovero per gatti» disse la signorina Sharpe che prendeva tutto alla lettera.

«Non intendevo proprio questo, anzi, devo dire che non si occupava mai molto di Tigre, anche se veniva considerato il suo gatto. Ho sempre trovato questa cosa tipica della signorina Bolam. Ha raccolto Tigre nella piazza praticamente morto di fame e l'ha portato alla clinica. Da allora ogni settimana gli comperava tre scatolette di cibo per gatti, ma non lo ha mai coccolato, non gli ha mai dato da mangiare e nemmeno gli ha mai permesso di salire di sopra. D'altro canto quella sciocca di una Priddy è sempre giù nella stanza degli inservienti con Nagle a darsi un gran da fare con Tigre, ma non ho mai visto né l'uno né l'altra portargli da mangiare. Credo che la signorina Bolam comperasse il cibo solo per un senso del dovere, gli animali in realtà non le piacevano molto. Può darsi che abbia lasciato i suoi soldi a quella chiesa cui era tanto legata, oppure alle Giovani Esploratrici.»

«Uno troverebbe logico lasciare tutto a persone del proprio sangue» disse la signorina Sharpe che, per quanto la riguardava, aveva una misera opinione del sangue del suo stesso sangue e aveva molto da criticare per quanto riguardava il comportamento dei propri nipoti. Ma il suo piccolo capitale, che aveva accumulato lentamente, era stato accuratamente suddiviso tra loro. Non riusciva a capire che fosse possibile lasciare il denaro a estranei.

Sorseggiarono in silenzio lo sherry. Nel caminetto le due serpentine elettriche brillavano e così pure il carbone sintetico. La Ambrose si guardò attorno nel soggiorno e trovò lo spettacolo soddisfacente. Una lampada a ste-

lo diffondeva una luce smorzata sulla moquette, sulle comode poltrone e sul divano. In un angolo c'era l'apparecchio televisivo con le due piccole antenne che sembravano due fiori sui lunghi gambi. Il telefono era nascosto sotto la gonna a crinolina di una bambola di plastica. Alla parete opposta, sopra il pianoforte, era appeso un cesto di vimini nel quale stava una pianta dalla quale scendevano a mo' di cascata nastri di verde che coprivano quasi completamente la foto di gruppo del matrimonio della nipote maggiore della signorina Sharpe e che occupava il posto d'onore sul pianoforte. L'infermiera Ambrose traeva conforto dall'immutata semplicità di quegli oggetti familiari. Essi quantomeno erano sempre gli stessi. Ora che l'eccitazione del suo racconto si era conclusa, provava una grande stanchezza. Divaricando con decisione le robuste gambe, si chinò a sciogliere i lacci delle regolamentari scarpe nere, ansimando un po' nello sforzo. Di solito, non appena tornava a casa, si toglieva la divisa, ma quella sera non se la sentiva. All'improvviso disse:

«Non è facile sapere come comportarsi per il meglio. Il Sovrintendente ha detto che qualunque cosa, per quanto insignificante, potrebbe essere importante e questo mi va bene; ma supponiamo che sia importante nel modo sbagliato? Supponiamo che dia alla polizia una idea sbagliata.»

La signorina Sharpe non era ricca di fantasia o di sensibilità, ma non era vissuta vent'anni nella stessa casa con l'amica per non riuscire a capire che quelle parole nascondevano una richiesta di aiuto.

«Sarà meglio che tu mi dica che cosa hai in testa, Dot.»

«Beh, è successo mercoledì. Sai come è fatto lo spogliatoio delle donne alla Steen? C'è la grande stanza esterna con il lavabo, i due armadietti e i due gabinetti. L'orario di lavoro si era protratto più del solito e credo che fossero passate da un bel po' le diciannove, quando sono andata a lavarmi le mani. Dunque, ero al gabinetto quando la signorina Bolam è entrata nella stanza antistante. C'era con lei l'infermiera Bolam e io avevo pensato che fossero entrambe andate a casa, ma probabilmente la signorina Bolam voleva ritirare qualcosa dal suo armadietto e l'altra le è venuta dietro. Dovevano essere state entrambe nell'ufficio della signorina Bolam, perché era chiaro che stavano continuando una discussione già avviata. Non ho potuto fare a meno di sentire, sai com'è. Avrei potuto dare un colpo di tosse o tirare lo sciacquone per far capire che ero lì, ma quando mi è venuto in mente era troppo tardi.»

«Di che cosa stavano discutendo?» s'informò l'amica. «Di questioni di denaro?»

Per la sua esperienza personale era quella la causa più frequente dei dissidi familiari.

«Beh, così mi è parso. Non parlavano a voce alta e certo io non mi sono sforzata di ascoltare, ma credo che abbiano discusso della madre dell'infermiera Bolam - sai che soffre di una sclerosi multipla ed è ormai costretta sempre a letto - perché la signorina Bolam ha detto che le dispiaceva, ma che lei stava già facendo quello che le era possibile e che sarebbe stato più saggio da parte di Marion accettare la situazione e chiedere che sua madre fosse messa in lista d'attesa per un ricovero in ospedale.»

«È abbastanza ragionevole, questi malati non possono essere curati all'infinito in casa, a meno che non si voglia rinunciare a lavorare e si resti con loro tutto il tempo.»

«Non penso che Marion Bolam potrebbe permetterselo. Comunque lei si è messa a discutere, dicendo che sua madre così sarebbe finita in una corsia geriatrica assieme a un mucchio di vecchie rimbambite e ha aggiunto che Enid aveva il dovere di aiutarle, perché la madre di lei così avrebbe voluto. Poi ha detto qualcosa circa il denaro che le sarebbe spettato se Enid fosse morta e ha affermato che sarebbe stato meglio se gliene avesse dato almeno una parte subito, perché questo avrebbe cambiato molto la situazione.»

«Che cosa ha risposto la signorina Bolam?»

«È questo che mi preoccupa» rispose la Ambrose. «Non ricordo le parole esatte, ma più o meno credo abbia detto che Marion non avrebbe dovuto contare su un solo centesimo, perché lei avrebbe cambiato il testamento. Ha aggiunto che era già sua intenzione dirglielo apertamente quando si fosse veramente decisa a farlo. Ha parlato della grande responsabilità che costituisce il denaro e ha concluso affermando che aveva pregato affinché le fosse indicata la cosa giusta da fare.»

La signorina Sharpe tirò su col naso. Le riusciva impossibile credere che l'Onnipotente potesse mai consigliare di non lasciare il denaro nell'ambito familiare. O la signorina Bolam era incapace di chiedere consiglio o aveva volontariamente frainteso le istruzioni divine. La signorina Sharpe non era neppure molto sicura di approvare quel tipo di preghiera, perché sicuramente vi sono cose su cui una persona dovrebbe essere in grado di decidere da sola. Ma capiva le difficoltà in cui si trovava la sua amica.

«Sarebbe sgradevole che saltasse fuori» ammise. «Non c'è dubbio.»

«Credo di conoscere abbastanza bene l'infermiera Bolam, Bea; quella ragazza non metterebbe le mani addosso nemmeno a una mosca. L'idea

che abbia potuto uccidere qualcuno è semplicemente ridicola. Sai quello che penso in genere delle giovani infermiere, ma ti dirò che sarei contenta se, quando l'anno prossimo andrò in pensione, la Bolam prendesse il mio posto. Ed è tutto dire. Mi fiderei completamente di lei.»

«Forse, ma la polizia no, e perché dovrebbe? Sono sicura che lei è la prima indiziata. Si trovava sul luogo del delitto, non ha un alibi, ha conoscenze di medicina e saprebbe quale è il punto in cui il cranio è più vulnerabile e il punto giusto in cui affondare quello scalpello. Le è stato detto che Tippett non sarebbe venuto nel pomeriggio e adesso tu mi dici questo!»

«E non si tratta di una piccola cifra.» L'infermiera Ambrose si chinò e abbassò la voce. «Mi è parso di sentir dire dalla signorina Bolam che si tratta di trentamila sterline. Trentamila, Bea! Sarebbe come vincere al totocalcio!»

La signorina Sharpe rimase colpita, nonostante tutto, ma si limitò a osservare che le persone che, pur avendo trentamila sterline, continuano a lavorare dovrebbero farsi esaminare il cervello.

«Tu che cosa faresti, Bea? Pensi che dovrei dire qualcosa?»

L'infermiera Ambrose, saldamente indipendente e abituata a sistemare da sola le proprie faccende, si rendeva conto che quella decisione andava oltre le sue capacità, cosicché gettò metà di quel peso sulle spalle dell'amica. Entrambe sapevano che quel momento era unico, mai due amiche avevano chiesto così poco l'una all'altra come loro. La signorina Sharpe rimase in silenzio per un momento, poi disse:

«No. Comunque non ancora, in fin dei conti è una tua collega e ti fidi di lei. Non è stata colpa tua se hai sentito quella conversazione, l'hai sentita solo per caso. Perché è stato un puro caso che tu fossi al gabinetto. Io cercherei di dimenticarmene. La polizia scoprirà comunque a chi ha lasciato il suo denaro la Bolam e se il testamento è stato cambiato; in entrambi i casi l'infermiera Bolam sarà sospettata. E se si dovesse arrivare a un processo - ricorda, ho detto soltanto "se" - beh, non penso che tu voglia essere coinvolta se non è proprio necessario. Ricordati quelle infermiere dell'omicidio Estbourne, le ore che hanno trascorso alla sbarra; non vorrai questo tipo di pubblicità, penso!»

No di certo, pensò l'infermiera Ambrose. Nella sua fantasia vedeva la scena fin troppo vividamente. Ci sarebbe stato un sir qualsiasi come pubblico ministero, alto, con il naso a becco, che si chinava a fissarla con sguardo terrificante, tenendo i pollici nelle pieghe della toga.

"E ora, infermiera Ambrose, forse vorrà dire a Sua Signoria e alla giuria che cosa stava facendo, quando ha sentito la conversazione tra l'accusata e la di lei cugina."

Risatina in aula. Il giudice, terrificante nella sua toga rossa e con la parrucca bianca, si china sul banco.

"Se sento ancora risate, faccio sgombrare l'aula."

Silenzio. Di nuovo il pubblico ministero.

"Allora, infermiera Ambrose...?"

No, lei certo non voleva quel genere di pubblicità.

«Penso che tu abbia ragione, Bea» disse. «In fin dei conti, il Sovrintendente non mi ha chiesto se le avevo sentite litigare.» Sì, non glielo aveva chiesto e con un po' di fortuna non glielo avrebbe chiesto neppure in futuro.

La signorina Sharpe intuì che era ora di cambiare argomento.

«Come l'ha presa il dottor Steiner?» chiese. «Tu hai sempre sostenuto che si stava dando da fare per far trasferire la Bolam.»

«Questa è la cosa straordinaria! È rimasto tremendamente sconvolto. Ti avevo detto, no, che era con noi quando abbiamo visto il cadavere? Sai che è riuscito a stento a padroneggiarsi? Ha dovuto voltarci la schiena e ho visto le sue spalle che sussultavano. Credo proprio che piangesse. Non l'ho mai visto così sconvolto. Non ti pare che le persone siano straordinarie, Bea?»

Era un grido veemente di risentimento e di protesta. Le persone sono straordinarie! Uno pensa di conoscerle, ci lavora a fianco magari per anni, passa più tempo con loro che con la propria famiglia o gli amici più intimi, conosce ogni particolare del loro volto. E invece tutte hanno sempre un loro mondo privato. Così come il dottor Steiner che aveva pianto sul cadavere di una donna che non gli era mai stata simpatica. Così come il dottor Baguley che per anni aveva avuto una relazione amorosa con Fredrica Saxon senza che nessuno lo sapesse, fino al giorno in cui la signorina Bolam lo aveva scoperto e lo aveva detto alla moglie. Così come la signorina Bolam che si era portata Dio sa quali segreti nella tomba. La signorina Bolam, la brutta, banale, smorta Enid Bolam, che aveva suscitato tanto odio in qualcuno da finire con uno scalpello conficcato nel cuore. Così come quell'ignoto membro del personale, che lunedì mattina si sarebbe presentato alla clinica, vestito come al solito, con il solito aspetto, a parlare e a sorridere come al solito, e che era l'assassino.

«Dannato, sorridente fellone!» esclamò all'improvviso l'infermiera Am-

brose, dicendosi che la frase doveva essere una citazione da qualche dramma, probabilmente di Shakespeare; la maggior parte delle citazioni lo erano. Ma l'incisiva malignità di quelle parole si adattava al suo stato d'animo.

«La cosa di cui adesso hai bisogno è mangiare» disse con decisione la signorina Sharpe. «Qualcosa di leggero e nutriente. E se lasciassimo lo stufato per domani sera e stasera prendessimo solo delle uova sode senza apparecchiare la tavola?»

Lo aspettava all'ingresso del St. James's Park proprio come lui aveva immaginato. Mentre attraversava il Mall e vedeva la figura esile appoggiata sconsolatamente al Monumento ai Caduti, Nagle quasi provò dispiacere per lei. Era una notte molto fredda per andare in giro. Ma le prime parole che gli disse soffocarono in lui qualunque slancio di compassione.

«Avremmo dovuto trovarci da qualche altra parte. Naturalmente per te va bene, sei sulla strada di casa.»

Sembrava stizzosa come una moglie trascurata.

«E allora andiamo all'appartamento» la aizzò lui in tono mite. «Possiamo prendere un autobus.»

«No, lì no, stasera no.»

Lui sorrise nell'oscurità e insieme si diressero verso l'ombra scura degli alberi. Camminavano un po' distanziati e lei non accennò ad avvicinarglisi di più. Le osservava il profilo calmo volto verso l'alto in cui ogni traccia di lacrime era scomparsa. Gli parve disperatamente stanca.

«Quel Sovrintendente è un bell'uomo, vero?» gli chiese all'improvviso. «Credi che sospetti di noi?»

Eccola, di nuovo con quel bisogno di aggrapparsi in cerca di rassicurazione, con quel suo desiderio infantile di essere protetta. Eppure fino a quel momento era sembrato quasi che non gliene importasse. In tono brusco lui disse:

«Santo cielo, perché dovrebbe? Quando è morta io non ero in clinica, lo sai benissimo.»

«Ma io c'ero.»

«Nessuno ti sospetterà. I medici faranno in modo che tu non sia sospettata. Ne abbiamo già discusso prima, se tieni la testa a posto e mi dai retta non può andar storto niente. Adesso ascolta bene quello che voglio tu faccia.»

Ascoltava con la docilità di un bambino, ma, guardando quel viso stanco

e privo d'espressione lui ebbe la sensazione di essere in compagnia di un'estranea. Si chiese pigramente se sarebbero mai riusciti a liberarsi l'uno dell'altra e di colpo pensò che non era lei la vittima di quella situazione.

Quando arrivarono vicino al lago lei si fermò e guardò la superficie dell'acqua. Da qualche punto nell'oscurità proveniva il richiamo sommesso degli anatroccoli e si udiva il fruscio delle loro ali. Nagle avvertiva nelle narici la brezza serotina, quasi salmastra come un vento marino, e rabbrividì. Voltandosi per guardarle il volto, ora distrutto dalla stanchezza, vide un'altra immagine: una fronte ampia sotto una bianca cuffietta da infermiera, una massa di capelli gialli, immensi occhi grigi che non rivelavano nulla. Cercò di formulare nella propria mente una nuova idea. Naturalmente poteva non uscirne nulla, anzi era facile che non ne uscisse nulla, ma il ritratto era quasi terminato e lui si sarebbe potuto liberare di Jenny. Di lì a un mese sarebbe stato a Parigi, ma poiché Parigi era a un'ora di distanza d'aereo sarebbe tornato presto. E con Jenny fuori dei piedi e una nuova vita davanti sarebbe valsa la pena di fare un tentativo. C'erano destini anche peggiori che non quello di sposare l'erede di trentamila sterline.

L'infermiera Bolam entrò nello stretto edificio al 17 di Rettinger Street N.W.l, dove fu accolta dal familiare odore che stagnava al pianoterra e che era un misto di grasso fritto, cera per i mobili e urina rancida. La carrozzina dei gemelli era accostata dietro la porta, con il materassino macchiato appoggiato sopra. L'odore di cucina era meno forte del solito. Lei era arrivata tardi e gli inquilini del pianterreno dovevano aver finito di cenare. Dal fondo della casa le pervenne vagamente il pianto di uno dei bambini, quasi soffocato dal rumore della televisione. Udì l'inno nazionale, la BBC per quella sera aveva finito le trasmissioni.

Salì al primo piano dove l'odore era più vago a causa del tanfo di disinfettante che aleggiava nell'aria. L'inquilina del primo piano era fanatica della pulizia, così come l'inquilino del seminterrato era fanatico del bere. Sul davanzale della finestra del pianerottolo c'era il solito biglietto che quella sera diceva: «Non appoggi qui le bottiglie del latte sporche. Questo davanzale è privato. E dico a lei.» Da dietro la porta di legno lustro, anche a quell'ora tarda, si udiva il rombo di un aspirapolvere in piena azione.

E adesso avanti verso il secondo piano, verso il loro appartamento. Si fermò sul gradino più basso dell'ultima rampa e vide, come se guardasse con gli occhi di un estraneo, il patetico tentativo che aveva fatto per migliorare l'aspetto del luogo. Le pareti erano state verniciate di bianco e le

scale erano coperte da una grossolana stuoia grigia. La porta era di un vivo color giallo limone e ostentava un picchiotto di rame a forma di testa di rana. Sulla parete, meticolosamente disposte l'una sopra l'altra, c'erano tre stampe raffiguranti fiori, scelte da lei al mercato di Berwick Street. Finora aveva sempre trovato soddisfazione per i risultati di quel suo lavoro che aveva chiaramente dato al pianerottolo un aspetto diverso. C'erano state volte in cui aveva pensato che un ospite, forse la signora Bostock o magari anche la capo-infermiera Ambrose, avrebbero potuto essere tranquillamente invitate a prendere un caffè a casa, senza che vi fosse bisogno di chiedere scusa o di dare spiegazioni. Ma ora, liberata, gloriosamente liberata per sempre dall'autoinganno cui la costringeva la povertà, poteva vedere l'appartamento per quello che era: squallido, buio, soffocante, maleodorante e patetico. Quella sera, per la prima volta poteva riconoscere senza timore quanto odiava ogni mattone del 17 di Rettinger Street.

Avanzava con passo silenzioso, non ancora pronta a entrare. C'era così poco tempo per pensare, per far progetti. Sapeva esattamente quello che avrebbe visto, aprendo la porta della stanza di sua madre. Il letto era appoggiato alla finestra, affinché durante le sere d'estate la signora Bolam potesse star sdraiata a guardare il sole che tramontava dietro i profili dei tetti scoscesi e dei camini contorti e le torrette lontane della St. Pancras Station che andavano oscurandosi sullo sfondo di un cielo in fiamme. Quella sera le tende dovevano essere abbassate, l'infermiera del quartiere doveva aver messo sua madre a letto, dopo aver sistemato il telefono e la radio portatile sul comodino vicino al campanello, con il quale, se necessario, la malata poteva chiedere aiuto all'inquilino del piano sottostante. Ci sarebbe stata la lampada del comodino accesa, una piccola pozza di luce nell'oscurità circostante. All'altro capo della stanza una sola serpentina elettrica accesa, unica e oculata concessione che si facevano per avere un po' di tepore nella serata d'ottobre. Non appena avesse aperto la porta si sarebbe trovata addosso gli occhi di sua madre, ravvivati dal piacere e dall'impazienza. Sarebbero seguiti il solito saluto intollerabilmente gaio e le solite, minuziose domande circa quello che aveva fatto nel corso della giornata.

«Hai passato una buona giornata alla clinica, cara? Perché hai fatto tardi? È successo qualcosa?»

Che cosa si poteva rispondere a questo?

«Niente di importante, Mammina, tranne che qualcuno ha pugnalato al cuore la cugina Enid e noi finalmente diventeremo ricche.»

E questo che cosa significava? Santo Dio, tutto significava! Niente più odore di cera e di pannolini. Niente più necessità di propiziarsi l'arpia del piano di sotto, perché rispondesse, in caso di necessità, alla scampanellata. Niente più sguardi preoccupati al contatore della luce, chiedendosi se faceva veramente abbastanza freddo per potersi permettere quella serpentina accesa. Niente più ringraziamenti alla cugina Enid per il generoso assegno che dava due volte all'anno, quello di dicembre che rendeva il Natale diverso, quello di fine luglio che permetteva di pagare l'auto presa a nolo e l'albergo costoso per invalidi in grado di pagare le seccature che davano. Non ci sarebbe più stato bisogno di contare i giorni, di tener d'occhio il calendario, di chiedersi se anche quell'anno Enid avrebbe mantenuto l'impegno. Non più bisogno di prendere l'assegno, dimostrando l'appropriata riconoscenza e nascondendo invece sotto le palpebre abbassate l'odio e il risentimento che le bruciavano dentro, facendole desiderare ardentemente di strappare quel rettangolino e di gettarne i frammenti sulla brutta faccia dell'altra, compiaciuta e condiscendente. Non più bisogno di salire su per quelle scale. Avrebbero potuto avere quella casa fuori città di cui sua madre parlava; naturalmente in un quartiere elegante, abbastanza vicino a Londra per poter andare avanti e indietro alla clinica - non sarebbe stato prudente rinunciare all'impiego prima che fosse veramente necessario farlo - e abbastanza lontana per avere un minuscolo giardino, e magari anche una buona vista della campagna. Forse avrebbero potuto perfino permettersi una vetturetta, lei avrebbe potuto imparare a guidare e poi, quando non fosse più stato possibile lasciar sola sua madre, sarebbero state insieme. Non c'era più motivo ora di immaginare la mamma in un ricovero per malati cronici, accudita da estranei troppo occupati, circondata da gente vecchia e intemperante, in un'attesa senza speranza della fine. E poi il denaro avrebbe potuto comperare piaceri meno essenziali, ma non di poco conto. Lei si sarebbe presa dei vestiti, non avrebbe più dovuto aspettare le svendite stagionali per avere un completo di una certa qualità. Sarebbe stato possibile vestirsi bene, veramente bene, con metà della cifra che Enid aveva speso per le sue poco attraenti gonne e completi. Nell'appartamento di Kensington ce ne dovevano essere armadi pieni. Qualcuno avrebbe avuto il compito di smistarli, ma chi mai li avrebbe voluti? Chi mai avrebbe voluto avere qualcosa che era appartenuto alla cugina Enid? A parte il suo denaro. A parte il suo denaro. A parte il suo denaro. E se avesse già scritto all'avvocato per cambiare il testamento? Non era possibile! L'infermiera Bolam cercò di reprimere il panico e ancora una volta si costrinse a esami-

nare razionalmente quella possibilità. Ci aveva già pensato tante altre volte prima. Supponiamo che Enid abbia scritto mercoledì sera. D'accordo, supponiamo che abbia scritto. Troppo tardi, perché la lettera potesse partire con l'ultima levata serale, e quindi sarebbe stata ricevuta solo nel corso della mattinata successiva. Tutti sanno quanto ci mettono gli avvocati per avviare qualunque pratica. Anche se Enid avesse segnalato l'urgenza della cosa, anche se la lettera fosse partita di mercoledì, il nuovo testamento non poteva assolutamente essere ancora pronto per la firma. E se fosse anche stato pronto e in attesa di essere imbucato con la sua solida busta dall'aspetto ufficiale, che importanza poteva avere? La cugina Enid ormai non l'avrebbe più firmato con quella calligrafia tonda, diritta, infantile, che era sempre parsa così caratteristica di lei. La cugina Enid non avrebbe mai più firmato nulla.

Ripensò al denaro. Non alla propria parte, perché era improbabile che potesse darle felicità ora. Anche se l'avessero tenuta sotto controllo per il delitto non avrebbero potuto impedire a Mammina di ereditare la sua parte. Questo nessuno poteva impedirlo. Tuttavia doveva in qualche modo riuscire a ottenere con urgenza del denaro in contanti. Tutti sapevano che ci vogliono mesi per dimostrare l'autenticità di un testamento. Sarebbe stato molto sospetto o da persona malvagia recarsi dall'avvocato di Enid per spiegargli quanto erano povere e per chiedere che cosa si poteva fare? Oppure sarebbe stato più saggio fare un tentativo con la banca? Forse l'avvocato l'avrebbe mandata a chiamare. Sì, certo che l'avrebbe fatto. Lei e sua madre erano gli unici parenti. E non appena il testamento fosse stato letto, lei con molto tatto avrebbe potuto fare la richiesta di un anticipo. Sarebbe stato più che naturale, no?

Un anticipo di cento sterline non sarebbe stato una cifra eccessiva, se richiesto da qualcuno che stava per ereditarne trentamila.

All'improvviso non riuscì più a reggere alla tensione che, trattenuta per troppo tempo, la travolse. Non si rese conto di aver salito i gradini in fretta, di aver infilato la chiave nella toppa. Si ritrovò nell'appartamento e poi nella stanza di sua madre. Gemendo di paura e di infelicità, piangendo come non aveva più fatto dall'infanzia, si gettò sul petto di sua madre e la strinse per essere confortata e per sentire a sua volta la forza insospettata di quelle braccia fragili e tremule. Braccia che la cullarono come se fosse una bambina. La voce amata sussurrò parole di rassicurazione. Da sotto la camicia da notte a buon mercato si avvertiva l'odore familiare delle carni morbide.

«Calma, tesoro mio. Bambina mia, calma, che cosa c'è? Che cosa è successo? Dimmelo, tesoro.»

E l'infermiera Bolam informò la madre.

Da quando aveva divorziato due anni prima, il dottor Steiner divideva con la sorella vedova una casa a Hampstead. Aveva il proprio soggiorno e la propria cucina, una sistemazione che consentiva a lui e a Rosa di vedersi poco, mantenendo così l'illusione di andare d'accordo. Rosa era una snob della cultura, la sua casa era il centro di incontro di attori a riposo, di poeti che avevano scritto un unico volume, di esteti che restavano ai margini del mondo del balletto e di scrittori più ansiosi di parlare della propria arte in un'atmosfera di piena comprensione che di praticarla. Al dottor Steiner non erano antipatici, si limitava ad accertarsi che mangiassero e bevessero a spese di Rosa e non alle proprie. Si rendeva conto che la propria professione dava un certo lustro a sua sorella e che presentare "mio fratello Paul, il famoso psicanalista" era in una certa misura una compensazione del basso affitto che egli pagava irregolarmente e per le sgradevoli irritazioni della vicinanza. Difficilmente avrebbe trovato un alloggio così economico e confortevole, se fosse stato un direttore di banca.

Quella sera Rosa non era in casa. Era esasperante e molto privo di riguardo da parte di lei essere assente proprio l'unica sera in cui lui aveva bisogno di compagnia, ma questo era tipico di Rosa. Anche la cameriera tedesca era fuori, presumibilmente senza averne avuto il permesso, dato che non era al venerdì che godeva della sua mezza giornata di libertà. Nella cucina del dottor Steiner la minestra e l'insalata erano già preparate, ma persino lo sforzo di scaldare il cibo gli parve superiore alle proprie forze. I panini che aveva mangiato di malavoglia alla clinica gli avevano tolto l'appetito, lasciandogli, però, la fame di proteine, di cibo preferibilmente caldo e ben cucinato. Ma non voleva mangiar da solo. Versandosi un bicchiere di sherry si rese conto della necessità di parlare con qualcuno, con chiunque, del delitto. Era una necessità impellente. Pensò a Valda.

Il suo matrimonio con Valda era stato condannato sin dall'inizio come finisce per esserlo qualunque matrimonio in cui marito e moglie siano totalmente ignari delle reciproche esigenze, pur avendo l'illusione di capirsi alla perfezione. Il dottor Steiner non era rimasto desolato per il divorzio, ma ne aveva subito gli inconvenienti e i disagi e da allora era stato tormentato da un senso irrazionale di fallimento e di colpa. Valda, invece, con la libertà sembrava essere rifiorita. Quando la incontrava restava sempre col-

pito da quella luminosità che esprimeva benessere fisico. Non evitavano di incontrarsi, dato che trovarsi con l'ex marito o con amanti scartati, manifestando la massima cordialità e buon umore, era quello che Valda intendeva quando parlava di comportamento civile. Al dottor Steiner non piaceva e nemmeno l'ammirava. A lui piaceva la compagnia di donne ben informate, colte, intelligenti e fondamentalmente serie. Ma non era questo il tipo di donna con cui gli piaceva andare a letto. Sapeva tutto di questa sconveniente dicotomia, le cui cause gli avevano fatto passare molte ore costose con il proprio analista. Purtroppo sapere è una cosa e cambiare è un'altra, come avrebbero potuto dirgli alcuni suoi pazienti, e c'erano stati momenti con Valda (il cui vero nome di battesimo era Millicent) in cui per la verità egli non aveva desiderato essere diverso.

Il telefono squillò per circa un minuto, prima che lei venisse a rispondere e lui le raccontò della signorina Bolam, avvertendo un sottofondo di musica e un tintinnio di bicchieri. Evidentemente l'appartamento di Valda era pieno di gente e lui non era nemmeno sicuro che lei lo avesse sentito parlare.

«Che cosa c'è?» le chiese con irritazione. «Stai dando una festa?»

«Solo pochi amici, aspetta che abbasso il grammofono. Che cosa hai detto?»

Il dottor Steiner lo ripeté, e questa volta la reazione di Valda fu del tutto soddisfacente.

«Assassinata! No! Tesoro, ma è spaventoso per te! La signorina Bolam. Non è quell'odiosa funzionaria amministrativa che tu detestavi tanto? Quella che cercava di farti abbassare le note spese?»

«Non la detestavo, Valda, per certi versi la rispettavo. Aveva una notevole integrità morale. Certo era piuttosto ossessiva, spaventata delle proprie aggressività subconsce, probabilmente frigida...»

«È proprio quello che ho detto, tesoro, sapevo che non potevi sopportarla. Oh, Paulie, non penseranno che sei stato tu a farlo, vero?»

«No di certo» rispose il dottor Steiner, cominciando a rimpiangere di aver avuto quell'impulso a confidarsi.

«Ma tu dicevi sempre che qualcuno avrebbe dovuto toglierla di mezzo.»

La conversazione cominciava ad avere un tono da incubo. Il grammofono continuava a ritmare un insistente accompagnamento di basso in contrasto con la molteplice cacofonia della festa e le sue tempie presero a battere all'unisono. Stava per venirgli una delle solite emicranie.

«Io intendevo chiedere che fosse trasferita in un'altra clinica, non che le

sfondassero il cranio con uno strumento acuminato.»

La frase così banale aguzzò la curiosità di Valda; la violenza l'aveva sempre affascinata e lui capì che in quel momento stava immaginando chiazze di sangue e di materia grigia.

«Tesoro, devi raccontarmi tutto, perché non vieni qui?»

«Beh, ci stavo pensando,» rispose il dottor Steiner e astutamente aggiunse «ci sono alcuni particolari che non posso dirti per telefono, ma se tu hai ospiti è piuttosto difficile parlare. Francamente, Valda, non mi sento di essere socievole in questo momento, mi sta prendendo una delle solite emicranie. Tutta questa storia è stato uno shock tremendo. In fin dei conti sono praticamente stato io a scoprire il cadavere.»

«Oh povero caro! Senti, dammi mezz'ora e mi libero degli amici.»

Ma da quel che il dottor Steiner riusciva a sentire, non sembrava probabile che gli amici volessero andarsene così presto e lo disse.

«Non preoccuparti. Stavamo tutti per andare da Tony, ma possono andarci senza di me. Darò loro una spintarella per mandarli via e tu mettiti in moto tra una mezz'ora circa. D'accordo?»

Gli andava bene, certo. Riponendo il ricevitore sulla forcella, il dottor Steiner si disse che avrebbe avuto solo il tempo per farsi un bagno e indossare vestiti più comodi. Rimase un po' sovrappensiero, prima di scegliere la cravatta. Stranamente l'emicrania sembrava essere svanita. Poco prima di uscire di casa squillò il telefono. Provò uno spasmo di apprensione, forse Valda aveva cambiato idea e non le andava più di mandar via gli amici e di passare un po' di tempo con lui. In fin dei conti era stato quello lo schema ricorrente della loro vita coniugale. Si irritò nello scoprire che la mano che si protendeva verso il ricevitore non era del tutto ferma, ma all'altro capo del filo c'era solo il dottor Etherege che gli comunicò di aver indetto una riunione di emergenza del Comitato Medico della clinica per le venti della sera successiva. Il dottor Steiner, per il sollievo, momentaneamente dimentico della signorina Bolam, fu lì lì per chiedere il motivo ed evitò appena in tempo quella follia.

Se Ralfe e Sonia Bostock fossero vissuti a Clapham il loro appartamento sarebbe stato definito un seminterrato, invece, dato che era a Hampstead, a poco più di mezzo miglio dalla casa del dottor Steiner, una targhetta di legno con una scritta a caratteri di gusto impeccabile indirizzava gli ospiti verso l'appartamento-giardino. Qui pagavano circa dodici sterline la settimana, per avere un indirizzo socialmente accettabile e il privilegio di am-

mirare dalla finestra del soggiorno un prato verde in pendio.

In questo prato avevano piantato fiori di croco e asfodeli e in primavera le piante, che riuscivano a fiorire nonostante la quasi totale assenza di sole, davano quanto meno l'illusione che l'appartamento avesse anche un giardino. Tuttavia d'autunno il panorama non era del tutto piacevole e l'umidità proveniente dal suolo in pendio riusciva a penetrare fino alla stanza di soggiorno. Era un appartamento rumoroso, perché due case più avanti c'era un asilo e nell'appartamento a pianterreno abitava una famiglia di persone giovani. Ralfe Bostock, offrendo da bere agli amici accuratamente selezionati e alzando la voce al di sopra degli ululati dei bambini, che facevano i capricci per non fare il bagno, era solito dire:

«Spiacente per il baccano. Temo che l'intellighentsia si sia messa ad allevare, ma non a controllare, ahimè, i propri mocciosi.» Era portato a fare osservazioni maliziose alcune delle quali anche intelligenti, che però egli caricava troppo. Sua moglie viveva nella costante apprensione che ripetesse due volte la stessa battuta alle medesime persone. C'erano, per le possibilità mondane di un uomo, ben poche cose più fatali del goder fama di essere uno che si ripete nelle battute umoristiche.

Quella sera lui era fuori per una riunione politica. Lei approvava quella riunione, che avrebbe potuto essere importante per suo marito e non le importava di essere da sola. Le occorreva tempo per riflettere. Andò in camera da letto e si tolse il completo, scuotendolo con cura e appendendolo nell'armadio per infilarsi poi una vestaglia di velluto color marrone. Quindi sedette davanti alla specchiera. Legandosi una fascia di *crêpe* attorno alla testa, cominciò a struccarsi. Era più stanca di quanto non si fosse resa conto e aveva bisogno di bere qualcosa, ma niente l'avrebbe distolta dal suo rituale della sera. C'erano troppe cose a cui pensare, troppi progetti da fare. Gli occhi grigio-verdi, contornati di crema, la guardavano calmi dallo specchio. Chinandosi in avanti, esaminò attentamente le delicate increspature della pelle sotto ogni occhio alla ricerca delle prime rughe. In fin dei conti aveva solo ventotto anni, non c'era bisogno di preoccuparsi per il momento, ma Ralfe quest'anno ne compiva trenta. Il tempo passava, se volevano conseguire qualcosa non avevano tempo da perdere.

Rifletté sulla tattica da mettere in atto. La situazione richiedeva molta attenzione e non c'era spazio per gli errori. Già ne aveva commesso uno. La tentazione di schiaffeggiare il volto di Nagle si era rivelata irresistibile, comunque era stato un errore e probabilmente un errore grosso. Un atto troppo vicino alla volgarità, per essere innocuo. Un'aspirante funzionaria

di amministrazione non schiaffeggia un portiere, anche se è sotto tensione, soprattutto se vuole creare l'impressione di una competenza calma e autorevole. Ricordò l'espressione comparsa sul volto della signorina Saxon. Beh, Fredrica Saxon non era nella posizione migliore per assumere atteggiamenti critici; peccato che il dottor Steiner fosse stato presente, ma si era tutto svolto così in fretta che lei non era neppure certa che lui avesse veramente visto la scena. La piccola Priddy, naturalmente, non aveva alcuna importanza.

Era chiaro che quando lei avesse ricevuto il nuovo incarico, Nagle se ne sarebbe dovuto andare, ma anche qui doveva stare molto attenta. Era un maledetto insolente, ma la clinica poteva anche trovare di peggio e i medici lo sapevano. Un inserviente efficiente faceva loro molto comodo, soprattutto se volonteroso e capace di effettuare le piccole e numerose riparazioni necessarie. Nessuno l'avrebbe approvata, se con quella sua decisione essi fossero stati costretti ad aspettare che arrivasse qualcuno dal reparto tecnici ogni volta che si rompeva un cordone o bisognava sostituire una valvola. Nagle se ne doveva andare, ma lei, prima di intraprendere qualunque azione, avrebbe messo fuori le antenne per trovare un buon sostituto.

La preoccupazione centrale del momento era quella di ottenere l'appoggio dei medici. Poteva essere sicura del dottor Etherege e la sua era la voce più potente; ma non era l'unico. Di lì a sei mesi sarebbe andato in pensione e la sua influenza sarebbe calata moltissimo. Se le avessero offerto l'incarico a titolo provvisorio e tutto fosse andato bene, il Comitato Amministrativo dell'ospedale forse non avrebbe avuto troppa fretta di annunciare che c'era un posto vacante. Quasi sicuramente avrebbe atteso che il delitto fosse risolto, oppure che la polizia mettesse a tacere la cosa. Stava a lei riuscire a consolidare la propria posizione nei mesi a venire; non doveva dar nulla per scontato. Quando in cliniche come la Steen sorgeva qualche guaio, il Comitato tendeva a dare il posto a qualcuno che arrivava da fuori, perché pareva più prudente introdurre un estraneo non contaminato dai fatti precedenti. Il segretario in questo caso era un personaggio influente. Era stata una mossa saggia parlargli il mese prima e chiedere i suoi consigli sulla possibilità di ottenere un diploma dell'Istituto di Amministrazione Ospedaliera. A lui piaceva che il proprio personale si qualificasse ed essendo un uomo lo lusingava sentirsi richiedere consigli. Ma non era uno sciocco e nemmeno era necessario che lo fosse. Lei era una candidata molto adatta, perché era proprio una persona con le sue qualità quella che serviva e lui lo sapeva.

Si adagiò rilassata sul letto singolo, i piedi tenuti alti su un cuscino, la mente indaffarata a immaginare i futuri successi. «Mia moglie è funzionario amministrativo alla Clinica Steen.» Era molto più soddisfacente che non: «In effetti al momento mia moglie lavora come segretaria; alla Clinica Steen, tra l'altro».

E a meno di tre chilometri di distanza, in un obitorio nella zona settentrionale di Londra, il cadavere della signorina Bolam, strettamente imballato come un'aringa in una ghiacciaia, stava lentamente irrigidendosi nella notte autunnale.

5

Se omicidio ci doveva essere alla Clinica Steen il venerdì era stato il giorno più indicato. La clinica il sabato era chiusa e quindi gli uomini della polizia furono in grado di lavorare nell'edificio senza le complicazioni causate dalla presenza dei pazienti e del personale. Tra l'altro, tutti quelli che lavoravano alla clinica furono ben lieti che ci fossero quei due giorni di riposo, durante i quali si sarebbero potuti riprendere dallo shock, avrebbero avuto modo di decidere con calma che atteggiamento assumere e di cercare il conforto e le rassicurazioni degli amici.

La giornata di Dalgleish ebbe inizio presto. Aveva chiesto alla sede locale di polizia un rapporto sul furto avvenuto alla clinica e questa pratica, insieme con i dattiloscritti degli interrogatori del giorno precedente, ora giaceva sulla sua scrivania. Quel furto aveva lasciato perplessi gli agenti, perché non c'era alcun dubbio che qualcuno si fosse introdotto nella clinica e che le quindici sterline fossero scomparse, ma non altrettanto sicuro era che i due fatti fossero correlati. Secondo il sergente della sede locale di polizia era strano che un normale ladro avesse scelto l'unico cassetto in cui c'era del denaro contante, trascurando la cassaforte e non toccando il calamaio d'argento nello studio del direttore della clinica. D'altro canto, Cully aveva senz'altro visto un individuo uscire dalla clinica e tanto lui quanto Nagle avevano un alibi per l'ora in cui si era verificata l'effrazione. La polizia propendeva a credere che Nagle avesse preso il denaro, mentre si trovava solo nell'edificio, ma non glielo aveva trovato addosso e non c'erano prove concrete al riguardo. Inoltre, se Nagle fosse stato incline alla disonestà, alla Clinica Steen avrebbe avuto moltissime occasioni assai meno pericolose. Per di più, contro di lui non e era assolutamente nulla. Tutta la storia era strana. Gli agenti ci stavano ancora lavorando su, ma non aveva-

no molte speranze. Dalgleish aveva chiesto che qualunque cosa fosse saltata fuori gli venisse riferita, dopo di che, in compagnia del sergente Martin, si era recato a vedere l'appartamento della signorina Bolam.

La signorina Bolam aveva abitato al quinto piano di un solido stabile di mattoni rossi nei pressi di Kensington High Street. Non vi furono difficoltà per la chiave che la portiera consegnò, esprimendo le solite parole formali per la morte dell'inquilina. La donna sembrava ritenere d'obbligo fare qualche riferimento all'omicidio, ma riuscì solo a dare la sensazione che gli abitanti della casa solitamente avessero il buon gusto di lasciare questa vita in modo più ortodosso.

«Spero che non vi sia pubblicità indesiderabile» mormorò, mentre accompagnava Dalgleish e il sergente all'ascensore. «Questi appartamenti sono abitati da famiglie molto per bene e l'immobiliare proprietaria è molto rigida nella selezione degli inquilini. Finora non abbiamo mai avuto guai di questo genere.»

Dalgleish resistette alla tentazione di risponderle che, ovviamente, l'assassino della signorina Bolam non aveva riconosciuto nella propria vittima un'inquilina di quello stabile.

«Non penso che gli inquilini di questi appartamenti potranno essere danneggiati dalla pubblicità» le fece notare. «Il delitto non ha avuto luogo qui.» Si udì la portiera mormorare che ci sarebbe mancato anche quello.

Salirono insieme al quinto piano nel lento e antiquato ascensore. L'atmosfera era carica di disapprovazione.

«Conosceva bene la signorina Bolam?» chiese Dalgleish. «Mi sembra che abitasse qui da diversi anni.»

«La conoscevo quel tanto che bastava per darle il buongiorno, niente di più. Era un'inquilina molto tranquilla, ma qui lo sono tutti. Credo abitasse qui da quindici anni. Prima ci stava con sua madre. Quando la signora Bolam è morta, la figlia ha tenuto l'appartamento. A quel tempo io non c'ero ancora.»

«La madre è morta qui?»

La portinaia strinse le labbra come a frenarsi.

«La signora Bolam è morta in campagna, in una clinica. Credo ci sia stato qualcosa di spiacevole.»

«Vuol dire che si è uccisa?»

«Così mi è stato detto. Ma ripeto, è successo prima che io venissi qui. Naturalmente non ho mai alluso a questo fatto, né con la signorina Bolam né con gli altri inquilini. Non è il genere di cose di cui faccia piacere parla-

re. Sembra davvero una famiglia molto sfortunata.»

«Che affitto pagava la signorina Bolam?»

La portinaia rimase in silenzio prima di rispondere, poiché, manifestamente, questa era una delle domande che non dovrebbero essere mai poste. Poi, come se ammettesse con molta riluttanza l'autorevolezza della polizia, rispose:

«I due appartamenti al quarto e al quinto piano vanno dalle quattrocentonovanta sterline in su, a parte le tasse.»

Quella cifra equivaleva più o meno allo stipendio della signorina Bolam, pensò Dalgleish. La cifra era troppo alta per chi non avesse avuto anche altri mezzi. Doveva ancora parlare con l'avvocato della defunta, ma, a occhio e croce, la valutazione fatta dall'infermiera Bolam per quanto riguardava il patrimonio della cugina non era del tutto sbagliata.

Congedò la portinaia sulla porta dell'appartamento e vi entrò con Martin.

Curiosare tra quello che restava di una vita finita era la parte del proprio lavoro che Dalgleish aveva sempre trovata disgustosa, perché gli sembrava quasi di mettere il morto in una posizione di svantaggio. Nel corso della sua carriera aveva esaminato con interesse e con pena tanti insignificanti resti: biancheria sporca cacciata frettolosamente nei cassetti, lettere personali che un minimo di prudenza avrebbe consigliato di distruggere, pasti consumati a metà, fatture non pagate, vecchie fotografie, quadri e libri che certamente i defunti non avrebbero scelto per testimoniare il proprio gusto a un mondo curioso o volgare, segreti di famiglia, creme da trucco irrancidite in vasetti unti, il caos di esistenze disordinate o infelici. Non è più di moda preoccuparsi di una morte imprevista, ma la maggior parte delle persone, se mai ci pensano, sperano che il tempo provveda a spazzar via tutto ciò che resta di loro. Egli ricordava, dai tempi della propria infanzia, la voce di una vecchia zia che lo esortava a cambiarsi la biancheria: «Supponi che tu sia investito, Adam: che cosa penserebbe la gente?». La domanda era meno assurda di quanto gli era apparsa a dieci anni. Il tempo gli aveva insegnato che essa esprimeva una delle più grosse preoccupazioni dell'umanità, il terrore di far brutte figure.

Ma Enid Bolam sarebbe potuta vivere quotidianamente nell'attesa di una morte improvvisa. Non aveva mai ispezionato un appartamento così ordinato, così ossessivamente pulito. Persino i pochi cosmetici, la spazzola o il pettine sulla toilette, erano sistemati con una precisione schematica. Il pesante letto a due piazze era in ordine e il venerdì ovviamente era il giorno in cui lei cambiava la biancheria, perché lenzuola e federe pulite erano ri-

piegate e sistemate in una grossa borsa da lavanderia posata sopra una sedia. Sul comodino c'erano soltanto una piccola sveglia da viaggio, una brocca d'acqua e una Bibbia con un libretto accanto, che indicava i brani da leggere quotidianamente e ne spiegava la morale. Nel cassetto del comodino c'erano soltanto un flacone di aspirina e un fazzoletto piegato. Per quello che c'era di personale là dentro si sarebbe potuto trattare di una camera d'albergo.

Tutti i mobili erano vecchi e pesanti. L'anta intarsiata dell'armadio di mogano si aprì silenziosamente, mettendo in mostra una fila di abiti appesi vicinissimi l'uno all'altro: abiti costosi, ma per nulla eccitanti. La signorina Bolam li aveva comprati in quei negozi che ancora trattano principalmente modelli per signore di campagna. C'erano gonne di buon taglio, ma di colori smorti, cappotti pesanti scelti in modo che fossero portabili per almeno una dozzina di inverni inglesi, abiti in lana di stile molto rigoroso. Quando l'armadio venne richiuso, non ne ricordarono più nemmeno un capo. Tenuti al riparo dalla luce c'erano dei vasi in cui sicuramente erano stati piantati bulbi di cui la signorina Bolam non avrebbe mai visto la fioritura natalizia.

Dalgleish e Martin lavoravano insieme da tanti anni che non trovavano necessario parlare molto e quindi si muovevano per l'appartamento quasi in assoluto silenzio. Dappertutto c'erano gli stessi pesanti mobili antiquati, lo stesso ordine meticoloso. Era difficile credere che quelle stanze fossero state abitate fino a poche ore prima, che qualcuno avesse preparato da mangiare in quella cucina impersonale. Era tutto silenzioso. A quella altezza e con quei solidi muri vittoriani il rumore del traffico di Kensington High Street era smorzato, ridotto a un vago e lontano pulsare. Solo il ticchettio insistente di un vecchio pendolo in anticamera trafiggeva il silenzio immobile. L'aria era fredda e quasi inodore, a parte il profumo dei fiori. Ce n'erano dappertutto. C'era una boccia piena di crisantemi sul tavolino in anticamera, e un'altra nel soggiorno. Sulla mensola del camino in camera da letto c'era un vasetto di anemoni, sulla credenza della cucina un'alta brocca di rame piena di foglie autunnali raccolte probabilmente nel corso di una recente passeggiata in campagna. A Dalgleish non piacevano i fiori dell'autunno. I crisantemi che si ostinavano a non morire, esibendo la loro testa arruffata anche sugli steli già marcescenti, le dalie prive di profumo che si confacevano soltanto ai parchi municipali. Sua moglie era morta in ottobre e lui da molto tempo aveva imparato a riconoscere quali sono tutte le afflizioni secondarie che conseguono alla morte del cuore. L'autunno non era più un buon periodo dell'anno. Per lui i fiori nell'appartamento del-

la signorina Bolam non facevano altro che accentuare la generale atmosfera di tetraggine, come le corone che seguono un funerale.

Il soggiorno era la stanza più grande dell'appartamento e lì c'era la scrivania della signorina Bolam che Martin toccò con aria di apprezzamento.

«È roba solida, vero? Noi ne abbiamo una quasi uguale, ce l'ha lasciata la madre di mia moglie. Oggi non si fanno più mobili così e a volerli vendere non si ricava nulla. Penso che siano troppo grandi per le camere moderne, ma sono di buona qualità.»

«Certo ci si può appoggiare senza timore che crolli» disse Dalgleish.

«È proprio quello che intendevo dire, signore, roba buona e solida. Non c'è da stupirsi che se la sia tenuta. Una donna di buon senso, nel complesso, direi; una che sapeva scegliere le cose comode.» Avvicinò un'altra sedia alla scrivania dove Dalgleish si era già seduto, vi piantò sopra le solide cosce e parve veramente a proprio agio e molto comodo.

La scrivania non era chiusa a chiave. La parte superiore si aprì senza difficoltà, rivelando all'interno una macchina per scrivere portatile e una cassetta di metallo che conteneva uno schedario con ogni scheda ordinatamente etichettata. I cassetti e gli scomparti contenevano fogli di carta, buste e corrispondenza; come era prevedibile tutto risultava in perfetto ordine. Esaminarono insieme le schede. La signorina Bolam pagava tutte le fatture per tempo e teneva la contabilità di tutte le spese per la casa.

C'erano molte cose da esaminare. Le carte che riguardavano gli investimenti erano registrate nella scheda appropriata. Alla morte della madre i suoi titoli erano stati riscattati e il capitale reinvestito in azioni a interesse variabile. Tutti gli investimenti erano stati ripartiti con abilità e indubbiamente la signorina Bolam era stata ben consigliata, visto che era riuscita nel corso degli ultimi cinque anni ad aumentare considerevolmente il proprio patrimonio. Dalgleish prese nota del nome del suo agente e del suo avvocato; avrebbe dovuto parlare con entrambi prima che l'indagine fosse conclusa.

La defunta conservava poche lettere personali, perché forse ce ne erano state poche che era valsa la pena di conservare. Ma una, schedata sotto la lettera P, risultò interessante. Era scritta con una calligrafia attenta, su una carta di poco costo e rigata, recava un indirizzo di Balham e diceva:

«Cara signorina Bolam,

Le mando queste poche righe per ringraziarla di tutto quello che ha fatto per Jenny. Le cose non sono andate come ci auguravamo e pregavamo,

ma sapremo quando il Signore lo deciderà quale è il Suo volere. Continuo a pensare che abbiamo fatto bene a consentire loro di sposarsi, non è stato soltanto per porre fine alle chiacchiere, come penso lei sappia. Ha scritto che se n'è andato per sempre. Suo padre ed io non sapevamo che le cose fossero arrivate a questo punto tra loro. Lei non parla molto con noi, ma noi aspetteremo con pazienza e forse un giorno tornerà a essere la nostra bambina. Ci sembra molto silenziosa e non vuole parlarne, quindi non sappiamo se soffre. Io cerco di non provare rancore per lui. Pensiamo che sarebbe una buona cosa che lei riuscisse a trovare a Jenny un posto nel Servizio Sanitario, è molto gentile da parte sua offrire il suo aiuto e interessarsi dopo tutto quello che è successo. Lei sa quello che noi pensiamo riguardo al divorzio e quindi Jenny d'ora in poi dovrà cercare la felicità nel lavoro. Suo padre ed io preghiamo tutte le sere, affinché la trovi.

La ringrazio ancora per tutto il suo interesse e il suo aiuto. Se riuscirà a procurare il posto a Jenny sono sicura che non la deluderà; ha imparato la lezione, ed è stata una lezione amara per tutti noi, ma sia fatta la Sua volontà.

Rispettosamente
Emily Priddy

Dalgleish pensò che era straordinario che vi fossero ancora persone al mondo in grado di scrivere una lettera simile, con quel misto arcaico di ossequio e di dignità, con quell'emotività priva di pudore e tuttavia stranamente amara. La storia che raccontava era abbastanza banale e Dalgleish si sentiva staccato dalla realtà che essa presentava. Era una lettera che avrebbe potuto essere stata scritta cinquanta anni prima e ci si aspettava quasi di vedere la carta un po' sciupata e di sentire un vago odore di vecchi profumi. Sicuramente non aveva alcuna attinenza con quella graziosa e incapace fanciulla conosciuta alla Clinica Steen.

«Non credo che abbia molta importanza» disse a Martin. «Ma vorrei che tu andassi a Clapham e facessi due chiacchiere con questa gente. Faremmo meglio a cercare di sapere chi è il marito, anche se non credo che risulterà trattarsi del misterioso malfattore della clinica. L'uomo - o la donna - che ha ucciso la signorina Bolam si trovava ancora nello stabile, quando siamo arrivati e noi gli abbiamo parlato.»

In quel momento squillò il telefono. Un suono minacciosamente stridulo nel silenzio dell'appartamento, quasi fosse una chiamata per la morta. Dalgleish disse:

«Rispondo io. Deve essere il dottor Keating con il rapporto del medico legale. Gli ho detto di chiamarmi qui nel caso lo avesse finito.»

Ritornò da Martin dopo due minuti. Il rapporto era stato breve.

«Niente di sorprendente. Era una donna sana. È stata uccisa da una pugnalata al cuore, dopo essere stata intontita, cosa che abbiamo potuto constatare da soli, ed era *virgo intacta*, del che non avevamo motivo di dubitare. Tu che cos'hai lì?»

«Il suo album di fotografie, signore. Per lo più foto fatte nei campeggi delle Giovani Esploratrici. Sembra che tutti gli anni accompagnasse le ragazze.»

Dalgelish pensò che probabilmente la signorina Bolam trascorreva così le proprie vacanze. Provava un senso di rispetto, che rasentava la meraviglia vera e propria, per coloro che rinunciavano volontariamente al proprio svago per dedicarsi ai figli degli altri. Lui non amava i ragazzi e trovava insopportabile la compagnia di quasi tutti dopo pochissimo tempo. Prese l'album dalle mani del sergente Martin. Le fotografie erano piccole e dal punto di vista tecnico per nulla pregevoli, chiaramente fatte con una piccola macchina fotografica. Ma erano ordinatamente incollate su ogni pagina e ciascuna recava una dicitura molto meticolosa. Si vedevano le Giovani Esploratrici in gita in campagna, intente a cucinare sui fornellini a spirito, allineate in fila per l'ispezione. E in molte di quelle fotografie si vedeva la figura del loro capitano, una donna grassoccia, materna e sorridente. Era difficile collegare quella persona prosperosa e dall'aria felicemente estroversa con il povero cadavere steso sul pavimento della stanza d'archivio e ancor meno con l'autorevole e ossessionante funzionaria d'amministrazione descritta dal personale della Clinica Steen. I commenti sotto alcune delle foto erano patetici, nella loro evocazione di una felicità non dimenticata:

«Le Rondini servono il pranzo. Shirley tiene d'occhio il budino all'uvetta.»

«Valerie riesce a battere le Brownies.»

«Le King Fishers lavano i piatti. Foto scattata da Susan.»

«Il Capitano favorisce la bassa marea. Foto fatta da Jean.»

L'ultima foto mostrava le spalle grassocce della signorina Bolam che emergevano dalla spuma dell'acqua. Era circondata da una mezza dozzina di ragazze, aveva i capelli sciolti, appiattiti e bagnati, simili ad alghe marine, che le scendevano su entrambi i lati del viso ridente. I due investigatori guardarono in silenzio la foto, poi Dalgleish disse:

«Finora non sono state sparse molte lacrime per lei, vero? Solo quelle di

sua cugina ed erano causate più dalla scossa che dal dolore. Mi chiedo se le sue ragazze piangeranno.»

Chiusero l'album e tornarono alle loro ricerche che rivelarono soltanto un'altra cosa interessante, ma questa veramente interessante. Era la copia di una lettera scritta dalla signorina Bolam al suo avvocato, recante la data del giorno precedente la sua morte, in cui fissava un appuntamento per vederlo «in merito ai cambiamenti che intendo apportare al mio testamento e dei quali abbiamo parlato ieri sera brevemente al telefono».

Dopo la visita a Ballantyne Mansions le indagini subirono una battuta d'arresto, uno di quegli inevitabili ritardi che Dalgleish non riusciva mai ad accettare facilmente. Aveva sempre lavorato a ritmo veloce e la sua reputazione si basava, oltre che sul successo, sulla rapidità con cui risolveva i casi di cui si occupava. Egli non si soffermava a riflettere troppo profondamente su quali fossero le implicazioni di quell'esigenza imprescindibile di non concedersi soste, gli bastava sapere che i ritardi per lui erano più irritanti che per la maggior parte delle persone.

L'ostacolo questa volta era in un certo senso prevedibile. Infatti era assai poco probabile che un avvocato londinese fosse in studio dopo il mezzogiorno di sabato, ma fu ancor più scoraggiante apprendere, al telefono, che il signor Babcock dello Babcock & Honeywell era partito venerdì pomeriggio con la moglie per Ginevra per prendere parte ai funerali di un amico e sarebbe rientrato in studio nella City solo il martedì successivo. Il signor Honeywell non faceva più parte dello studio, ma, se la cosa poteva essere utile al Sovrintendente, lunedì mattina avrebbe trovato il segretario dell'avvocato Babcock. All'altro capo del filo aveva parlato il portiere dello stabile. Dalgleish non sapeva fino a che punto il segretario lo avrebbe potuto aiutare, avrebbe di gran lunga preferito vedere il signor Babcock. Probabilmente l'avvocato sarebbe stato in grado di dare moltissime informazioni utili sulla famiglia della signorina Bolam, oltre che sulle sue faccende finanziarie, ma Dalgleish sapeva già che avrebbe trovato una parvenza di riserbo e che avrebbe ottenuto quello che voleva solo usando molto tatto. Sarebbe stata dunque una follia mettere in pericolo il successo del suo colloquio con l'avvocato, prendendo contatto prima con il suo segretario.

Non aveva molto senso rivedere l'infermiera Bolam fino a che i particolari del testamento non fossero stati appresi. Frustrato nei suoi piani più immediati Dalgleish si mise in macchina per andare a trovare Peter Nagle e stavolta non si fece accompagnare dal sergente. Non aveva un obiettivo

ben preciso, ma questo non lo preoccupava, sarebbe stato comunque tempo ben speso. Una parte dei risultati positivi che otteneva nel suo lavoro scaturiva da quegli incontri non programmati, quasi casuali, durante i quali lui parlava, ascoltava, osservava, studiava una persona sospetta nella propria casa, oppure racimolava quelle involontarie notizie che immancabilmente saltavano fuori sull'unica personalità che è il cardine di qualunque indagine su un omicidio e cioè quella della vittima.

Nagle abitava a Pimlico, al quarto piano di una grande casa bianca a stucco in stile vittoriano, vicino a Ecclestone Square. Dalgleish era già stato in quella via tre anni prima, quando essa sembrava irrimediabilmente destinata a una squallida decadenza. Ma la situazione da allora era cambiata. Il capriccio della moda e della popolarità che tanto inesplicabilmente travolge Londra, a volte facendo rinascere un quartiere e lasciando quello vicino abbandonato alla propria sorte, aveva fatto sì che quella strada si fosse trasformata in qualcosa di ordinato e prospero. A giudicare dal numero di cartelli di agenzie immobiliari appesi ai portoni risultava chiaro che i soliti speculatori edilizi, sempre tra i primi a capire da che parte tirava il vento, stavano cominciando a raccogliere anche lì notevoli guadagni. La casa sull'angolo sembrava verniciata da poco. Il pesante portone era aperto e all'interno una targa dava i nomi degli inquilini.

Ma non c'erano i citofoni e Dalgleish dedusse che gli appartamenti dovevano essere autonomi e che da qualche parte c'era un portiere fisso che rispondeva al campanello della porta di ingresso quando lo stabile veniva chiuso per la notte. Non vide ascensori e quindi prese a salire i quattro piani che conducevano all'appartamento di Nagle.

Era una casa luminosa, ariosa e molto silenziosa. Non udì segni di vita fino al terzo piano, dove qualcuno stava suonando il pianoforte e lo suonava bene, forse un musicista di professione che si esercitava. L'agile cascata di suoni si riversò su Dalgleish per poi diminuire di intensità a mano a mano che lui saliva verso il quarto piano. Si trovò davanti a una semplice porta di legno con un pesante picchiotto di rame sul quale era appuntato un cartoncino con un'unica parola: Nagle. Bussò e udì Nagle gridare subito dall'interno: «Avanti».

L'appartamento era sorprendente. Dalgleish non sapeva bene che cosa si fosse aspettato, ma non certo quell'immenso e maestoso studio. Correva sul retro della casa per tutta la sua lunghezza e la grande finestra a nord, priva di tende, offriva una veduta panoramica dei camini contorti e dei tetti pendenti e irregolari. Nagle non era solo. Sedeva, con le ginocchia scosta-

te, su un letto stretto, posto su una pedana sopraelevata in un angolo della stanza. Accoccolata accanto a lui, con addosso soltanto una vestaglia, c'era Jennifer Priddy. Stavano bevendo del tè in tazze azzurre e sul tavolino accanto a loro c'era un vassoio con una teiera e una bottiglia di latte. Il quadro al quale Nagle doveva aver lavorato fino a poco prima era posato su un cavalletto al centro della stanza.

La ragazza non mostrò alcun imbarazzo alla vista di Dalgleish, ma tolse le gambe dal letto e gli fece un sorriso che era manifestamente felice, quasi di benvenuto, certo privo di civetteria.

«Gradisce un po' di tè?» gli chiese.

Nagle disse:

«I poliziotti non bevono mai quando sono in servizio e questo vale anche per il tè. Sarà meglio che ti vesta, bambina, non è il caso di scandalizzare il Sovrintendente.»

La ragazza sorrise di nuovo, raccolse gli abiti con una mano e prese il vassoio con l'altra, quindi scomparve da una porta al lato opposto dello studio. Era difficile riconoscere in quel personaggio sicuro di sé e sensuale, la ragazzina piangente e diffidente che Dalgleish aveva visto la prima volta alla Clinica Steen. La guardò mentre gli passava davanti e si rese conto che chiaramente era nuda sotto la vestaglia di Nagle. I capezzoli eretti risaltavano sotto il tessuto di lana leggera. Dalgleish intuì che dovevano aver appena fatto l'amore. Mentre lei scompariva il Sovrintendente si voltò verso Nagle e gli lesse negli occhi un fugace bagliore di divertimento. Ma nessuno dei due parlò.

Dalgleish prese a camminare per lo studio, osservato da Nagle che continuava a star sul letto. La stanza era in ordine, un ordine quasi ossessivo che gli ricordò l'appartamento di Enid Bolam con il quale peraltro questo non aveva nulla in comune. La pedana con il semplice letto di legno, la sedia e il tavolino fungevano manifestamente da stanza da letto, il resto dello studio era occupato dagli strumenti di lavoro, senza che però vi fosse nulla di quella confusione indisciplinata che i non iniziati associano alla vita di un artista. Una dozzina circa di grandi tele a olio era appoggiata alla parete di fronte a lui che rimase sorpreso dalla loro forza espressiva. Non si trattava di un dilettante che soddisfaceva il proprio piccolo talento. La signorina Priddy era l'unica modella di Nagle. L'immagine del suo corpo adolescente, dal seno prosperoso, rimbalzava da ogni parte in una multiforme varietà di pose, ora in prospettiva, ora stranamente allungata quasi che l'artista si compiacesse della propria competenza tecnica. Il ritratto più recente

era sul cavalletto e raffigurava la ragazza seduta a cavalcioni di uno sgabello, con le mani infantili rilassate tra le cosce, il seno portato in avanti. C'era qualcosa in quell'esibizione di capacità tecnica, nell'uso audace dei verdi e dei viola e negli attenti rapporti tonali, che risvegliò un ricordo nella mente di Dalgleish.

«Chi le dà lezioni?» chiese. «Sugg?»

«Esatto.» Nagle non parve sorpreso. «Conosce le sue opere?»

«Ho uno dei suoi primi olii, un nudo.»

«Ha fatto un buon investimento, se lo tenga stretto.»

«Ho tutta l'intenzione di farlo» rispose con mitezza Dalgleish «perché si dà il caso che mi piaccia. È da molto che studia con lui?»

«Due anni. Non un corso regolare, naturalmente. Ancora tre anni e sarò io a insegnare a lui, voglio dire, se sarà capace di imparare. Sta diventando vecchio ormai e ama troppo i suoi piccoli trucchi.»

«A quanto pare anche lei ne ha imitato qualcuno.»

«Le pare? È interessante.» Nagle non pareva offeso. «Per questo è una cosa buona che io me ne vada. Parto per Parigi al più tardi alla fine di questo mese. Ho chiesto una borsa di studio, la Bollinger. Il vecchio ha detto una parolina per me e la scorsa settimana ho ricevuto una lettera con cui mi comunicano che mi è stata concessa.»

Per quanto facesse, non riuscì a mascherare completamente la nota di trionfo nella propria voce. Sotto l'atteggiamento indifferente c'era un sottofondo di gioia ed effettivamente aveva ragione di essere soddisfatto di sé, perché il Bollinger non era una cosa da nulla. Come Dalgleish sapeva, significava due anni in una città europea con una cifra generosa a disposizione e piena libertà, affinché lo studente potesse vivere e lavorare come voleva. Il fondo Bollinger era stato stanziato da un fabbricante di specialità medicinali che era morto ricco e famoso, ma non soddisfatto. Il denaro gli era venuto dalle polverine per il mal di stomaco, ma il suo cuore era stato tutto rivolto alla pittura. Non aveva molto talento, a giudicare dalla raccolta di dipinti che aveva lasciato agli imbarazzati amministratori della galleria d'arte che portava il suo nome, e il suo gusto era pari alla sua tecnica. Ma la borsa di studio Bollinger faceva sì che gli artisti si ricordassero di lui con gratitudine. Bollinger non era uno di quelli che credevano che l'arte fiorisca nella povertà, oppure che gli artisti siano stimolati a far del loro meglio nelle soffitte fredde e a stomaco vuoto. In gioventù era stato povero e non gli era piaciuto, in vecchiaia aveva viaggiato molto e all'estero era stato felice. La borsa di studio Bollinger consentiva ai giovani artisti pro-

mettenti di godersi quella seconda parte senza subire la prima e quindi era molto ambita. Se a Nagle era stata assegnata la Bollinger, era difficile che ora si interessasse molto ai guai della Clinica Steen.

«Quando deve partire?» chiese Dalgleish.

«Quando mi garba. Comunque entro la fine del mese, ma può darsi che vada via prima senza avvertire nessuno. È inutile sconvolgere le persone.» Mentre parlava fece un cenno in direzione della porta e aggiunse: «Ecco perché questo delitto è una scocciatura. Avevo paura che potesse bloccarmi, perché in fin dei conti lo scalpello è mio e non è stato l'unico tentativo per coinvolgermi. Mentre mi trovavo nell'ufficio in attesa della posta, qualcuno ha telefonato per chiedermi di scendere per la biancheria. Sembrava una donna. Io avevo già addosso il cappotto e stavo per uscire, quindi ho risposto che sarei andato a prenderla al mio rientro».

«Per questo è sceso dall'infermiera Bolam al suo rientro e le ha chiesto se la biancheria era pronta?»

«Esatto.»

«Perché non le ha detto della telefonata?»

«Non lo so, non mi sembrava necessario. E poi non mi andava di starmene nella sala dell'LSD. Quei pazienti mi fanno venire la pelle d'oca con i loro lamenti e borbottii. Quando l'infermiera Bolam ha detto che la biancheria non era pronta, ho pensato che fosse stata la signorina Bolam a telefonare e che non sarebbe stato il caso di dirlo. Era un po' troppo portata a immischiarsi nel lavoro delle infermiere, o almeno così pensavano gli altri. Comunque non ho detto nulla della telefonata. Avrei potuto farlo, ma non l'ho fatto.»

«E non l'ha detto neppure a me quando l'ho interrogata la prima volta.»

«Esatto. La verità è che tutta la faccenda mi è parsa un po' strana e volevo tempo per pensarci su. Beh, adesso ci ho pensato e la informo. Ci può credere o no, come preferisce, per me è lo stesso,»

«Mi pare che la prenda con molta calma, se pensa davvero che qualcuno ha cercato di implicarla nel delitto.»

«Non mi preoccupo. Per prima cosa non c'è riuscito e per di più io sono persuaso che la probabilità che un uomo innocente sia condannato per omicidio in questo paese sia in pratica inesistente. Questo dovrebbe farle piacere. D'altro canto, considerando il modo in cui funzionano le giurie, le probabilità che un colpevole ha di cavarsela sono molte. Ecco perché non credo che lei riuscirà a risolvere questo omicidio. Troppe persone sospette, troppe possibilità.»

«Vedremo. Mi parli ancora di quella telefonata. Quando l'ha ricevuta esattamente?»

«Non ricordo. Circa cinque minuti prima che la Shorthouse entrasse nell'ufficio generale, credo, forse un po' prima; può darsi che Jenny se ne ricordi.»

«Glielo chiederò. Che cosa ha detto precisamente quella voce?»

«Soltanto: "La biancheria è pronta, può venirla a prendere adesso per favore?" e io ho pensato che fosse l'infermiera Bolam. Ho risposto che stavo uscendo per imbucare e che me ne sarei occupato al mio rientro. Poi ho abbassato il ricevitore prima che lei potesse protestare.»

«È certo che fosse l'infermiera Bolam?»

«Non sono affatto certo. Ovviamente ho pensato che fosse lei, perché è solita telefonare per la biancheria. Il fatto è che quella voce era bassa e poteva essere di chiunque altro.»

«Ma era una voce femminile?»

«Oh, sì, era proprio una voce femminile.»

«Comunque era un falso messaggio, perché sappiamo che in realtà la biancheria non era ancora stata smistata.»

«Sì, ma che senso aveva? Non quadra. Se l'idea era quella di attirarmi nel seminterrato, per incastrarmi, l'assassino correva il rischio che io arrivassi nel momento sbagliato. Ad esempio, l'infermiera Bolam non mi avrebbe voluto lì a chiedere se la biancheria era pronta, se avesse avuto l'intenzione di uccidere la cugina nella stanza d'archivio. Anche se la signorina Bolam fosse stata già morta prima della telefonata, la cosa è ugualmente priva di senso. E se io mi fossi messo a curiosare e avessi trovato il cadavere? L'assassino non avrebbe voluto che fosse scoperto così in fretta! In ogni caso io sono sceso dopo il mio rientro. Per fortuna ero andato a imbucare; la cassetta delle lettere è proprio di fronte alla clinica, ma io di solito arrivo fino a Beefsteak Street a comperare lo "Standard" e probabilmente l'edicolante si ricorda di me.»

Jennifer Priddy era tornata mentre lui pronunciava le ultime parole. Si era cambiata e indossava un semplice abito di lana. Allacciandosi la cintura in vita disse:

«È stata la lite per il giornale che ha dato il colpo di grazia al povero Cully. Avresti dovuto darglielo, tesoro, quando te lo ha chiesto, in fin dei conti voleva solo vedere come erano andati i suoi cavalli.»

Senza risentimento Nagle rispose:

«Quel vecchio spilorcio, farebbe qualunque cosa pur di risparmiare tre

pence. Perché ogni tanto non lo compera lui? Non faccio a tempo a entrare dalla porta che già tende la mano per portarmelo via.»

«Comunque sei stato piuttosto scortese con lui. Non è che poi tu ci tenessi tanto. In fin dei conti gli abbiamo dato solo un'occhiata nel seminterrato e poi lo abbiamo adoperato per avvolgerci il cibo di Tigre. Sai come è fatto Cully, basta un niente a sconvolgergli lo stomaco.»

Nagle espresse la propria opinione sullo stomaco di Cully in termini forti e originali e la signorina Priddy diede un'occhiata a Dalgleish quasi lo invitasse a partecipare, ammirato seppure un po' scioccato, alle stravaganze di una mente geniale, e mormorò:

«Peter, caro, sei davvero tremendo!»

Parlava con indulgenza pudica, la piccola donna che faceva un dolce rimprovero. Dalgleish guardò Nagle per vedere come la prendeva, ma il pittore non sembrava aver sentito. Sedeva immobile sul letto e li guardava. Vestiva un paio di calzoni di lino marrone, un pesante maglione blu e calzava sandali e tuttavia appariva in ordine e formale come quando era in divisa da inserviente. Gli occhi dolci erano tranquilli, le lunghe e forti braccia rilassate.

Sotto il suo sguardo la ragazza si muoveva incessantemente per lo studio, toccando soddisfatta con aria di possesso la cornice di un quadro, passando le dita sul davanzale della finestra, spostando un vaso di dalie da un posto all'altro. Era come se pensasse di imporre dolci sfumature di femminilità in quel laboratorio di disciplinata mascolinità, per dimostrare che quella era la propria casa, il proprio posto naturale. L'immagine del proprio corpo nudo non la imbarazzava affatto, forse era persino possibile che traesse soddisfazione da quell'esibizionismo indiretto. All'improvviso Dalgleish chiese:

«Signorina Priddy, ricorda che qualcuno abbia telefonato al signor Nagle mentre era in ufficio con lei?»

La ragazza parve sorpresa, ma si rivolse con aria naturale a Nagle:

«Ha telefonato l'infermiera Bolam per la biancheria, non è vero? Io arrivavo in quel momento dall'archivio - ero rimasta via solo per un attimo - e ti ho sentito dire che stavi andando fuori e che saresti sceso al tuo rientro.» Rise. «Quando hai abbassato il ricevitore hai detto qualcosa di poco educato sulle infermiere che pensano tu sia a loro disposizione quando ne hanno voglia, ricordi?»

«Sì» disse Nagle concisamente, poi si rivolse a Dalgleish: «Altre domande, Sovrintendente? Jenny tra un po' deve tornare a casa e io di solito

la accompagno per un pezzo. I suoi genitori non sanno che mi frequenta.»

«Soltanto una o due. Nessuno di voi due ha idea della ragione per cui la signorina Bolam avesse convocato il segretario?»

La signorina Priddy scosse la testa e Nagle disse:

«In ogni caso noi due non c'entravamo. Lei non sapeva che Jenny posa per me e, anche se lo avesse scoperto, non avrebbe mandato a chiamare Lauder per questo. Non era una stupida, sapeva che a lui non sarebbe interessato nulla di quello che il personale fa nel tempo libero. In fin dei conti aveva scoperto della relazione del dottor Baguley con la signorina Saxon, ma non è stata così sventata da dirglielo.»

Dalgleish non chiese a chi la signorina Bolam lo avesse detto, disse invece:

«Ovviamente si trattava di qualcosa che riguardava l'amministrazione della clinica. Era successo qualcosa di insolito negli ultimi tempi?»

«Niente altro che la famosa visita di quel ladro e la scomparsa delle quindici sterline, ma questo lei lo sa già.»

«Peter non c'entra» si affrettò a difenderlo la ragazza. «Non era nemmeno in clinica, quando sono arrivate le quindici sterline.» Si voltò verso Nagle. «Ricordi, caro? È stato la mattina in cui tu sei rimasto bloccato nella metropolitana. Non sapevi nemmeno del denaro, tu!»

Aveva detto qualcosa di sbagliato. Il lampo irritato nei grandi occhi color marrone fangoso durò un solo istante, ma a Dalgleish non sfuggì. Vi fu un silenzio prima che Nagle parlasse, ma, quando lo fece, la sua voce era perfettamente controllata.

«L'ho saputo subito, tutti l'abbiamo saputo; con tutto il baccano che è stato fatto per riuscire a indovinare chi le avesse mandate e la lite per scegliere chi doveva spenderle, l'abbiamo per forza saputo tutti.» Guardò Dalgleish.

«È tutto?»

«No. Lei sa chi ha ucciso la signorina Bolam?»

«Sono contento di dire che non lo so. Non direi che è stato uno degli psichiatri. Anche se quei ragazzi sono la ragione più valida per cui io intendo restare sano di mente, tuttavia non li vedo affatto in grado di uccidere, non hanno fegato.»

Una persona molto diversa aveva detto la stessa cosa.

Mentre si dirigeva verso la porta Dalgleish si voltò e si fermò a guardare Nagle. Lui e la ragazza erano nuovamente seduti sul letto, come quando il Sovrintendente era entrato, e nessuno dei due fece il minimo tentativo di

accompagnarlo, ma Jenny gli lanciò il suo radioso sorriso di commiato.

Dalgleish pose l'ultima domanda:

«Perché è andato a bere con Cully la sera del furto?»

«Me lo aveva chiesto Cully.»

«Non era una cosa normale?»

«Era talmente poco normale che sono andato con lui per la curiosità di capire cosa stava succedendo.»

«E di che cosa si trattava?»

«In realtà di niente. Cully mi ha chiesto di prestargli una sterlina e io ho rifiutato e durante quella nostra assenza, qualcuno si è introdotto in clinica. Non vedo come Cully avrebbe potuto prevedere una cosa del genere, o forse l'aveva prevista, in ogni caso non riesco a capire che cosa c'entri con il delitto.»

Stando le cose come stavano, nemmeno Dalgleish ci riusciva. Mentre scendeva le scale provava un senso di irritazione al pensiero del tempo che passava, tempo sprecato, ore strascicate prima che arrivasse il lunedì mattina in cui la clinica avrebbe riaperto e tutte le persone sospettate si sarebbero di nuovo trovate nel luogo dove probabilmente si sentivano più vulnerabili. Comunque gli ultimi quaranta minuti erano stati spesi bene, perché lui cominciava a seguire un filo conduttore in quella matassa così arruffata. Passando davanti all'appartamento del terzo piano udì il pianista che stava eseguendo musiche di Bach. Si fermò un attimo ad ascoltare, la musica contrappuntistica era l'unico genere che gli piaceva veramente, ma il pianista si interruppe di colpo con un violento accordo dissonante. Poi più nulla. Dalgleish riprese a scendere le scale in silenzio e uscì inosservato dalla casa tranquilla.

Quando il dottor Baguley giunse alla clinica per la riunione del Comitato Medico lo spazio riservato al parcheggio per i medici era tutto occupato. La Bentley del dottor Etherege era parcheggiata vicino alla Rolls del dottor Steiner. Sull'altro lato c'era la Vauxhall mal ridotta che indicava che la dottoressa Albertine Maddox aveva deciso di parteciparvi.

Nella sala di consiglio del primo piano le tende erano abbassate nonostante il cielo azzurro scuro d'ottobre. Al centro della pesante tavola di mogano c'era un vaso di rose e Baguley ricordò che la signorina Bolam si era sempre occupata di mettere fiori durante le riunioni del Comitato Medico. Qualcuno aveva evidentemente voluto continuare quella prassi. Le rose erano boccioli slanciati di serra, fiori autunnali rigidi e privi di profu-

mo sui gambi senza spine. Di lì a un paio di giorni si sarebbero aperti per vivere una fioritura breve e spoglia e di lì a una settimana sarebbero morti. Baguley si disse che un fiore così costoso e suggestivo era inadatto allo spirito di quella riunione, ma il vaso vuoto sarebbe stato insopportabilmente significativo e imbarazzante.

«Chi ha messo le rose?» chiese.

«Credo la signora Bostock» rispose la dottoressa Ingram. «Quando sono arrivata era già qui a mettere in ordine la stanza.»

«Notevole!» disse il dottor Etherege, tendendo un dito e carezzando un bocciolo con tanta delicatezza che il gambo non ebbe neppure il minimo fremito. Baguley si chiese se quel commento si riferiva alla qualità delle rose o alla signora Bostock per la sua scelta.

«Alla signorina Bolam piacevano molto i fiori, molto» disse il direttore della clinica e si guardò attorno, quasi a sfidare i suoi colleghi a mostrarsi in disaccordo.

«Bene» disse. «Vogliamo incominciare?»

Il dottor Baguley, in quanto segretario onorario, sedette alla destra del dottor Etherege, il dottor Steiner prese posto accanto a lui e la dottoressa Maddox alla destra di Steiner. Non c'erano altri medici consulenti. Il dottor McBain e il dottor Mason-Giles erano negli Stati Uniti per un congresso. Il resto del personale medico, indeciso tra la curiosità e la poca voglia di interrompere il fine settimana, aveva evidentemente deciso di aspettare pazientemente il lunedì.

Al dottor Etherege era parso corretto telefonare a tutti e far loro sapere della riunione. Con espressione grave comunicò ai presenti le scuse degli assenti, scuse che furono accolte con altrettanta gravità. Albertine Maddox, prima di specializzarsi in psichiatria, era stata un chirurgo di notevole successo. Forse era tipico dell'atteggiamento conflittuale dei suoi colleghi nei confronti della propria specializzazione mettere la dottoressa Maddox su un piedestallo a causa della sua doppia qualifica. Costei nel Comitato di Consulenza Medica rappresentava la clinica e la difendeva dagli attacchi occasionali di medici e chirurgi con uno spirito e un vigore che la facevano rispettare e temere. Alla Steen non prendeva parte alle controversie tra freudiani e non, poiché era, come aveva osservato Baguley, egualmente avversa a entrambi.

I pazienti le volevano bene, ma questo non stupiva affatto i suoi colleghi, che erano abituati all'affetto dei propri malati e si limitavano a osservare che Albertine era particolarmente abile nel gestire gravi situazioni di

transfert. Dal punto di vista fisico era una donna grassoccia, banale, con capelli grigi, che aveva l'aria esattamente di quello che era, una soddisfatta madre di famiglia. Aveva cinque figli; i maschi intelligenti e agiati, le femmine ben sposate. Il marito, dall'aspetto insignificante, e i figli la trattavano con una sollecitudine tollerante e vagamente divertita, che non mancava mai di stupire i suoi colleghi della clinica per i quali lei era una personalità notevolissima. Ora se ne stava seduta con Hector, il suo vecchio cane pechinese, che le stava accucciato in grembo con occhi malevoli, e aveva l'aria impaziente e soddisfatta di una massaia di periferia a uno spettacolo teatrale pomeridiano. Il dottor Steiner disse con tono seccato:

«Accidenti, Albertine, dovevi proprio portare Hector? Non voglio essere scortese, ma quest'animale comincia a puzzare. Dovresti farlo sopprimere.»

«Grazie, Paul» rispose la dottoressa Maddox con la sua voce profonda e ben modulata. «Hector sarà soppresso, come tu dici, quando smetterà di trovare piacevole la vita. A mio parere non ha ancora raggiunto quella condizione. Non è mia abitudine uccidere creature viventi unicamente perché trovo alcune delle loro caratteristiche fisiche spiacevoli e nemmeno, devo proprio dirlo, perché diventano un peso.»

Il dottor Etherege si affrettò a dire:

«È stato gentile da parte tua trovare il tempo per venire stasera, Albertine. Mi spiace avertelo dovuto dire all'ultimo momento.»

Parlava senza ironia, pur essendo ben consapevole, come lo erano anche i suoi colleghi, che la dottoressa Maddox presenziava soltanto a una riunione del Comitato su quattro, affermando, e senza alcuno sforzo per tenerlo nascosto, che il suo contratto con il Comitato Medico Regionale non includeva alcuna clausola che la costringesse a prender parte a una seduta mensile in cui imperavano la noia e le chiacchiere inutili, e che la compagnia di più di uno psichiatra contemporaneamente faceva star male Hector. La verità di quest'ultima affermazione era stata dimostrata troppo spesso per poter essere validamente contestata.

«Faccio parte di questo Comitato, Henry» rispose la dottoressa Maddox con grazia. «C'è qualche motivo per cui non dovrei far lo sforzo per prendervi parte?»

L'occhiata che diede alla dottoressa Ingram implicava che non tutte le persone presenti avevano lo stesso diritto. Mary Ingram era la moglie di un medico generico e frequentava la Clinica Steen due volte alla settimana per somministrare l'anestetico durante le sedute di ES.

Non essendo né psichiatra né consulente, di solito non prendeva parte alle riunioni del Comitato Medico. Il dottor Etherege diede una giusta interpretazione a quell'occhiata e disse con fermezza:

«La dottoressa Ingram è stata così gentile da venire qui stasera su mia richiesta. L'argomento principe di questa riunione riguarda naturalmente l'omicidio della signorina Bolam e la dottoressa Ingram venerdì sera era in clinica.»

«Ma non è una delle persone sospette, a quanto mi è stato detto» rispose la dottoressa Maddox. «E me ne congratulo con lei. È positivo che vi sia un membro del personale medico in grado di fornire un alibi soddisfacente.»

Guardò con severità la dottoressa Ingram e il suo tono sottintendeva che un alibi era di per sé sospetto e poco confacente al membro più giovane del personale, visto che i tre medici consulenti più anziani non avevano potuto fornirne uno. Nessuno chiese come faceva la dottoressa Maddox a sapere dell'alibi, ma era presumibile che avesse parlato con l'infermiera Ambrose. Il dottor Steiner disse in tono stizzoso:

«È ridicolo parlare di alibi, come se la polizia potesse veramente sospettare di uno di noi! Per me quello che è successo è perfettamente ovvio. L'assassino aspettava nel seminterrato, questo lo sappiamo; doveva essere nascosto lì da ore, forse dal giorno prima. Potrebbe essere passato davanti a Cully con uno dei pazienti o aver simulato di essere un parente o un addetto alle ambulanze. Poteva benissimo essere entrato nel corso della notte, in fin dei conti è già successo. Una volta nel seminterrato, avrebbe avuto tutto il tempo per scoprire quale era la chiave con cui si apriva la stanza d'archivio e scegliersi un'arma. Né il feticcio né lo scalpello erano tenuti in un luogo chiuso.»

«E secondo te come avrebbe fatto questo ignoto assassino a uscire dall'edificio?» chiese il dottor Baguley. «Abbiamo ispezionato l'edificio piuttosto attentamente prima che arrivasse la polizia, che lo ha fatto a sua volta. Le porte del seminterrato e del pianterreno erano entrambe chiuse a chiave dall'interno, non dimenticartelo.»

«Potrebbe essere salito sul montacarichi ed essere uscito da una delle porte dalle quali si accede alla scala antincendio» ribatté il dottor Steiner, giocando il suo asso con una certa boria. «Ho esaminato il montacarichi ed è possibilissimo. Un uomo piccolo - naturalmente anche una donna - avrebbe potuto infilarsi nel montacarichi dall'alto. Le funi sono abbastanza grosse per reggere a un peso considerevole e per una persona sufficiente-

mente agile arrampicarsi non dovrebbe essere troppo difficile. Certo deve essere una persona snella.» E diede un'occhiata alla propria pancia rotonda con aria compiaciuta.

«È una teoria simpatica,» disse il dottor Baguley «purtroppo tutte le porte di accesso alla scala antincendio erano anch'esse chiuse dall'interno.»

«Non esiste edificio in cui una persona disperata ed esperta non riesca a introdursi o dalla quale non riesca a uscire» affermò il dottor Steiner, quasi avesse la piena conferma della cosa per esperienza. «Avrebbe potuto uscire da una finestra a pianterreno e procedere lungo il davanzale fino a raggiungere la scala antincendio. Io dico solo che l'assassino non è necessariamente qualcuno del personale che per caso ieri sera lavorava alla clinica.»

«Potrei essere stata io allora» disse la dottoressa Maddox.

Il dottor Steiner non si scompose.

«Queste sono sciocchezze, naturalmente, Albertine, non ho fatto alcuna accusa. Mi limito a segnalare che la rosa dei sospetti è meno ristretta di quanto sembra pensare la polizia. Dovrebbero concentrare le indagini sulla vita privata della signorina Bolam. Ovviamente aveva un nemico.»

Ma non era facile distogliere la signora Maddox dalle proprie affermazioni.

«Fortunatamente per me,» esclamò «ieri sera io ero con mio marito a un concerto di Bach alla Royal Festival Hall e abbiamo cenato lì prima che cominciasse. E se la testimonianza di Alasdair potrebbe essere sospetta, c'era anche mio cognato che è un vescovo della Chiesa Alta» e disse ciò in tono compiaciuto, come se l'incenso e la pianeta conferissero alle sue parole un crisma di virtù e veridicità episcopali.

Il dottor Etherege ebbe un sorriso gentile e rispose:

«Mi sentirei molto sollevato anch'io, se potessi esibire un curato evangelico che garantisse di me per ieri sera, dalle diciotto e quindici alle diciannove. Ma non stiamo sprecando tempo con tutto questo teorizzare? L'omicidio è affidato alle mani della polizia e lì dobbiamo lasciarlo. La nostra prima preoccupazione è di discuterne le implicazioni nei riguardi della clinica e in particolare la proposta del presidente e del segretario di affidare alla signora Bostock temporaneamente il posto di amministratrice. Ma sarà meglio procedere per ordine. Volete che firmi il verbale dell'ultima riunione?»

Seguì il mormorio poco entusiasta, ma acquiescente, che di solito questa domanda suscitava e il direttore della clinica prese il registro e lo firmò.

All'improvviso la dottoressa Maddox chiese:

«Che tipo è? Il Sovrintendente, voglio dire.»

La dottoressa Ingram, che fino ad allora non aveva parlato, sorprendentemente rispose:

«Credo sia sulla quarantina, alto e bruno. Mi è piaciuta la sua voce e ha delle belle mani.» Poi avvampò ricordandosi che per uno psichiatra anche l'osservazione più innocente può essere rivelatrice e imbarazzante. Quel commento sulle belle mani era stato forse un errore. Il dottor Steiner, ignorando le caratteristiche fisiche di Dalgleish, si lanciò in una valutazione psicologica del Sovrintendente, alla quale i suoi colleghi concessero la compita attenzione degli esperti che si interessano alle teorie di un collega. Se Dalgleish fosse stato presente sarebbe rimasto stupito e perplesso per la precisione e la perspicacia della diagnosi del dottor Steiner.

Il direttore disse:

«Sono d'accordo sul fatto che è un tipo ossessivo e anche intelligente, il che vuol dire che i suoi errori saranno gli errori di un uomo intelligente, cosa sempre pericolosissima. Per il nostro bene dobbiamo sperare che non ne faccia. Il delitto e l'inevitabile pubblicità avranno sicuramente effetti negativi sui pazienti e sull'attività della clinica. E questo ci porta alla proposta che riguarda la signora Bostock.»

«Io ho sempre preferito la Bolam alla Bostock» affermò la dottoressa Maddox. «Sarebbe un peccato che avessimo perso una funzionaria poco adatta - per quanto persa in modo spiacevole e accidentale - per ritrovarcene sulle spalle un'altra altrettanto poco adatta.»

«Sono d'accordo» si dichiarò il dottor Baguley. «Personalmente delle due ho sempre preferito la Bolam, ma presumo che questa sarebbe solo una sistemazione provvisoria, perché poi dovremo pubblicare il bando di concorso. Nel frattempo qualcuno deve pur prendere il posto della Bolam e la signora Bostock perlomeno conosce già il lavoro.»

Il dottor Etherege disse:

«Lauder mi ha spiegato chiaramente che il Comitato Medico Centrale non vedrebbe di buon occhio l'insediamento di una persona che venisse dall'esterno fino a quando la polizia non avrà finito le indagini, ammesso che sia possibile trovare qualcuno disposto ad accettare. Ci saranno già abbastanza sconvolgimenti da affrontare e questo mi fa tornare in mente il problema della stampa. Lauder ha proposto, e io mi sono dichiarato d'accordo, che tutte le interviste facciano capo alla sede centrale e che qui nessuno faccia alcuna dichiarazione. Ci è parsa la cosa migliore. Nell'interesse

dei pazienti è importante non avere giornalisti in ogni angolo della clinica. Anche cosi le terapie ci andranno di mezzo. Ho la conferma formale del Comitato che questa decisione va bene?»

La ebbe. Nessuno dimostrava alcun entusiasmo all'idea di affrontare la stampa, ma il dottor Steiner non si unì al mormorio generale di assenso. I suoi pensieri erano ancora concentrati sul problema di chi dovesse succedere alla signorina Bolam e disse in tono querulo:

«Non riesco a capire come mai la dottoressa Maddox e il dottor Baguley hanno questa animosità verso la signora Bostock. L'ho già notato. È ridicolo considerarla negativamente rispetto alla signorina Bolam. Non vi è alcun dubbio su quale delle due sia... fosse... sia l'amministratrice più adatta. La signora Bostock è una donna molto intelligente, stabile dal punto di vista psicologico, efficiente e in grado di capire veramente l'importanza del lavoro che svolgiamo qui. Nessuno avrebbe potuto dire altrettanto della signorina Bolam; il suo atteggiamento verso i pazienti a volte era molto spiacevole.»

«Che io sappia non veniva in contatto con i pazienti molto spesso» rispose il dottor Baguley; «comunque nessuno dei miei si è mai lamentato.»

«Di tanto in tanto lei fissava gli appuntamenti e pagava le spese di viaggio. Sono sicuro che i vostri pazienti non notassero nulla di particolare nel suo atteggiamento, ma i miei sono di una classe molto diversa e sono più sensibili a queste cose. Per esempio il signor Burge me ne ha accennato.»

La dottoressa Maddox ebbe una risata poco rispettosa.

«Oh, Burge, viene ancora? Ho visto che il suo nuovo libro uscirà in dicembre. Sarà interessante, Paul, vedere se i tuoi sforzi hanno migliorato la sua prosa. In tal caso il denaro pubblico sarà stato speso bene.»

Il dottor Steiner protestò in tono afflitto. Curava un certo numero di scrittori e artisti, alcuni dei quali erano protetti di Rosa e alla ricerca di un po' di psicoterapia gratuita. Pur essendo sensibile alle arti, il suo spirito critico, di solito piuttosto acuto, gli veniva a mancare del tutto quando si trattava dei suoi pazienti. Non sopportava di sentire critiche nei loro confronti, viveva nella perenne speranza che il loro grande talento fosse alla fin fine riconosciuto e montava subito in collera quando qualcuno li attaccava. Il dottor Baguley trovava questo tratto di Steiner una delle sue più positive qualità; in molte cose lo riteneva di una ingenuità toccante. Ora si stava lanciando in una arruffata difesa sia del carattere del proprio paziente sia del suo stile artistico e concluse:

«Il signor Burge è un uomo di grande sensibilità e talento, molto infelice

per la propria incapacità di avere un rapporto sessuale soddisfacente, in particolare con le proprie mogli.»

Quella scorrettezza inopportuna avrebbe probabilmente indotto la dottoressa Maddox a essere ancora più aggressiva e il dottor Baguley pensò che quella sarebbe stata una serata in cui si sarebbe sentita più antifreudiana che mai.

Il dottor Etherege disse con voce mite:

«Non potremmo dimenticare per un attimo i nostri contrasti professionali e concentrarci sul problema attuale? Steiner, hai qualche obiezione ad accettare la signora Bostock come funzionaria di amministrazione per un certo periodo?»

Il dottor Steiner borbottò:

«La domanda è puramente accademica. Se il segretario desidera affidarle l'incarico, lo avrà. Questa farsa di interpellarci al riguardo è ridicola, non abbiamo la veste né per approvare né per disapprovare. È una cosa che mi è stata spiegata alla perfezione da Lauder, il mese scorso quando gli ho parlato per il trasferimento della Bolam.»

«Non sapevo che tu gli avessi parlato» disse il dottor Etherege.

«Gli ho parlato dopo la riunione del Comitato, in settembre, e la mia era semplicemente una proposta di massima.»

«E naturalmente è stata accolta con un deciso rifiuto» disse Baguley. «Avresti fatto meglio a star zitto.»

«Oppure a presentare il problema al Comitato» dichiarò Etherege.

«E con quali risultati?» chiese Steiner. «Che cosa è successo l'ultima volta in cui mi sono lamentato della Bolam? Nulla! Voi tutti avete ammesso che non era la persona adatta per quel posto. Voi tutti eravate d'accordo - beh, quasi tutti - che la Bostock, o anche una persona venuta dall'esterno, era da preferirsi, ma quando è stato il momento d'agire nessuno di voi ha voluto apporre la propria firma in calce a una lettera da inviare al Comitato Amministrativo Ospedaliero. E sapete molto bene, perché! Eravate tutti terrorizzati da quella donna. Sì, terrorizzati!»

La voce della dottoressa Maddox si levò sopra il brusio di proteste offese:

«C'era qualcosa di intimidatorio in lei, forse si trattava di quella sua rettitudine tremenda e fin troppo consapevole. Disturbava anche te, Paul, come disturbava tutti gli altri.»

«È possibile, ma io almeno ho cercato di far qualcosa, ho parlato con Lauder.»

«Gli ho parlato anch'io» disse Etherege con calma «e probabilmente con maggior efficacia. Gli ho chiarito che questo Comitato sapeva di non aver alcuna autorità per quanto riguardava il personale amministrativo, ma che la signorina Bolam, parlandone da psichiatra e da presidente del Comitato Medico, mi sembrava inadatta, per carattere, al lavoro che svolgeva. Gli ho proposto di trasferirla, accentuando il fatto che sarebbe stato anche nell'interesse di lei. Non ci potevano essere, invece, atteggiamenti critici sulla sua efficienza e infatti io non ne ho assunti. Lauder non si è impegnato, naturalmente, ma era perfettamente consapevole del mio diritto di fare quegli appunti. E credo ne abbia tenuto conto.»

La dottoressa Maddox disse:

«Tenendo nella debita considerazione la naturale cautela di Lauder, il suo atteggiamento di diffidenza nei confronti degli psichiatri e la sua solita sollecitudine nel prendere decisioni nel campo amministrativo, credo che ci saremmo liberati della signorina Bolam al più presto nel giro dei prossimi due anni. Qualcuno ha affrettato le cose.»

La dottoressa Ingram intervenne inaspettatamente. Il suo volto rosa, poco espressivo, ebbe uno sgradevole rossore. Si mise eretta sulla sedia mentre le mani, serrate sopra la tavola, le tremavano con violenza.

«Non mi sembra che dovreste dire cose del genere. Non è... non è... giusto. La signorina Bolam è morta, è stata brutalmente uccisa e voi ve ne state tutti qui seduti a parlare come se non ve ne importasse! So che non era un carattere molto facile, ma è morta e non penso che sia il momento più opportuno per essere così ingenerosi nei suoi riguardi.»

La dottoressa Maddox guardò la dottoressa Ingram con occhi interessati e quasi sorpresi, come se si trovasse davanti a una bambina di eccezionale stupidità che fosse in qualche modo riuscita a fare un'osservazione intelligente. Disse:

«Vedo che tu approvi la superstizione secondo la quale non bisogna mai dire la verità sui morti. Le origini di questa credenza atavica mi hanno sempre interessata, dobbiamo parlarne una volta o l'altra, mi piacerebbe sentire il vostro parere.»

La dottoressa Ingram, paonazza per l'imbarazzo e lì lì per scoppiare in lacrime, aveva l'aria di chi avrebbe fatto volentieri a meno di godere del privilegio di prendere parte a un simile invito. Il dottor Etherege disse:

«Ingenerosi verso di lei? Mi spiacerebbe dover pensare che qualcuno qui è stato ingeneroso. Naturalmente vi sono cose che non hanno bisogno di essere dette, no? Non ci può essere un membro di questo Comitato che non

sia costernato per l'insensata brutalità della morte della signorina Bolam e che non desidererebbe averla qui con noi, quali che fossero i suoi difetti come amministra trice.»

Il tono patetico di quelle parole fu eccessivamente forzato per passare inosservato. Quasi si rendesse conto della loro sorpresa e del loro imbarazzo, il direttore alzò gli occhi e chiese in tono di sfida:

«Non è così? Non è forse così?»

«Certo» disse il dottor Steiner in tono accomodante mentre i suoi occhietti penetranti si posavano fugacemente sul volto di Baguley con un'espressione di imbarazzo in cui quest'ultimo individuò anche una punta di maligno divertimento. Il direttore della clinica non controllava bene la situazione. Aveva permesso ad Albertine Maddox di eccedere e la sua autorità sul Comitato risultava indebolita. La cosa patetica, secondo Baguley, era che Etherege era sincero, intendeva proprio dire ogni parola che aveva detto. Aveva - e del resto l'avevano tutti - un orrore genuino della violenza. Era un uomo comprensivo, sconvolto e rattristato al pensiero di una donna indifesa, brutalmente assassinata. Ma le sue parole erano suonate false. Rifugiandosi nel formalismo e cercando deliberatamente di minimizzare gli aspetti emotivi di quella riunione attenendosi a un piatto convenzionalismo, riusciva ad apparire insincero.

Dopo lo sfogo della dottoressa Ingram la riunione parve perdere nerbo. Il dottor Etherege fece qualche tentativo qua e là per riprendere le redini della situazione e la conversazione si protrasse in tono stanco e frammentario, passando da un argomento all'altro, per poi tornare inevitabilmente al delitto. Tutti avevano l'impressione che il Comitato Medico dovesse esprimere un punto di vista comune e, annaspando da una teoria all'altra, finirono per accettare la proposta del dottor Steiner. L'assassino era chiaramente entrato nella clinica nel corso della giornata, quando non vigeva il sistema di registrare tutte le persone che entravano e uscivano. Si era nascosto nel seminterrato, aveva scelto con tutto comodo le armi e aveva convocato la signorina Bolam là sotto, dopo aver preso nota del suo numero interno, leggendo l'elenco appeso accanto al telefono. Era salito ai piani superiori senza essere visto ed era uscito da una delle finestre riuscendo a chiudersela alle spalle prima di scappare per la scala anticendio. Non si sottolineò molto il fatto che una simile impresa avrebbe implicato una buona dose di fortuna accoppiata a un'agilità insolita e notevole. La teoria fu elaborata sotto la guida del dottor Steiner. La telefonata della signorina Bolam al segretario fu accantonata e considerata di nessun rilievo. Sicura-

mente la vittima aveva avuto intenzione di lamentarsi di qualche trasgressione irrilevante, reale o immaginaria, assolutamente non connessa alla sua morte. La possibilità che l'assassino si fosse arrampicato lungo le funi del montacarichi fu scartata come troppo fantasiosa, anche se, come fece notare la dottoressa Maddox, un uomo capace di chiudere una pesante finestra, stando in bilico su un davanzale esterno per poi fare un salto nel vuoto di circa un metro e mezzo per raggiungere la scala antincendio, non avrebbe certo trovato il montacarichi un problema insuperabile.

Il dottor Baguley, sforzandosi a sua volta di dare un'immagine al mitico assassino, socchiuse gli occhi e di sotto le palpebre abbassate guardò il vaso con le rose. I petali, nel calore della stanza, si erano appena dischiusi, in modo quasi visibile, e ora i rosa, i rossi e i verdi si fondevano in un colore amorfo che si rispecchiava sul ripiano nitido del tavolo. Aprì di colpo gli occhi e vide che il dottor Etherege lo stava fissando. In quell'occhiata penetrante e analitica c'era della preoccupazione e a Baguley parve di intravedere anche un po' di compassione. Il direttore disse:

«Alcuni dei nostri colleghi sono stanchi. E penso di esserlo anch'io. Se nessuno ha problemi urgenti dichiaro conclusa la riunione.»

Il dottor Baguley pensò che non era del tutto un caso che lui e Etherege fossero rimasti gli ultimi a uscire, soli nella stanza. Mentre controllava se le finestre erano tutte chiuse Etherege chiese:

«Dunque, James, hai preso una decisione per quanto riguarda la tua successione al mio posto di direttore della clinica?»

«Più che altro si tratta di decidere se voglio o meno partecipare al concorso quando metteranno fuori il bando, non è vero?» disse Baguley e poi chiese: «Ma Mason-Giles e McBain che faranno?».

«Mason-Giles non è interessato. Qui si richiede la presenza a tempo pieno, ovviamente, e lui non intende rinunciare all'insegnamento universitario. McBain è impegnato nel nuovo ente regionale che si occupa degli adolescenti.»

Era tipico di Etherege, con un'insensibilità che si manifestava di tanto in tanto, non cercare di nascondere che aveva già preso contatti con altri al riguardo e Baguley pensò: "Sta grattando il fondo della pentola".

«E Steiner?» chiese. «Lui si presenterà, immagino.»

Il direttore sorrise.

«Ah, non credo che il Comitato Regionale nominerà Steiner. In questa clinica si seguono molti indirizzi e ci vuole qualcuno che tenga le redini di tutto in mano. Ci potrebbero essere grandi cambiamenti. Sai come la penso

io. Se ci dovrà essere una più stretta integrazione della psichiatria con la medicina generale, un posto come questo forse dovrà sparire per un interesse più grande. Dovremmo avere la possibilità di ricoverare i nostri pazienti e può darsi che la Steen venga inglobata in un ospedale come reparto specializzato con pazienti ambulatoriali. Non dico che è probabile, però è possibile.»

Dunque era questo che il Comitato pensava? Il dottor Etherege teneva le orecchie ben aperte. Una minuscola unità come la Steen senza medici interni, senza possibilità di tirocinio e senza alcun collegamento con un ospedale generico sarebbe forse diventata una cosa anacronistica agli occhi dei pianificatori. Il dottor Baguley disse:

«Non mi importa dove visito i miei pazienti, fintanto che posso godere di calma e tranquillità, di un certo grado di libertà e posso avere a che fare il meno possibile con sproloqui gerarchici e colletti inamidati. La proposta di inserire queste unità psichiatriche negli ospedali va bene, fintanto che sono ben chiare le nostre esigenze quanto a personale e a spazio. Sono troppo stanco per battagliare.»

Guardò il direttore.

«In effetti avevo più o meno deciso di non presentarmi. Ti ho telefonato ieri dalla saletta dei medici per chiederti se potevamo fare due chiacchiere al riguardo dopo il lavoro.»

«Davvero? A che ora?»

«Verso le diciotto e venti, al massimo diciotto e trenta. Non ho avuto risposta. Naturalmente più tardi abbiamo avuto altre cose a cui pensare.»

«Dovevo essere in biblioteca. Sono molto contento che tu non mi abbia trovato, se questo significa che hai avuto tempo per riprendere la cosa in considerazione. E spero che tu accetterai.»

Etherege spense le luci e scesero insieme le scale. Fermandosi in fondo, il direttore si voltò verso Baguley e disse:

«Hai telefonato verso le diciotto e venti, dici? Lo trovo molto interessante, davvero molto interessante.»

«Beh, più o meno a quell'ora, penso.»

Il dottor Baguley si rese conto con irritazione e sorpresa di essere lui e non il direttore ad apparire colpevole e imbarazzato. Provò il desiderio intenso di uscire dalla clinica e di sfuggire allo sguardo di quegli occhi azzurri e scrutatori che sempre lo mettevano a disagio. Ma c'era qualche altra cosa che doveva dire e quando fu sulla porta si costrinse a fermarsi e a girarsi verso Ethetege; tuttavia, anche se tentò di parlare con indifferenza, la

sua voce risultò forzata, quasi bellicosa:

«Mi chiedo se non dovremmo fare qualcosa riguardo all'infermiera Bolam.»

«In che modo?» chiese il direttore con gentilezza e, non ricevendo risposta, continuò: «Tutto il personale sa che può chiedere di parlarmi in qualunque momento. Ma io non invito alle confidenze. C'è di mezzo un'indagine per omicidio, James, ed è una cosa di cui non sono tenuto a occuparmi. È fuori delle mie competenze. Credo che tu faresti bene ad assumere lo stesso atteggiamento. Buona notte.»

6

Il lunedì mattina presto, giorno dell'anniversario della morte di sua moglie, Dalgleish si recò in una chiesetta cattolica, dietro lo Strand, per accendere un cero. Sua moglie era stata cattolica. Lui non aveva condiviso la sua fede ed essa era morta prima che il marito potesse anche solo cominciare a capire che cosa significasse per lei o quale importanza potesse avere ai fini del loro matrimonio questa fondamentale differenza tra loro. Dalgleish aveva acceso il primo cero il giorno in cui era morta, più che altro per l'esigenza di esprimere in qualche modo un dolore intollerabile e forse nell'infantile speranza di riuscire in qualche modo a confortare lo spirito di lei. Quello era il quattordicesimo cero. Nella sua vita solitaria e riservata considerava quel gesto privato non come un atto di superstizione o di pietà, ma un'abitudine che ora non avrebbe più potuto perdere neanche se l'avesse voluto. Sognava molto raramente sua moglie, ma quando gli capitava lo faceva con una chiarezza assoluta; quando si svegliava però non riusciva più a ricordare con precisione il volto di lei. Infilò la monetina nell'apposita fessura, poi avvicinò lo stoppino del cero alla fiammella morente di un'altra candela quasi completamente consumata. La fiamma si accese subito, diventando limpida e luminosa; per lui era sempre stato importante che lo stoppino si accendesse subito. Guardò attraverso la piccola fiamma per un momento, senza provar nulla, nemmeno collera. Poi si voltò.

La chiesa era quasi vuota, ma egli vi avvertiva un'atmosfera di attività intensa e silenziosa in cui però non si sentiva immerso. Mentre si avvicinava alla porta, riconobbe una donna, con un cappotto rosso e una sciarpa color verde scuro sui capelli, che si era fermata vicino all'acquasantiera per immergervi le dita. Era Fredrica Saxon, la psicologa della Clinica Steen. Raggiunsero insieme la porta esterna, che lui tenne aperta con decisione a

contrastare l'improvvisa folata di vento autunnale. L'altra gli sorrise, un sorriso amichevole e privo di imbarazzo.

«Salve, non l'avevo mai vista qui!»

«Ci vengo solo una volta all'anno» rispose Dalgleish.

Non diede spiegazioni e lei non pose domande. Gli disse invece: «Volevo vederla. C'è qualcosa che penso lei dovrebbe sapere. È fuori servizio? Se non lo è potrebbe essere così poco ortodosso da parlare con un'indiziata in un bar? Preferirei non venire nel suo ufficio e in clinica non è facile parlare. Comunque ho bisogno di un po' di caffè, ho freddo».

«Una volta c'era un posto dietro l'angolo» disse Dalgleish; «lì il caffè è passabile e c'è calma.»

In un anno il locale era cambiato. Dalgleish se lo ricordava come un bar pulito ma smorto, con una fila di tavolini coperti da tovaglie di plastica e un lungo banco abbellito da un samovar e da file di sostanziosi panini imbottiti racchiusi in contenitori di vetro. Adesso era molto migliorato: le pareti erano state ricoperte da pannelli di finta quercia stagionata sui quali era appeso un formidabile assortimento di spade, antiche pistole e machete di dubbia autenticità. Le cameriere sembravano ragazzine di buona famiglia emancipate, che facevano quel lavoro per essere indipendenti e l'illuminazione era così discreta da apparire decisamente funerea. La signorina Saxon fece strada verso un tavolino in un angolo in fondo.

«Solo caffè?» chiese Dalgleish.

«Solo caffè, grazie.»

Attese fino a che egli ebbe fatto l'ordinazione, poi disse:

«Si tratta del dottor Baguley.»

«L'avevo immaginato.»

«Era fatale che lei venisse a sapere qualcosa, suppongo. Preferirei parlarne io adesso, piuttosto che aspettare che sia lei a chiedermelo e preferisco che lo sappia da me piuttosto che da Amy Shorthouse.»

Parlava senza rancore o imbarazzo e Dalgleish rispose:

«Non gliel'ho chiesto, perché non mi sembra importante, ma se a lei va di parlarmene potrebbe forse essere utile.»

«Non voglio che si faccia un'idea sbagliata al riguardo, tutto qui. Sarebbe così facile per lei immaginare che noi ce l'avessimo su con la signorina Bolam, ma non è così, glielo assicuro. A un certo momento le siamo persino stati riconoscenti.»

Dalgleish non ebbe bisogno di chiederle a chi si riferisse con quel plurale.

La cameriera, con aria del tutto assente, arrivò con i caffè, una pallida schiuma servita in piccole tazze trasparenti. La signorina Saxon fece scivolare il cappotto dalle spalle e slacciò il foulard che aveva in testa. Entrambi strinsero le dita attorno alle tazze calde e lei, dopo aver messo zucchero in abbondanza nel proprio caffè, spinse la zuccheriera di plastica verso Dalgleish. Nella donna non c'era tensione né imbarazzo, aveva la disinvoltura di una studentessa che beve il caffè con una compagna. Dalgleish trovava stranamente rilassante stare con lei, forse perché non la considerava fisicamente attraente, ma gli era simpatica. Era difficile credere che quello fosse solo il loro secondo incontro e che la cosa che li aveva avvicinati fosse un omicidio. Lei tolse la schiuma dal caffè e senza alzare gli occhi disse:

«James Baguley ed io ci siamo innamorati quasi tre anni fa. Non c'è stato un grande conflitto morale a questo riguardo; non abbiamo cercato l'amore, ma certo non abbiamo lottato contro di esso. In fin dei conti non si rinuncia volontariamente alla felicità, se non si è masochisti o santi e noi non siamo né l'una né l'altra cosa. Sapevo che James aveva una moglie nevrotica e l'avevo saputo nel modo in cui si vengono a sapere queste cose, ma lui non mi parlava molto di sua moglie. Accettavamo entrambi il fatto che lei aveva bisogno di lui e che il divorzio era fuori questione. Ci eravamo persuasi che non le facevamo alcun male e che lei non avrebbe mai avuto necessità di venirlo a sapere. James era solito dire che amare me aveva reso più felice il suo matrimonio. Certo è più facile essere gentili e pazienti quando si è felici, quindi può darsi che avesse ragione. Non lo so, è un tentativo di razionalizzare che migliaia di amanti devono aver fatto. Non potevamo vederci molto spesso, ma io avevo un mio appartamento e riuscivamo a stare insieme due sere alla settimana. Una volta Helen - è sua moglie - è andata a stare dalla sorella e abbiamo trascorso un'intera notte insieme. Naturalmente alla clinica dovevamo stare attenti, ma lì in realtà non ci vediamo molto.»

«Come lo ha scoperto la signorina Bolam?» chiese Dalgleish.

«È stato per una stupidaggine. Eravamo andati a teatro a vedere Anouilh e lei sedeva nella fila dietro di noi. Chi avrebbe mai pensato che la Bolam fosse interessata a vedere Anouilh? Probabilmente le avevano regalato un biglietto. Era il nostro secondo anniversario e ci siamo tenuti per mano durante tutto lo spettacolo. Forse eravamo anche un po' sbronzi. Dopo abbiamo lasciato il teatro sempre tenendoci per mano. Una qualunque persona di nostra conoscenza, anche della clinica, avrebbe potuto vederci;

stavamo diventando un po' imprudenti ed era fatale che un giorno o l'altro ciò accadesse. È stato per puro caso che ci abbia visto la Bolam. Altre persone probabilmente avrebbero badato ai fatti loro.»

«Mentre lei lo ha detto alla signora Baguley, vero? Mi sembra una cosa molto scorretta e crudele.»

«Non lo è stata in realtà. La Boiam non la vedrebbe così. Era una di quelle rare e fortunate persone che non hanno mai il minimo dubbio su quello che è bene e quello che è male. Mancava di fantasia, quindi non poteva immedesimarsi nei sentimenti degli altri. Se fosse stata una moglie con marito infedele sono certa che avrebbe voluto esserne informata, perché nulla sarebbe stato peggio che il non sapere. Aveva quel tipo di forza che si ravviva nel conflitto e penso che ritenesse suo dovere parlare. Comunque un mercoledì pomeriggio, del tutto inaspettatamente, Helen è venuta in clinica per vedere suo marito e la signorina Bolam l'ha invitata nel proprio ufficio e gliel'ha detto. Spesso mi sono chiesta che cosa le abbia detto esattamente. Immagino che le abbia detto che noi "ce la intendevamo". Riusciva a rendere praticamente tutto volgare.»

«Ma correva un rischio, non è così?» chiese Dalgleish. «Aveva visto ben poco e in pratica non aveva prove.»

La signorina Saxon rise.

«Sta parlando proprio come un poliziotto. Aveva prove sufficienti; persino un tipo come la Bolam sapeva riconoscere l'amore quando lo vedeva. Inoltre il fatto di averci visti divertire insieme senza essere autorizzati a farlo costituiva già una prova di infedeltà.»

Le sue parole erano amare, ma lei non sembrava né risentita né sarcastica. Sorseggiava il caffè con manifesta soddisfazione e Dalgleish si disse che si comportava come se stesse parlando di uno dei pazienti della clinica, o discutendo con interesse distaccato e vagamente professionale delle stravaganze della natura umana. Eppure era convinto che non era una donna portata ad amare con facilità, o a provare sentimenti superficiali. Le chiese quale fosse stata la reazione della signora Baguley.

«Questa è la cosa straordinaria, o quanto meno tale ci è parsa allora: lei l'aveva presa in modo meraviglioso. Ripensandoci ora, mi domando se non eravamo tutti e tre pazzi, se non stavamo vivendo in una specie di mondo immaginario che, con soli due minuti di ragionamento, si sarebbe rivelato inesistente. Helen vive la propria vita, adottando una serie di atteggiamenti prestabiliti e in questo caso aveva deciso di adottare quello della moglie coraggiosa e comprensiva. Insisteva per il divorzio, doveva essere uno di

quei divorzi amichevoli, quel genere di divorzio possibile solo, a mio parere, quando due persone hanno smesso di contare l'una per l'altra, forse non hanno mai contato, o non sono mai state capaci di farlo. Ma era proprio quello che noi avremmo avuto. Sono seguite moltissime discussioni: bisognava salvaguardare la felicità di ognuno, Helen avrebbe aperto un negozio di confezioni, una cosa di cui parlava da anni. Ce ne siamo interessati tutti e tre e abbiamo cercato i locali adatti. È stata una cosa patetica, veramente patetica. Ci siamo addirittura illusi che tutto sarebbe andato per il meglio, per questo ho detto che James ed io provavamo riconoscenza per Enid Bolam. La gente in clinica era venuta a sapere che ci sarebbe stato il divorzio e che Helen avrebbe fatto il mio nome - faceva tutto parte di quella politica di franchezza e onestà - ma a noi di questo era stato detto ben poco. La Bolam non ha mai accennato a nessuno del divorzio. Non era una pettegola e non era nemmeno maligna. In un certo senso, è stato per caso che lei ha avuto parte in questa storia. Credo che Helen ne abbia parlato con altri mentre la signorina Bolam e io non abbiamo mai discusso della cosa.

«Poi è accaduto l'inevitabile, Helen è cominciata a crollare. James l'aveva lasciata nella loro casa nel Surrey e viveva con me nel mio appartamento. Doveva andarla a trovare piuttosto spesso. All'inizio non mi raccontava granché, ma io sapevo quello che stava succedendo. Lei era malata, ovviamente, e lo sapevamo entrambi. Aveva smesso di recitare la parte della moglie paziente che non si lamenta e, basandosi sui romanzi e sui film, pensava che il marito a questo punto sarebbe dovuto tornare da lei. E James invece non tornava. Lui faceva in modo di non dirmi nulla, ma io capivo che cosa questo significava per James, scene, lacrime, suppliche, minacce di suicidio. Un minuto prima lei accettava il divorzio, un minuto dopo affermava che non gli avrebbe mai concesso la libertà. Ora so che non avrebbe potuto farlo, naturalmente, non stava a lei concederlo. È degradante parlare di un marito come se fosse un cane incatenato nel cortile. E mentre questo succedeva, sempre più mi rendevo conto che non potevo andare avanti così. Qualcosa, che nel corso degli anni era andata maturando, lentamente ora stava venendo allo scoperto. Non ha senso parlarne o cercare di spiegare, non c'entra con la sua indagine, vero? Nove mesi fa ho cominciato a frequentare la chiesa cattolica nella speranza di essere accolta in questa fede. Quando questo è successo, Helen ha ritirato la domanda di divorzio e James è tornato da lei. A questo punto credo che non gli importasse più di quello che gli succedeva o di dove andare. Come lei vede, non

aveva motivo per odiare la Bolam. Il nemico ero io.»

Dalgleish si disse che non ci poteva essere stato un grave conflitto: il volto roseo e sano di lei, col naso largo e leggermente all'insù, con la bocca generosa e allegra, non si confaceva alla tragedia. Ricordò l'espressione del dottor Baguley quando l'aveva guardato sotto la luce della lampada della scrivania della signorina Bolam. Era stupido e presuntuoso voler giudicare la sofferenza dai lineamenti di un volto e dall'espressione degli occhi. Probabilmente il cervello della signorina Saxon era altrettanto solido e vigoroso, del suo corpo. Il fatto che lei riuscisse a sopportare meglio non significava che avesse sentimenti di minore intensità, ma in quel momento Dalgleish provava un profondo dispiacere per Baguley che nel momento della prova più difficile era stato respinto dall'amante in nome di una felicità privata e personale cui non poteva partecipare e che tantomeno poteva capire. Era probabile che nessuno riuscisse a capire pienamente la portata di quel tradimento e Dalgleish non pretendeva di capire la signorina Saxon. Non era difficile immaginare che cosa avrebbero pensato certe persone della clinica, le spiegazioni facili venivano subito alla mente. Ma lui non poteva credere che Fredrica Saxon avesse cercato rifugio nella religione per sfuggire alla propria sessualità o che si fosse mai rifiutata di affrontare la realtà.

Pensò ad alcune delle cose che lei gli aveva dette riguardo a Enid Bolam.

"Chi avrebbe mai detto che la Bolam fosse interessata ad Anouilh? Probabilmente le avevano regalato un biglietto... Persino un tipo come la Bolam sapeva riconoscere l'amore quando lo vedeva... Riusciva a rendere praticamente tutto volgare." Le persone non diventano automaticamente buone, perché sono diventate religiose. E tuttavia non vi era stata malignità vera nelle sue parole. Aveva espresso quello che pensava e sarebbe stata parimenti distaccata per quanto riguardava i propri motivi. Probabilmente era la persona meglio in grado di capire la personalità di quelli che lavoravano alla clinica. All'improvviso, e in contrasto con la prassi, Dalgleish le chiese:

«Chi pensa che l'abbia uccisa, signorina Saxon?»

«Giudicando dal tipo e dalla natura del crimine e non tenendo conto della misteriosa telefonata dal seminterrato, del montacarichi scricchiolante e degli alibi apparenti?»

«Giudicando dal tipo e dalla natura del crimine.»

Senza alcuna esitazione né riluttanza, lei disse:

«Direi che è stato Peter Nagle.»

Dalgleish provò una fitta di delusione. Era irrazionale aver pensato che lei potesse sapere veramente la verità.

«Perché Nagle?» le chiese.

«In parte, perché ritengo si tratti di un crimine maschile, il gesto del pugnalare è abbastanza tipico. Non vedo una donna uccidere in questo modo. Di fronte a una vittima priva di sensi una donna probabilmente strangolerebbe. Poi c'è lo scalpello. L'averlo usato con tale abilità fa pensare a un'identificazione dell'arma con l'assassino, altrimenti perché usarlo? Avrebbe potuto benissimo colpirla ripetutamente con il feticcio.»

«Un lavoro sporco, rumoroso e meno sicuro» commentò Dalgleish.

«Ma lo scalpello è un'arma sicura nelle mani di un uomo che ha fiducia nella propria capacità di adoperarlo, qualcuno che è letteralmente "abile ad adoperare le mani". Non riesco a vedere il dottor Steiner uccidere in questo modo, per esempio, non riuscirebbe nemmeno a battere un chiodo senza rompere il martello.»

Dalgleish era portato a essere d'accordo sull'innocenza del dottor Steiner la cui goffaggine nel maneggiare utensili di qualunque genere era stata citata da più di un membro del personale della clinica. Era chiaro che aveva mentito, quando aveva negato di sapere dove veniva tenuto lo scalpello, ma Dalgleish riteneva che lo avesse fatto più per paura che non per colpa e la sua confessione impacciata di aver dormito in attesa del signor Burge aveva avuto tutta l'aria di essere la verità.

«L'identificazione dello scalpello con Nagle è talmente certa che penso fosse proprio voluta affinché noi sospettassimo di lui. E lei lo sospetta?»

«Oh, no! So che non può essere stato lui. Mi sono limitata a rispondere alla domanda come lei me l'ha posta. Stavo giudicando dal tipo e dalla natura del crimine.»

Avevano finito il caffè e Dalgleish pensò che lei sarebbe voluta andar via. Ma invece non sembrava che avesse fretta. Dopo un attimo di silenzio disse:

«Ho un'altra confessione da fare; in verità per conto di un'altra persona. Si tratta di Cully. Non è importante, ma è qualcosa che lei dovrebbe sapere e ho promesso che gliene avrei parlato. Il povero vecchio Cully è terrorizzato al punto da perdere la testa, e già ne ha poca anche nei momenti migliori.»

«So che ha mentito riguardo a qualcosa» disse Dalgleish. «E suppongo che abbia visto qualcuno attraversare l'atrio.»

«Oh, no, niente di così utile! Si tratta del grembiule di gomma scomparso dal reparto di terapia artistica. Probabilmente lei avrà pensato che l'abbia indossato l'assassino. Bene, Cully lo aveva preso dal reparto lunedì scorso per metterselo quando ha verniciato la cucina di casa sua. Sa che disastri può combinare la vernice. Non aveva chiesto il permesso alla signorina Bolam, perché sapeva quale risposta gli avrebbe dato e non poteva chiederlo alla signora Baumgarten perché è assente per malattia. Intendeva riportarlo venerdì, ma quando la capo-infermiera ha fatto l'inventario con il sergente e hanno chiesto a Cully se aveva visto il grembiule lui ha perso la testa e ha risposto di no. Non è molto brillante e aveva il terrore che, se lo avesse detto, lei lo avrebbe sospettato di essere l'autore dell'assassinio.»

Dalgleish le chiese quando Cully glielo avesse detto.

«Sapevo che si era portato via il grembiule, perché per puro caso l'ho visto quando l'ha preso. Ho intuito che si sarebbe agitato per la faccenda e sono andata a parlargli ieri mattina. Ha lo stomaco che gli si sconvolge quando si preoccupa per qualcosa e ho pensato che fosse il caso di tenerlo un po' d'occhio.»

«E dove è ora il grembiule?» chiese Dalgleish.

La signorina Saxon rise.

«In qualche sacco della spazzatura in giro per Londra se ancora non li hanno svuotati. Il povero Cully non ha osato metterlo nella propria pattumiera per paura che la polizia andasse a frugare e nemmeno ha potuto bruciarlo, perché abita in una casa del comune col riscaldamento elettrico e senza caldaia. E così ha aspettato che sua moglie andasse a letto, poi è rimasto sveglio fino alle undici e l'ha tagliato a pezzi con le forbici di cucina. Ha messo i pezzi in una serie di sacchetti di carta, li ha cacciati in una borsa grande, poi è salito sull'autobus numero 36 ed è andato molto lontano dal suo quartiere. Quando è sceso si è messo a gettare a uno a uno i sacchetti in ogni bidone della spazzatura che incontrava e ha fatto cadere i bottoni di metallo nelle grate della fogna. È stata un'impresa terribile e il poveretto non vedeva l'ora di tornarsene a casa, tra la paura, la stanchezza - aveva perso l'ultimo autobus - e il mal di pancia. Quando sono andata a trovarlo la mattina seguente non l'ho trovato in ottima forma. Sono però riuscita a persuaderlo che non si trattava di una faccenda di vita o di morte, e in particolare di morte, e gli ho detto che ne avrei parlato con lei.»

«Grazie» disse Dalgleish con aria seria. «Suppongo non abbia altre confessioni da comunicarmi. Oppure ha obiezioni di coscienza all'idea di consegnare alla giustizia uno sfortunato psicopatico?»

Lei rise, infilandosi il cappotto e annodandosi il foulard sui capelli neri e ricci.

«Oh, no! Se sapessi chi è stato glielo direi. Il delitto non mi garba e sono ligia alle leggi. Ma non sapevo che stessimo parlando di giustizia, è la parola che ha usato lei. Come Porzia, penso che nessuno di noi troverebbe la salvezza nella giustizia. Per favore, vorrei proprio pagare il mio caffè.»

Non vuole aver l'impressione che io ho comperato le sue informazioni, pensò Dalgleish, nemmeno per il valore di uno scellino. Resistette alla tentazione di rispondere che il caffè andava sul conto spese, stupendosi un po' per l'impulso al sarcasmo che lei gli suscitava. Quella ragazza gli piaceva, ma c'era qualcosa in quella sua sicurezza, in quella sua autosufficienza che egli trovava irritante. Forse quello che in realtà provava era invidia.

Quando uscirono dal locale le chiese se stava recandosi alla Clinica Steen.

«Oggi no, non ho sedute il lunedì mattina. Ma ci andrò domani.»

Lo ringraziò molto formalmente del caffè e si salutarono, lui diretto alla Clinica Steen, mentre lei scompariva verso lo Strand. Osservandone la figura snella e scura Dalgleish immaginò Cully che strisciava nella notte con il suo patetico fagotto, semipietrificato dalla paura. Non si stupiva che il vecchio portiere si fosse confidato così completamente con Fredrica Saxon. Al suo posto forse avrebbe fatto anche lui lo stesso. Lei gli aveva dato un mucchio di informazioni interessanti, ma quello che non era stata in grado di dargli era un alibi per il dottor Baguley e per se stessa.

La signora Bostock, pronta con il suo blocco d'appunti per stenografare, sedeva al fianco della poltrona del dottor Etherege, le eleganti gambe accavallate e la testa rossa sollevata in attesa di ricevere, con la confacente serietà, le istruzioni del direttore.

«Ha telefonato il Sovrintendente Dalgleish per comunicare che sarà qui tra poco. Vuole vedere di nuovo alcuni membri del personale e ha chiesto di parlare con me prima di pranzo.»

«Non vedo come può trovare il tempo di parlargli prima di pranzo, dottore» disse la signora Bostock con tono di rimprovero. «Alle due e mezzo c'è la riunione del Comitato del Personale Professionale e lei non ha ancora avuto tempo di guardare il programma. Alle dodici e trenta ha appuntamento con il dottor Talmage, che è rientrato dagli Stati Uniti e io speravo che lei mi potesse dettare un po' di lavoro dopo le undici.»

«Questo dovrà aspettare. Temo che il Sovrintendente porterà via parec-

chio tempo anche a lei. Deve porre diverse domande sul funzionamento della clinica.»

«Temo di non capire bene, dottore. Vuol dire che è interessato alle questioni amministrative?» Il tono della signora Bostock era un gentile connubio di sorpresa e di disapprovazione.

«Pare di sì» rispose il dottor Etherege. «Ha parlato del registro degli appuntamenti, dello schedario diagnostico, del registro per la posta in entrata e in uscita, del nostro sistema di archiviazione. Sarà meglio che lei gli parli personalmente. Se vorrò dettare qualcosa manderò a chiamare la signorina Priddy.»

«Farò quello che posso per essere utile, è ovvio» disse la signora Bostock. «È un guaio che abbia scelto una delle nostre mattinate più piene. Sarebbe più semplice preparargli addirittura un prospetto e lo potrei fare se sapessi che cosa ha in testa.»

«A tutti noi piacerebbe saperlo, immagino» rispose il direttore. «Mi limiterei a rispondere alle sue domande il più particolareggiatamente possibile, se fossi in lei. E, per favore, dica a Cully di avvertirmi, non appena il Sovrintendente vorrà parlare con me.»

«Sì, dottore» rispose la signora Bostock accettando la sconfitta. E quindi se ne andò.

Di sotto, nella stanza degli elettroshock il dottor Baguley si infilò il camice bianco aiutato dall'infermiera Bolam.

«La signora King verrà come al solito mercoledì per il trattamento con l'LSD. Credo sia meglio farglielo in una delle stanze vuote al secondo piano. La signorina Kettle non viene il mercoledì, vero? Gliene parli. Se fosse impossibile potremmo usare la stanza della signora Kallinski, oppure una delle piccole sale di consultazione sul retro.»

L'infermiera Bolam gli disse:

«Ma per lei non sarebbe comodo, dottore. Vuol dire farle fare due piani ogni volta che devo chiamarla.»

«Non ne morirò. Può darsi che stia rincretinendo, ma ho ancora l'uso delle gambe.»

«C'è il problema del letto, dottore. Però potremmo prendere uno di quelli in cui si riposano i pazienti dopo l'elettroshock.»

«Lo faccia fare a Nagle, non voglio che scenda da sola nel seminterrato.»

«Non ho la minima paura, davvero dottor Baguley.»

Il dottore si arrabbiò.

«Per amor del cielo, usi il cervello! Certo che ha paura! Da qualche parte in questa clinica c'è un assassino in libertà e nessuno - tranne una sola persona - sarà contento di star da solo nel seminterrato anche per un solo istante. Se non ha paura, abbia almeno il buon senso di non darlo a vedere, soprattutto alla polizia. Dov'è la capo-infermiera? Nell'ufficio generale?»

Sollevò il ricevitore e formò il numero con gesti nervosi.

«Ambrose? Qui è Baguley. Ho detto adesso all'infermiera Bolam che non mi va affatto l'idea di dover usare il seminterrato per i pazienti dell'LSD, per questa settimana.»

La capo-infermiera rispose con voce chiara:

«Come vuole, dottore, naturalmente. Ma il seminterrato è più comodo e se riuscissimo a farci mandare un'infermiera provvisoria dagli ospedali generali, potrei scendere io con l'infermiera Bolam e insieme potremmo occuparci della signora King.»

In tono conciso il dottor Baguley rispose:

«Voglio che lei rimanga al suo posto come al solito e la signora King andrà di sopra, spero che la cosa sia chiara una volta per tutte.»

Due ore dopo, nell'ufficio del direttore, Dalgleish posò sulla scrivania di Etherege tre scatole di metallo scuro. Le scatole che avevano dei piccoli fori rotondi nei lati più corti erano piene di cartoncini colore giallo smorto. Erano le schede diagnostiche della clinica e Dalgleish disse:

«La signora Bostock mi ha spiegato questa faccenda e, se non l'ho capita male, ognuna di queste schede rappresenta un paziente. Le informazioni sono in codice e pure in codice è il nome di ogni paziente che viene punzonato sulla scheda. Ogni scheda è perforata con file regolari di minuscoli fori e lo spazio tra ogni foro è numerato. Perforando un numero con la macchinetta io posso tagliare la scheda tra i due fori adiacenti, formando una fessura oblunga. A questo punto se inserisco questa barra metallica, diciamo attraverso il foro numero venti, sul lato esterno della scatola e la spingo attraverso le schede, facendo poi ruotare la scatola, qualunque scheda che sia stata trapassata in quel numero uscirà fuori. In effetti, è uno dei numerosi sistemi di perforazione delle schede che esistono sul mercato.»

«Sì, noi ce ne serviamo soprattutto per lo schedario diagnostico e per le ricerche.» Se il direttore della clinica era rimasto stupito dell'interesse dimostrato dal Sovrintendente non lo diede a vedere. L'altro proseguì:

«La signora Bostock mi ha detto che fino a che la cura non è terminata non preparate la scheda e che questo sistema è stato iniziato nel 1952.

Questo significa che i pazienti in cura attualmente non hanno ancora la scheda - a meno che ovviamente non siano stati curati in precedenza qui - e che i pazienti che hanno finito le cure prima del 1952 non sono inclusi.»

«Sì. Ci piacerebbe poter includere anche i pazienti precedenti, ma c'è un problema di tempo e di personale. Il lavoro di codificazione e di perforazione porta via tempo ed è proprio per questo che viene sempre accantonato. Attualmente stiamo codificando i pazienti che hanno terminato le cure nel febbraio del '62 e quindi siamo piuttosto indietro.»

«Ma una volta che la scheda di un paziente sia stata punzonata potete individuare facilmente qualunque diagnosi o malattia del paziente, vero?»

«In effetti sì.» Il direttore fece il suo sorriso lento e buono. «Non posso dire che siamo in grado di tirar fuori subito tutti i casi di depressi che hanno nonne con occhi azzurri e sono nati da matrimoni legittimi, dato che non abbiamo informazioni codificate sui nonni. Ma qualunque cosa sia stata codificata è rintracciabile senza alcuna difficoltà.»

Dalgleish posò sulla scrivania una sottile cartelletta.

«La signora Bostock mi ha prestato le istruzioni per la codificazione. Vedo che codificate il sesso, l'età, lo stato patrimoniale, l'indirizzo, la diagnosi, il medico consulente che ha curato il paziente, le date della prima visita e di quelle successive e una notevole quantità di particolari circa i sintomi, il trattamento e i progressi del paziente. Vedo che mettete anche in codice la classe sociale del paziente e trovo la cosa molto interessante.»

«Certo, è una cosa insolita» rispose il dottor Etherege. «Soprattutto, suppongo, perché il nostro può essere un giudizio puramente soggettivo, ma l'abbiamo fatto, perché a volte ci riesce utile nel lavoro di ricerca. Come vede, ci serviamo delle classificazioni usate dall'Archivio generale. Sono abbastanza precise per i nostri scopi.»

Dalgleish si passò sulle dita la sottile sbarra metallica.

«Quindi io potrei scegliere, ad esempio, le schede dei pazienti appartenenti alla prima classe che sono stati curati dagli otto ai dieci anni fa, che erano sposati, avevano famiglia e soffrivano, diciamo, di aberrazioni sessuali, cleptomania o di qualunque altra turba della personalità socialmente inaccettabile.»»

«Potrebbe farlo» ammise con calma il direttore. «Ma non vedo perché dovrebbe volerlo fare.»

«Ricatto, dottore. Mi sono accorto che qui c'è tutto un apparato perfetto per la preselezione di una vittima. Basta infilare l'asta metallica e salta fuori la scheda. La scheda ha un numero sull'angolo superiore destro e nella

stanza d'archivio del seminterrato il registro è pronto con tutti i suoi dati.»

Il direttore rispose:

«Queste sono soltanto congetture, non c'è una briciola di prova.»

«Certo, non ci sono prove, ma è una ragionevole possibilità. Consideriamo i fatti: mercoledì pomeriggio la signorina Bolam ha visto il segretario dopo la riunione del Comitato Ospedaliero e gli ha detto che alla clinica tutto andava bene. A mezzogiorno e un quarto di venerdì mattina gli ha telefonato, per chiedergli che venisse d'urgenza, perché stava succedendo qualcosa di cui lui doveva essere informato. Si trattava di qualcosa di grave e di continuato nel tempo, qualcosa che era cominciato prima che la signorina Bolam entrasse a lavorare alla clinica, e cioè prima di tre anni fa.»

«Di qualunque cosa si trattasse non abbiamo le prove che sia stata la ragione della sua morte.»

«No.»

«In effetti se l'assassino ha voluto impedire alla signorina Bolam di vedere Lauder ha aspettato parecchio. Non c'era nulla che vietasse al segretario di presentarsi qui in qualunque momento dopo le tredici.»

Dalgleish disse:

«Al telefono le è stato detto che lui non sarebbe potuto arrivare, se non dopo la riunione cui doveva partecipare quel pomeriggio. Questo ci induce a chiederci chi potrebbe aver sentito quella conversazione telefonica. Cully, ufficialmente, avrebbe dovuto essere al centralino, ma era stato male per quasi tutta la giornata e di tanto in tanto altri membri del personale lo hanno sostituito, anche solo per pochi minuti. Nagle, la signora Bostock, la signorina Priddy e persino la signora Shorthouse affermano tutti di aver dato una mano al centralino. Nagle sa di esserci stato per breve tempo a mezzogiorno, prima di andare a bere una birra, ma afferma di non essere sicuro dell'ora. Nemmeno Cully può dirlo. Nessuno ammette di aver passato quella telefonata in particolare.»

«Anche se l'avessero passata potrebbero non sapere che era quella» ribatté il dottor Etherege. «Noi insistiamo, affinché il centralinista non ascolti le chiamate, il che, dopo tutto, nel nostro lavoro è abbastanza importante. Può darsi che la signorina Bolam si sia limitata a chiedere di parlare con la sede centrale. Deve aver fatto abbastanza spesso telefonate alla sede centrale, al reparto finanziario o all'economato, oltre che al segretario Lauder. Chi stava al centralino non poteva sapere che quella telefonata fosse particolare. Lei potrebbe anche aver chiesto la linea esterna e aver fatto direttamente la telefonata. È una cosa possibile, ovviamente.»

«Ma la persona al centralino poteva benissimo sentirla.»

«Se avesse inserito la spina, sì.»

«La signorina Bolam nel tardo pomeriggio ha detto a Cully che stava aspettando il signor Lauder e potrebbe averne accennato anche ad altre persone, non lo sappiamo. Nessuno è disposto ad ammetterlo, tranne Cully, e date le circostanze forse la cosa non è sorprendente. Ma non otterremo molto di più, per il momento. Quello che ora devo fare è scoprire ciò che la signorina Bolam doveva dire al signor Lauder. Una delle prime possibilità da prendere in considerazione in un luogo come questo deve essere il ricatto. Sa il cielo se non sta continuando anche ora e mi sembra piuttosto grave.»

Il direttore per un momento non parlò e Dalgleish si chiese se l'altro non stesse prendendo in esame la possibilità di fare un'ulteriore rimostranza e non stesse scegliendo le parole appropriate a esprimere preoccupazione o incredulità.

«Certo che è grave. È inutile sprecare tempo a discutere su quanto sia grave. È chiaro che avendo elaborato questa teoria lei deve svolgere le sue indagini. Qualunque altro sistema sarebbe molto scorretto e ingiusto nei confronti dei membri del mio personale. Che cosa vuole che faccia?»

«Che mi aiuti a scegliere una possibile vittima e più tardi forse che faccia delle telefonate per me.»

«Lei si rende conto, Sovrintendente, che le schede sono segrete?»

«Non le sto chiedendo di vederne una in particolare. Ma, nel caso lo facessi, non penso che né lei né il paziente avrebbero di che preoccuparsi. Vogliamo cominciare subito? Potremmo scegliere i pazienti di prima classe, e forse lei potrebbe darmi i numeri di codice.»

Molti pazienti della Clinica Steen appartenevano alla prima classe e Dalgleish pensò: "Si ricercano solo nevrosi di classe superiore". Studiò per un attimo la situazione e poi disse:

«Se io fossi un ricattatore sceglierei un uomo o una donna? Probabilmente dipenderebbe dal mio sesso. Una donna potrebbe scegliere una donna, ma se si tratta di ottenere un reddito regolare è meglio puntare su un uomo, probabilmente. Tiriamo fuori i pazienti di sesso maschile. Io immagino che la nostra vittima abiti fuori Londra, sarebbe troppo rischioso scegliere un ex paziente, che potrebbe con troppa facilità soccombere alla tentazione di fare un salto alla clinica e venirvi a dire quello che sta succedendo. Credo che sceglierei la mia vittima tra gente che abita in piccole città o addirittura in piccoli centri rurali.»

Il direttore disse:

«Abbiamo codificato la contea con un unico numero. I pazienti londinesi sono codificati per quartiere. La cosa migliore sarà tirar fuori tutti gli indirizzi di Londra e vedere quelli che restano.»

E così fu fatto, dopo di che rimasero da esaminare solo poche dozzine di schede. La maggior parte dei pazienti della Clinica Steen, come era prevedibile, veniva dalla contea di Londra. Dalgleish disse:

«Sposati o no? È difficile decidere quale dei due sarebbe più vulnerabile. Lasciamo la cosa in sospeso e cominciamo dalla diagnosi. È qui che mi serve il suo aiuto in modo particolare, dottore. Mi rendo conto che queste sono informazioni strettamente confidenziali. Le suggerisco di dirmi i codici delle diagnosi e dei sintomi che potrebbero interessare un ricattatore. Non voglio i particolari.»

Ancora una volta il direttore rimase in silenzio. Dalgleish aspettava con pazienza, tenendo la sbarra metallica in mano, mentre l'altro guardava il registro che aveva aperto davanti a sé e non sembrava vederlo. Ma di lì a un attimo si riprese e concentrò lo sguardo sulle pagine. Con voce piana disse:

«Provi i codici 23, 68, 69 e 71.»

Restavano ora soltanto undici schede, ciascuna delle quali aveva un numero di registrazione sul margine superiore destro. Dalgleish prese nota dei numeri e disse:

«Con lo schedario possiamo arrivare solo fin qui. Ora dobbiamo fare quello che penso abbia fatto il nostro ricattatore, cioè dare un'occhiata alle pratiche e venire a sapere qualcosa di più della vittima prescelta da noi. Vogliamo andare nel seminterrato?»

Il direttore si alzò senza dire una parola. Mentre scendevano le scale, incontrarono la signorina Kettle che stava salendo. Costei fece un cenno di saluto al direttore e diede una breve occhiata perplessa a Dalgleish, come se si stesse chiedendo se si trattava di qualcuno che aveva già conosciuto e che avrebbe dovuto riconoscere. Nell'atrio il dottor Baguley stava parlando con la capo-infermiera. I due si interruppero e si voltarono a guardare con espressione seria, senza sorridere, il dottor Etherege e Dalgleish che si dirigevano verso le scale. Dall'altra parte dell'atrio, attraverso il vetro dell'accettazione, si poteva intravedere la sagoma grigia della testa di Cully che non si girò e Dalgleish intuì che, assorto nella contemplazione della porta di ingresso, non li aveva sentiti.

La stanza d'archivio era chiusa a chiave, ma non più sigillata. Nella stan-

za degli inservienti c'era Nagle, che stava infilandosi il cappotto, evidentemente pronto per andare a pranzo. Osservò in silenzio il direttore che toglieva la chiave dal gancio, ma Dalgleish non mancò di notare un lampo di interesse negli occhi miti color castano fangoso. Nessun gesto era sfuggito a quegli occhi. Ben presto la clinica tutta avrebbe saputo che lui aveva studiato lo schedario diagnostico con il direttore e che quindi si era recato nell'archivio. Per una persona almeno quella informazione sarebbe stata di interesse vitale. Quello che Dalgleish sperava era che l'assassino si spaventasse e si sentisse disperato; quello che temeva era che diventasse più pericoloso.

Il dottor Etherege accese la luce nella stanza d'archivio e i tubi fluorescenti ammiccarono, divennero gialli e quindi si illuminarono di bianco. La stanza fu tutta in luce. Dalgleish ne annusò di nuovo l'odore caratteristico, un misto di muffa, carta vecchia e afrore di metallo; osservò senza tradire alcuna emozione il direttore che chiudeva la porta dall'interno e si infilava la chiave in tasca.

Ora nella stanza non c'era più alcuna traccia del delitto. I registri strappati erano stati riparati e rimessi sui ripiani, la sedia e la tavola nella loro solita posizione.

Le pratiche erano legate insieme, mediante dello spago, a gruppi di dieci. Alcune di esse erano state messe lì da tanto tempo che sembravano aderire l'una all'altra. Lo spago segava le copertine di cartone rigonfie sopra le quali c'era un sottile strato di polvere. Dalgleish disse:

«Dovrebbe essere possibile capire quali di questi gruppi sono stati slegati da quando sono stati portati giù. Alcuni non sembrano essere stati toccati da anni. Mi rendo conto che un gruppo potrebbe essere stato slegato per toglierne una pratica a scopo del tutto innocente, ma tanto vale che cominciamo da quelle che sono state manifestamente maneggiate a partire dall'anno scorso o giù di lì. I primi due numeri che abbiamo selezionato sono nel gruppo che va dall'uno all'ottomila e sembra che siano sul ripiano più alto. C'è una scala?»

Il direttore scomparve dietro la prima fila di ripiani e ricomparve con una scaletta che manovrò con difficoltà entro lo stretto corridoio. Alzando gli occhi su Dalgleish mentre questi vi saliva chiese:

«Mi dica una cosa, Sovrintendente, questa commovente fiducia significa che mi ha eliminato dalla rosa dei sospetti? Se così è, mi interesserebbe sapere attraverso quale processo deduttivo è arrivato a questa conclusione. Non posso lusingare me stesso con il pensiero che lei mi ritiene incapace

di uccidere, non c'è investigatore al mondo che si baserebbe su un dato simile, sicuramente.»

«E probabilmente nessuno psichiatra» disse Dalgleish. «Io non mi chiedo se un uomo è capace di commettere un omicidio, ma se è capace di commettere un particolare omicidio. Non la ritengo un piccolo ricattatore, non vedo come avrebbe potuto essere al corrente della visita che Lauder si proponeva di fare, dubito che lei abbia sia la forza sia l'abilità di uccidere in quel modo e infine ritengo che lei probabilmente sia l'unica persona qui che la signorina Bolam non avrebbe fatto aspettare. Anche se mi sbaglio, lei non può rifiutarsi di collaborare, vero?»

Era stato deliberatamente secco. Gli occhi color azzurro chiaro continuavano a fissare i suoi, invitando a una fiducia che lui non voleva dare, ma che gli era difficile rifiutare. Il direttore disse:

«Ho conosciuto solo tre assassini in vita mia; due di questi sono sepolti nella calce viva. Uno dei due non sapeva quello che stava facendo e l'altro ha ucciso in un raptus. Questa soluzione la soddisfa?»

«Non soddisferebbe nessuna persona sensata, ma non vedo che cosa questo abbia a che vedere con quello che sto cercando di fare ora e cioè acciuffare questo assassino prima che uccida un'altra volta.»

Il direttore non rispose più nulla. Insieme trovarono le undici pratiche che cercavano e le portarono nello studio del dottor Etherege. Se Dalgleish si era aspettato che il direttore ponesse bastoni tra le ruote per quello che ora si apprestavano a fare rimase piacevolmente stupito. Evidentemente l'aver accennato al fatto che l'assassino poteva anche non fermarsi a una sola vittima aveva colpito nel segno. Quando gli spiegò che cosa voleva l'altro non protestò. Dalgleish disse:

«Non chiedo i nomi dei pazienti e non mi interessa sapere che cosa avevano. Io voglio solo che lei telefoni a ciascuno di loro e con molto tatto chieda se recentemente, forse venerdì mattina, hanno telefonato alla clinica. Potrebbe addurre come pretesto il fatto che qualcuno ha fatto una chiamata che è molto importante individuare. Se uno di questi pazienti ha effettivamente telefonato voglio nome e indirizzo, non la diagnosi, solo nome e indirizzo.»

«Per poterle dare queste informazioni devo avere il consenso del paziente.»

«Se è necessario» rispose Dalgleish; «lascio a lei decidere. Tutto quello che chiedo è di avere queste informazioni.»

L'affermazione del direttore era stata puramente formale ed entrambi lo

sapevano. Le undici pratiche erano sulla scrivania e solo la forza avrebbe potuto impedire a Dalgleish di ottenere gli indirizzi, se li avesse voluti. Sedeva a una certa distanza dal dottor Etherege in una delle grandi poltrone di pelle e si preparava a osservare, con interesse professionale, il suo insolito collaboratore di lavoro. Il direttore alzò il ricevitore e chiese che gli dessero la linea esterna. I numeri di telefono dei pazienti erano stati annotati sulle rispettive pratiche e i primi due tentativi ridussero le undici possibilità a nove. In entrambi i casi i pazienti avevano cambiato indirizzo. Il dottor Etherege chiese scusa per il disturbo ai nuovi abbonati e formò il terzo numero. Quando gli fu risposto chiese se poteva parlare con il signor Caldecote. Dall'altro capo del filo vi fu una risposta prolungata, dopo di che il direttore disse le parole appropriate. «No, non l'avevo saputo. È molto triste, ma davvero? No, non era nulla di importante. No, solo un vecchio conoscente che era di passaggio a Wilshire e sperava di rivedere il signor Caldecote. No, non desidero parlare con la signora Caldecote per non turbarla.»

«Morto?» chiese Dalgleish quando l'altro ebbe riagganciato.

«Sì, tre anni fa. Di cancro, poveretto! Devo annotarlo sulla scheda.»

E lo fece mentre Dalgleish aspettava.

La comunicazione successiva fu difficile da ottenere e ci fu un lungo scambio di parole con la centralinista. Quando alla fine furono in linea non vi fu risposta.

«A quanto pare non abbiamo successo, Sovrintendente. La sua è una teoria intelligente, ma, evidentemente, poco realistica.»

«Ci sono ancora sette pazienti» rispose con calma Dalgleish. Etherege mormorò qualcosa circa un certo dottor Palmage che stava aspettando, ma prese la successiva cartelletta e formò un altro numero. Stavolta il paziente era in casa e apparentemente non fu stupito di sentire all'altro capo del filo la voce del direttore della Clinica Steen. Si lanciò in un particolare resoconto della propria attuale condizione psicologica, che il dottor Etherege ascoltò con paziente comprensione dando le risposte appropriate. Dalgleish seguiva con interesse, piuttosto divertito per l'abilità con cui la telefonata veniva condotta. Ma il paziente non aveva telefonato di recente alla clinica. Etherege abbassò il ricevitore e perse qualche minuto ad annotare sulla scheda ciò che il paziente gli aveva detto.

«È uno dei nostri successi, a quanto pare. Non si è affatto stupito della mia telefonata. È abbastanza commovente vedere come i pazienti danno per scontato che i loro medici siano immensamente preoccupati per il loro

benessere e pensino a loro giorno e notte. Ma non ha telefonato e non mentiva, glielo assicuro. È una gran perdita di tempo, ma suppongo sia necessario continuare.»

Ma la successiva telefonata fu positiva. Dapprima sembrò un altro fallimento e dalla conversazione Dalgleish capì che il paziente era stato di recente ricoverato in ospedale e che all'altro capo del filo c'era la moglie. Poi vide il volto del direttore alterarsi e lo udì dire:

«È stata lei? Sapevamo che qualcuno aveva telefonato e cercavamo di rintracciarlo. Penso che lei abbia sentito della terribile tragedia che è accaduta qui di recente. Sì, è collegato proprio a questo.» Attese mentre una voce parlava a lungo all'altro capo del filo, poi tolse la comunicazione e annotò brevemente qualcosa sul blocco degli appunti. Dalgleish non disse nulla. Etherege alzò gli occhi su di lui con espressione in parte perplessa e in parte stupita.

«Questa è la moglie di un certo colonnello Fenton di Sprigg's Green, nel Kent. Venerdì scorso verso mezzogiorno aveva telefonato alla signorina Bolam per una cosa molto grave. Non ha voluto parlare ora con lei e io ho pensato che fosse meglio non insistere. Ma vorrebbe vederla al più presto. Ho preso nota dell'indirizzo.»

«Grazie, dottore» rispose Dalgleish e prese il foglio di carta che gli veniva offerto. Non mostrò né sorpresa né sollievo, ma aveva il cuore leggero. Il direttore scosse la testa come se tutta la faccenda fosse al di là della sua comprensione. Disse:

«Sembra una signora anziana molto in gamba e molto formale. Ha detto che sarà ben lieta di vederla oggi pomeriggio a casa sua, per il tè.»

Poco dopo le quattro Dalgleish entrò lentamente con l'auto in Sprigg's Green, che risultò essere un anonimo paesino tra le strade di Maidstone e Canterbury. Non ricordava di essere mai passato di lì. In giro c'era poca gente e Dalgleish pensò che quel luogo era troppo lontano, perché chi lavorava a Londra pensasse di andarci a vivere e non aveva neanche un fascino tale da allettare coppie di pensionati oppure artisti e scrittori in cerca della pace rurale e di una vita meno costosa. La maggior parte delle casette era chiaramente abitata da agricoltori, i giardini erano coltivati a cavoli e verze, le finestre chiuse a proteggere dal traditore autunno inglese. Dalgleish, passò davanti alla chiesa dal tozzo campanile di selce e dalle vetrate appena visibili dietro i circostanti alberi di castagni. Il cimitero era in disordine, ma non disturbava troppo la vista. Tra le tombe il prato era stato

falciato e qualcuno aveva tentato di estirpare le erbacce lungo i vialetti ghiaiosi. Separata dal cimitero da un'alta siepe di alloro, sorgeva la casa parrocchiale, un edificio cupo in stile vittoriano costruito per alloggiare una famiglia di portata vittoriana. Poi si vedeva il prato, un piccolo quadrato d'erba delimitato da una fila di casette malandate e davanti a esso un pub e una stazione di rifornimento in uno stile moderno ancora più orrendo del solito. Fuori del pub c'era una stazione d'autobus coperta, dove un gruppo di donne stava aspettando con aria triste. Diedero a Dalgleish uno sguardo fugace e disinteressato. Indubbiamente in primavera i circostanti frutteti piantati a ciliegi avrebbero conferito un po' di fascino persino a un luogo come Sprigg's Green. Ma ora c'era nell'aria una gelida umidità, i campi sembravano perennemente inzuppati d'acqua, mentre una lenta e malinconica processione di mucche veniva portata alla mungitura serale e trasformava il terreno in una fanghiglia quasi impraticabile. Dalgleish rallentò l'andatura, mentre le superava per cercare con gli occhi Sprigg's Acre. Non voleva chiedere informazioni.

Non ci mise molto a trovarla. La casa era un po' arretrata rispetto alla strada ed era riparata da un filare di faggi alti meno di due metri, che risplendevano dorati nella luce crepuscolare. Dalgleish non vide alcun vialetto d'accesso e portò la sua Cooper Bristol attentamente sul ciglio erboso e proseguì a piedi, varcando poi il bianco cancello del giardino. Si trovò di colpo davanti alla casa larga e bassa, col tetto d'ardesia, che dava un senso di comodità e di semplicità. Mentre stava chiudendo il cancello, una donna svoltò l'angolo della casa e gli venne incontro sul sentiero. Era molto piccola di statura e questo stupì un poco Dalgleish che si era immaginato di trovarsi davanti una robusta moglie di colonnello, ben imbustata, che accondiscendeva a vederlo, ma quando e dove voleva lei. La realtà appariva meno intimidatoria e più interessante. C'era qualcosa di coraggioso e anche di piuttosto patetico nel modo in cui la donna gli stava andando incontro. Indossava una gonna pesante e una giacca di tweed ed era senza cappello. Nella brezza pomeridiana i folti capelli bianchi si sollevavano, scompigliandosi. Sulle mani aveva un paio di guanti da giardinaggio sproporzionati, che le coprivano l'avambraccio e che facevano apparire il secchio che portava come un giocattolo da bambini. Quando si trovarono l'uno di fronte all'altra, lei tolse il guanto destro e gli porse la mano, guardandolo con occhi ansiosi, che quasi impercettibilmente ebbero una luce di sollievo. Ma quando parlò la voce fu inaspettatamente decisa.

«Buon giorno, lei deve essere il Sovrintendente Dalgleish. Io mi chiamo

Louise Fenton. È venuto in macchina? Mi era parso di sentire il rumore.»

Dalgleish le spiegò dove aveva lasciato l'auto e aggiunse che sperava non disturbasse nessuno.

«Oh, no, niente affatto. È un modo così spiacevole di viaggiare! Avrebbe potuto benissimo arrivare in treno fino a Marden e l'avrei mandata a prendere con il calesse. Noi non abbiamo macchina, non piace a nessuno dei due. E mi spiace che lei sia dovuto arrivare fin qui seduto in una di quelle trappole.»

«Era il modo più rapido» rispose Dalgleish, chiedendosi se avrebbe dovuto scusarsi, perché viveva nel ventesimo secolo, «e volevo vederla al più presto possibile.»

Pur badando a non far trapelare l'urgenza, si rese conto che lei aveva di colpo irrigidito le spalle.

«Sì, sì, naturalmente. Le piacerebbe vedere il giardino prima di entrare? La luce sta scomparendo, ma facciamo ancora in tempo.»

Era evidente che lei si aspettava un interesse per il suo giardino e Dalgleish accettò. Un leggero vento d'est, che aumentava a mano a mano che il giorno moriva, gli sferzava sgradevolmente il collo e le caviglie, ma lui non affrettava mai un interrogatorio. Questo prometteva di essere difficile per la signora Fenton, che aveva quindi il diritto di fare tutto con molta calma. Dalgleish si stupì della propria impazienza nello stesso momento in cui cercava di mascherarla. Negli ultimi due giorni aveva cominciato a provare un senso di agitazione causato dall'intuizione di una possibile tragedia o di un insuccesso e questo era tanto più irritante in quanto era una cosa irrazionale. Il delitto era accaduto da poco e la sua intelligenza gli diceva che qualche progresso lo stava facendo. In quello stesso momento stava per mettere le mani su un movente e sapeva che un movente era determinante ai fini di quell'indagine. Nel corso della sua carriera a Scotland Yard non aveva mai fatto fiasco e quell'omicidio, con il suo numero ristretto di indiziati e con tutta l'attenta cura con cui lo seguiva, era improbabile dovesse diventare il suo primo insuccesso. Tuttavia continuava a essere preoccupato e irritato dall'irragionevole paura che il tempo stesse mancandogli. Forse era colpa dell'autunno, forse era stanco. Rialzò il bavero del cappotto e si apprestò a dimostrare il dovuto interesse e apprezzamento.

Varcarono il cancello di ferro battuto sul fianco della casa ed entrarono nel giardino principale. La signora Fenton stava dicendo:

«Adoro il giardino, ma non sono molto brava. Con me non fiorisce nulla, è mio marito che ha il pollice verde. Adesso è in ospedale, a Maidstone,

per un'operazione d'ernia che è andata benissimo, fortunatamente. Lei si occupa di giardinaggio?»

Dalgleish le spiegò che abitava in un appartamento nella City, a un piano alto, sopra il Tamigi, e che aveva da poco venduto la sua villetta nell'Essex.

«So veramente molto poco di giardinaggio» disse.

«E allora le piacerà ammirare il nostro giardino» rispose la signora Fenton, con dolce seppure illogica insistenza.

Nella luce calante di quella giornata autunnale c'era effettivamente molto da ammirare. Il colonnello aveva dato libero sfogo alla propria fantasia, a compensare forse la rigida e schematica impostazione di gran parte della propria vita, indulgendo a una profusione pittoresca e indisciplinata di colori. Un minuscolo prato circondava uno stagno ricco di pesci, il cui bordo era lastricato in modo bizzarro. Una serie di pergolati si estendeva sulle varie aiuole, nel roseto le ultime poche rose ancora splendevano bianche sui gambi privi di foglie. C'erano alberi - faggi, tassi - e siepi di biancospino che costituivano un fondale verde e oro ai ciuffi di crisantemi. In fondo al giardino scorreva un ruscelletto attraversato ogni dieci metri da ponticelli di legno che erano il capolavoro, se non del buon gusto, quanto meno dell'industriosità del colonnello. L'appetito gli era venuto mangiando: il colonnello, costruito con successo il primo ponticello, non aveva saputo resistere alla tentazione di farne altri. Si fermarono per un attimo su uno di essi e Dalgleish vide le iniziali del colonnello incise nel legno del corrimano. Sotto i loro piedi il ruscelletto già semisoffocato dalle prime foglie cadute, cantava la sua triste canzone. All'improvviso la signora Fenton disse:

«Dunque qualcuno l'ha uccisa. Lo so che dovrei provare pietà per lei qualunque cosa abbia fatto, ma non ci riesco. Non ancora. Avrei dovuto rendermi conto che Matthew non sarebbe stato l'unica vittima. Questa gente non si ferma mai, non è così? Probabilmente qualcuno non ha più resistito e ha cercato questa via di uscita; è una cosa tremenda, ma riesco a capirla. L'ho letto sui giornali, sa, prima che il direttore della clinica mi telefonasse. Lo sa che per un momento sono stata contenta? È una cosa orribile da dire, ma è la verità. Sono stata contenta che fosse morta. Ho pensato che ora Matthew non si sarebbe più dovuto preoccupare.»

Dalgleish disse con dolcezza:

«Non riteniamo che la signorina Bolam stesse ricattando suo marito. Potrebbe essere, ma è improbabile. Pensiamo che sia stata uccisa perché ha

scoperto che cosa stava succedendo e intendeva porvi fine; per questo è così importante che io parli con lei, ora.»

Le nocche della signora Fenton sbiancarono e le mani che stringevano il corrimano cominciarono a tremare.

«Temo di essere stata molto stupida. Non devo sprecare oltre il suo tempo. Comincia a far freddo vero? Vogliamo entrare?»

Si voltarono verso la casa senza parlare e Dalgleish accorciò il passo per uniformarlo a quello lento della figuretta snella e diritta che gli stava al fianco. La guardava con preoccupazione: era molto pallida e gli parve di veder le labbra muoversi silenziosamente. Ma l'andatura era ferma. Non si sarebbe sentita male. Dalgleish si disse che non doveva affrettare le cose. Entro mezz'ora, forse meno, avrebbe avuto saldamente nelle mani il movente. Come una bomba che avrebbe fatto esplodere tutta la storia. Ma doveva essere paziente. Di nuovo provò una indefinibile irrequietezza come se, persino in quel momento di imminente trionfo, il suo cuore avesse la certezza dell'insuccesso. Il crepuscolo calò su di loro, da qualche parte un falò si spense riempiendogli le narici di fumo acre. Il prato era come una spugna umida sotto i suoi piedi.

La casa li accolse con il suo gradevole calore e con un vago profumo di pane fatto in casa. La signora Fenton lo lasciò solo un attimo per andare a cacciare la testa in una stanza in fondo all'atrio. Dalgleish intuì che era andata a ordinare il tè. Poi lei tornò e lo condusse nel salotto davanti a un confortevole fuoco di legna, che gettava un'immensa ombra sulle potrone e sul divano rivestiti di chintz e sul tappeto sbiadito. Accese un'enorme lampada a stelo a fianco del camino e tirò le tende sulle finestre, tagliando fuori la desolazione e lo squallore. Arrivò il tè, su un vassoio che fu posato su un basso tavolino da una cameriera flemmatica col grembiulino, vecchia come la sua padrona, che evitò attentamente di guardare Dalgleish. Il tè era buono. Dalgleish si rese conto, con un senso di turbamento troppo simile alla compassione per essere gradevole, che ci si era data molta pena per lui. C'erano biscotti appena usciti dal forno, due tipi di panini, torta fatta in casa e pan di Spagna glassato. Troppo di ogni cosa, un tè da offrire a un ragazzino. Era come se le due donne, di fronte al problema di un ospite sconosciuto e per nulla gradito, avessero cercato sollievo alla loro insicurezza, offrendo quel banchetto eccessivamente ricco. La stessa signora Fenton pareva stupita della varietà di cose che si trovava davanti. Manovrava le tazze sul vassoio come una padrona di casa ansiosa e inesperta. Fu solo quando Dalgleish ebbe nelle mani il tè e un panino che lei riprese a

parlare dell'omicidio.

«Mio marito ha frequentato la Clinica Steen per circa quattro mesi, quasi dieci anni fa, poco dopo aver lasciato l'esercito. Allora abitava a Londra e io mi trovavo a Nairobi da mia nuora, che aspettava il primo figlio. Ho saputo che mio marito si era sottoposto a un trattamento solo quando lui me lo ha detto una settimana fa.»

Si interruppe e Dalgleish disse:

«Ora dovrei dirle che naturalmente non siamo interessati a sapere di che cosa soffriva il colonnello Fenton, si tratta di una faccenda privata che riguarda i medici e non la polizia. Non ho chiesto alcuna informazione al dottor Etherege e, anche se l'avessi fatto, lui non me ne avrebbe date. Può darsi che debba saltar fuori il fatto che suo marito era ricattato - non penso che ciò possa essere evitato - ma il motivo per cui è andato alla Clinica Steen e i particolari del trattamento a cui è stato sottoposto sono cose che riguardano solo lei e suo marito.»

La signora Fenton posò la tazza sul vassoio con attenzione estrema e, guardando le fiamme, disse:

«Non penso che riguardi me, in effetti. Non sono rimasta sconvolta, perché lui non me ne aveva parlato; è così facile dire adesso che avrei capito e che avrei cercato di aiutarlo, ma mi chiedo se è così. Penso che lui sia stato saggio a non parlarne. La gente fa tante storie sull'esigenza di un'assoluta onestà nel matrimonio, ma non è sensato confessare cose che fanno male a meno che non si voglia veramente far male. Però avrei voluto che Matthew mi avesse detto del ricatto, perché in questo caso aveva bisogno di aiuto. Sono certa che fra tutti e due avremmo trovato una soluzione.»

Dalgleish chiese come era cominciato tutto.

«Proprio due anni fa, mi ha detto Matthew. Ha ricevuto una telefonata. La voce all'altro capo del filo gli ha parlato della cura alla Clinica Steen e gli ha persino citato alcuni particolari assai intimi che Matthew aveva raccontato allo psichiatra; poi la voce gli ha chiesto se voleva aiutare altri pazienti a superare analoghe difficoltà. Gli ha parlato molto delle orribili conseguenze sociali per coloro che non possono essere curati. Era tutto molto astuto e sottile, ma non c'era il minimo dubbio su quello che la voce voleva. Matthew ha chiesto che cosa avrebbe dovuto fare e gli è stato detto che doveva mandare quindici sterline in banconote che dovevano pervenire con il primo giro della posta il primo giorno di ogni mese. Se il primo cadeva di sabato o di domenica la lettera sarebbe arrivata lunedì. La busta doveva essere indirizzata, con inchiostro verde, alla segretaria dell'ammi-

nistrazione e dentro ci doveva essere il denaro con un biglietto nel quale si diceva che si trattava di una donazione da un paziente riconoscente. La voce concludeva dicendo che Matthew poteva star sicuro che il denaro sarebbe andato là dove sarebbe stato più utile.»

«Era un piano abbastanza astuto» disse Dalgleish. «Un ricatto difficile da dimostrare e una cifra calcolata molto bene. Immagino che, se la richiesta fosse stata esorbitante, suo marito sarebbe stato costretto ad assumere un atteggiamento diverso.»

«Oh, certo! Matthew non avrebbe mai permesso che noi andassimo in rovina, ma vede, in realtà era una cifra così piccola! Non dico che potevamo permetterci di perdere quindici sterline al mese, ma si trattava di una cifra che Matthew poteva distogliere dai propri risparmi senza insospettirmi. E la richiesta non andava mai oltre. Questa era la cosa straordinaria. Matthew dice di aver sempre pensato che un ricattatore non è mai soddisfatto, ma continua ad aumentare le sue richieste fino al momento in cui la sua vittima non riesce più a pagare nemmeno un soldo di più. Ma non era affatto così. Matthew mandava il denaro in modo che arrivasse il primo giorno del mese successivo e riceveva un'altra telefonata. La voce lo ringraziava per la sua gentile donazione e chiariva che non si aspettava una cifra superiore. E così era infatti. La voce diceva qualcosa sulla necessità di dividere in modo eguale il sacrificio. Matthew mi ha detto che era quasi riuscito a convincersi che non fosse una truffa.

«Circa sei mesi fa ha deciso di saltare un mese e di vedere che cosa sarebbe successo. Non è stato piacevole. Ha ricevuto un'altra telefonata e la minaccia era chiarissima. La voce ha parlato della necessità di salvare i pazienti dall'ostracismo sociale e ha continuato affermando che la gente di Sprigg's Green sarebbe rimasta molto male quando avesse saputo della mancanza di generosità di Matthew. Al che mio marito ha deciso di continuare. Se la gente di qui fosse venuta a sapere la verità, avremmo dovuto lasciare questa casa. La mia famiglia è vissuta qui per duecento anni ed entrambi amiamo questa casa. A Matthew si sarebbe spezzato il cuore se avesse dovuto lasciare il giardino, e poi c'è la gente del paese. Naturalmente lei non ha visto il villaggio, ma noi vogliamo bene a tutti qui. Mio marito è fabbriciere della chiesa. Il nostro figliolo minore, ucciso in un incidente stradale, è sepolto qui. Non è facile strappare le proprie radici a settant'anni.»

No, non doveva certo essere facile. Dalgleish non mise in dubbio quanto lei gli aveva detto sul fatto che la scoperta di quel segreto avrebbe portato

alla necessità di lasciare la casa. Una coppia più giovane, più forte, più sofisticata avrebbe indubbiamente superato quella cattiva pubblicità, ignorato le allusioni, e accettato l'imbarazzata comprensione degli amici nella lucida consapevolezza che niente dura in eterno e che, nella vita di un piccolo centro abitato come quello, poche sono le cose così morte come lo scandalo dell'anno precedente. Meno facile da accettare era la pietà. Probabilmente era proprio la paura della pietà che spingeva molte vittime a cedere. Chiese che cosa avesse fatto scoppiare la bomba e la signora Fenton rispose:

«Due cose, in realtà. La prima è che ci occorreva più denaro, perché un mese fa è morto inaspettatamente il fratello di mio marito e ha lasciato la vedova in pessime condizioni finanziarie. £ invalida e non ne avrà per più di un anno o due, ma è ben sistemata in una casa di cura vicino a Norwich e vorrebbe restarvi. Si trattava di aiutarla a pagare la retta. Le occorrevano circa cinque sterline la settimana e io non riuscivo a capire, perché Matthew fosse così preoccupato. Avremmo dovuto fare dei conti molto attenti, ma ero sicura che avremmo potuto cavarcela, mentre lui naturalmente sapeva che non era possibile, perché doveva continuare a mandare alla Clinica Steen le quindici sterline. Poi ha dovuto farsi operare. Non è un'operazione molto difficile, per quanto ne so, ma qualunque operazione a settant'anni è un rischio e lui temeva di morire e non voleva che io venissi a sapere tutto senza che lui fosse riuscito a dirmi come stavano le cose. E allora me lo ha detto e io sono molto contenta che lo abbia fatto. Dopo di che lui è entrato in ospedale perfettamente sereno e l'operazione è andata benissimo. Davvero benissimo. Vuole un altro po' di tè, Sovrintendente?» Dalgleish le porse la tazza e le chiese che cosa avesse deciso di fare quando aveva saputo tutto. Stavano giungendo al nodo cruciale della vicenda, ma badava soprattutto a non farle fretta e nemmeno ad apparirle troppo ansioso. I commenti e le domande che faceva avrebbero potuto essere quelli di un qualsiasi ospite invitato a prendere un tè nel pomeriggio, pronto a dimostrare un educato interesse a quanto racconta la padrona di casa. Lei era un'anziana signora che aveva passato un momento molto difficile e se ne trovava davanti uno ancora più difficile. Dalgleish riusciva a intuire in parte quanto dovesse costarle rivelare tutto ciò a un estraneo e sapeva che qualunque espressione formale di comprensione e di simpatia sarebbe stato un gesto di presunzione. Poteva quanto meno cercare di aiutarla con la pazienza e la comprensione.

«Che cosa ho deciso di fare? Beh, naturalmente il problema era proprio

questo. Ero decisa a far cessare il ricatto, ma volevo salvaguardare entrambi, se possibile. Non sono una donna molto intelligente - è inutile che lei scuota la testa, se lo fossi questo delitto non sarebbe accaduto - ma ho riflettuto molto attentamente. Mi è parso che la cosa migliore fosse quella di andare alla Clinica Steen e parlare con qualcuno che ricoprisse una carica importante. Avrei spiegato di che cosa si trattava, forse senza nemmeno dire chi ero, e avrei chiesto che indagassero loro e ponessero fine al ricatto. In fin dei conti, sapevano di mio marito quindi io non tradivo nessun segreto e loro sarebbero stati altrettanto ansiosi quanto me di evitare qualunque pubblicità. Se la storia veniva fuori la clinica non se ne sarebbe avvantaggiata, vero? Forse loro sarebbero riusciti a scoprire i responsabili senza molta difficoltà e, in fin dei conti, si suppone che gli psichiatri capiscano il carattere delle persone. Doveva essere qualcuno che si trovava alla clinica quando mio marito è stato curato e poi, considerato che si trattava di una donna, il campo delle ricerche si sarebbe ristretto.»

«Lei vuol dire che chi lo ricattava era una donna?» chiese stupito Dalgleish.

«Oh, sì! Per lo meno, la voce al telefono era una voce di donna, così ha detto mio marito.»

«Ne è proprio sicuro?»

«Non mi ha espresso il minimo dubbio al riguardo. Vede, non solo per la voce, ma anche per alcune cose che ha dette. Ad esempio che non erano soltanto le persone di sesso maschile ad avere questi disturbi e poi gli ha chiesto se avesse mai pensato all'infelicità che essi avrebbero provocato nelle donne e altre cose. C'erano chiari riferimenti al fatto che lei era una donna. Mio marito ricorda molto chiaramente quelle conversazioni telefoniche e potrà riferirle le osservazioni che lei faceva. Penso che vorrà vederlo al più presto, vero?»

Toccato dalla manifesta ansia che traspariva dalla voce di lei Dalgleish rispose:

«Se il dottore ritiene che il colonnello Fenton stia abbastanza bene da poter fare due chiacchiere con me, gradirei vederlo stasera prima di tornare a Londra. Ci sono alcuni punti - e uno di questi è il fatto del sesso del ricattatore - in cui solo lui può essermi utile. Non lo disturberò più del necessario.»

«Sono sicura che vorrà vederla. Ha una stanzetta privata e se la cava molto bene. Gli ho già detto che lei sarebbe venuto oggi, quindi non si stupirà di vederla. Se non le spiace, io non verrò con lei, perché penso che

mio marito preferirebbe vederla da solo. Gli scriverò due righe che lei gentilmente gli consegnerà.»

Dalgleish la ringraziò e disse:

«È interessante che suo marito dica che si trattava di una donna, certo forse ha ragione, ma potrebbe essere un abile trucco del ricattatore, difficile da smantellare. Ci sono uomini bravissimi nell'imitare una voce femminile in modo molto convincente. I riferimenti casuali fatti per stabilire bene il sesso di chi chiamava potrebbero essere ancor più efficaci di una voce alterata. Se il colonnello avesse deciso di sporgere querela e la cosa fosse finita in tribunale, sarebbe stato molto difficile condannare un uomo per quel crimine particolare, a meno che non ci fossero prove molto forti e, da quanto riesco a capire, le prove sarebbero quasi inesistenti. Io credo che terremo gli occhi bene aperti sul problema del sesso del ricattatore, ma le chiedo scusa, l'ho interrotta.»

«Era un punto piuttosto importante da stabilire, non è vero? Spero che mio marito possa esserle utile a questo riguardo. Bene, come le stavo dicendo, ho deciso che la mossa migliore era quella di recarmi alla clinica. Sono andata a Londra lo scorso mercoledì mattina con un treno che partiva presto. Dovevo vedere il mio pedicure e c'erano due o tre cose di cui Matthew aveva bisogno in ospedale. Ho deciso di far prima le spese e, invece, naturalmente avrei dovuto andare direttamente alla clinica. Questo è stato un altro errore, ma in realtà si è trattato di vigliaccheria. Non avevo voglia di andarci e cercavo di comportarmi come se la cosa non fosse del tutto particolare, ma solo una visita casuale fra una commissione e un'altra. Ho finito per non andarci affatto e, invece, ho telefonato. Vede, le ho detto che non sono molto intelligente.»

Dalgleish le chiese che cosa l'avesse indotta a cambiare programma:

«È stata Oxford Street. So che sembra sciocco, ma è andata così: non ero più venuta a Londra da molto tempo e mi ero dimenticata di quanto sia orribile ora. Quando ero una ragazza l'amavo, a quei tempi mi sembrava una città aggraziata, ora la linea del cielo è cambiata e le strade sembrano piene di tipi strani e di forestieri. Lo so che non bisognerebbe avercela su con i forestieri, è che io mi sentivo così estranea e poi c'erano le macchine, ho cercato di attraversare Oxford Street e sono rimasta incastrata in mezzo ad esse su una delle isole pedonali. Certo non ammazzavano nessuno e non buttavano a terra nessuno, non era possibile, dato che non si potevano nemmeno muovere, ma emanavano un tanfo così orribile che ho dovuto portare il fazzoletto al naso e mi sono quasi sentita male. Quando sono riu-

scita ad arrivare sul marciapiede, sono entrata in uno di quei grandi magazzini e ho cercato il salottino per signore. Era al quinto piano e ci ho messo molto per trovare l'ascensore giusto, c'era una ressa incredibile e ci siamo ritrovati schiacciati tutti insieme. Quando finalmente sono arrivata nel salottino, tutte le poltrone erano occupate e mentre me ne stavo appoggiata alla parete mi sono chiesta se avrei trovato l'energia sufficiente per mettermi in coda e consumare un pasto in piedi. È stato in quel momento che ho visto la fila di cabine telefoniche. Mi sono immediatamente resa conto che potevo telefonare alla clinica di lì, risparmiandomi il viaggio e la difficoltà di dover raccontare la mia storia di persona. Ora mi rendo conto che è stato stupido da parte mia, ma allora mi è parsa una buona idea. Al telefono avrei potuto facilmente nascondere la mia identità e pensavo che sarei riuscita a spiegarmi meglio. Attingevo anche molto conforto all'idea che, qualora la conversazione fosse diventata troppo difficile, avrei potuto sempre abbassare il telefono. Vede, mi comportavo in modo vigliacco e la mia unica scusa era quella di essere molto stanca, molto più stanca di quanto non avessi mai immaginato possibile; probabilmente lei dirà che sarei dovuta andare direttamente alla polizia, a Scotland Yard, ma Scotland Yard è un luogo che io associo ai romanzi polizieschi e agli omicidi. Non sembra effettivamente possibile che queste cose accadano nella realtà e che uno possa andar lì a raccontare la sua storia. Per di più ero ancora molto ansiosa di evitare pubblicità. Non credo che la polizia sarebbe molto gentile con qualcuno che chiede aiuto, ma non è disposto a collaborare, raccontando tutto o intentando l'azione legale. Tutto quello che io volevo, capisce, era bloccare il ricattatore. Non è un atteggiamento molto civile, non è vero?»

«È molto comprensibile» rispose Dalgleish. «Mi sembrava possibilissimo che la signorina Bolam avesse ricevuto la notizia telefonicamente. Riesce a ricordare che cosa le ha detto?»

«Non molto chiaramente, temo. Dopo aver trovato i quattro penny per il telefono e aver cercato il numero sulla guida telefonica ho passato qualche minuto cercando di decidere quello che avrei detto. Mi ha risposto una voce maschile e io ho chiesto di parlare con il funzionario dell'amministrazione, poi una voce femminile ha detto: "Qui la funzionaria dell'amministrazione". Non mi ero aspettata di udire una voce femminile e di colpo ho pensato che forse stavo parlando con il ricattatore. E perché no, in fin dei conti? E così ho detto che qualcuno della clinica, e probabilmente lei, aveva ricattato mio marito e che stavo telefonando per dire che da quel mo-

mento in avanti non avrebbe più ricevuto un solo centesimo e che se ci fossero giunte altre telefonate saremmo andati direttamente alla polizia. Mi è venuto fuori tutto in un fiato. Tremavo dalla testa ai piedi e ho dovuto appoggiarmi alla parete della cabina per non cadere e forse devo essere apparsa un po' isterica.

«Quando è riuscita a dire una parola anche lei mi ha chiesto se ero una paziente e chi mi curava e ha aggiunto che avrebbe chiesto a uno dei medici di parlare con me. Probabilmente pensava che fossi pazza. Le ho risposto che non ero mai stata in quella clinica e che, se mai avessi avuto bisogno di essere curata, che Dio non volesse, mi sarei ben guardata dall'andare in un luogo in cui le infelicità e i fatti intimi di un paziente diventavano occasione di ricatto. Credo di aver concluso dicendo che c'era di mezzo una donna, che doveva far parte del personale della clinica da una decina di anni e che, se quella persona non era la funzionaria amministrativa, speravo che lei si sarebbe fatta un dovere di scoprire di chi si trattava. La donna ha cercato di convincermi a lasciare il mio nome o ad andare a trovarla, ma io ho tolto la comunicazione.»

«Ha parlato a quella donna dei particolari sul modo in cui era organizzato il ricatto?»

«Le ho detto che mio marito aveva mandato quindici sterline ogni mese in una busta scritta in inchiostro verde. A questo punto è diventata molto ansiosa e ha insistito, perché venissi alla clinica o almeno lasciassi il mio nome. È stato scortese da parte mia abbassare la cornetta senza porre fine alla conversazione, ma ad un tratto ho avuto paura. Non so perché e poi avevo detto tutto quello che volevo dire. Una delle poltrone del salottino a questo punto si era liberata e così mi ci sono seduta per una mezz'ora sino a che mi sono sentita meglio. Poi sono andata direttamente a Charing Cross e ho preso un caffè e dei panini al buffet in attesa che arrivasse il treno per andare a casa. Sabato ho letto sul giornale dell'omicidio e purtroppo ho dato per scontato che una delle altre vittime - ce ne devono essere sicuramente state altre - avesse scelto quella soluzione. Non ho collegato il delitto con la mia telefonata, perlomeno non subito. Poi ho cominciato a chiedermi se non fosse mio dovere far sapere alla polizia che cosa accadeva in quell'orribile luogo. Ieri ne ho parlato con mio marito e, senza pensarci bene, abbiamo deciso di non far niente. Ci siamo detti che sarebbe stato meglio aspettare per vedere se sarebbero arrivate altre telefonate dal ricattatore. Questo nostro silenzio mi rendeva piuttosto inquieta. I giornali non hanno dato molti particolari sul delitto, quindi non so esattamente che

cosa sia successo. Ma ho capito che il ricatto potrebbe essere in qualche modo collegato al delitto e che la polizia avrebbe potuto essere interessata a saperne qualcosa. Ero ancora in preda a questa incertezza quando ha telefonato il dottor Etherege. Il resto lo sa. Ancora mi sto chiedendo però come ha fatto a rintracciarmi.»

«Allo stesso modo in cui il ricattatore ha rintracciato il colonnello Fenton, dallo schedario diagnostico della clinica e dal registro medico. Non pensi che alla Clinica Steen non abbiano cura delle pratiche private dei pazienti, lo fanno e il dottor Etherege è davvero molto angosciato per questo ricatto. Ma non esiste un sistema che sia sicuro al cento per cento contro la malvagità astuta e deliberata.»

«Ma lo troverà, vero?» gli chiese lei «lo troverà?»

«Grazie a lei, penso di sì» rispose Dalgleish. E quando le tese la mano per accomiatarsi, lei gli chiese improvvisamente:

«Com'era lei, Sovrintendente, voglio dire la donna che è stata uccisa? Mi parli della signorina Bolam.»

«Aveva quarantun anni. Non era sposata. Non l'ho conosciuta da viva, ma so che aveva capelli color castano e occhi grigio-azzurri. Era piuttosto robusta, con una fronte alta e una bocca sottile. Era figlia unica e orfana di entrambi i genitori. Viveva una vita piuttosto solitaria, ma la chiesa per lei era molto importante e inoltre era capitano delle Giovani Esploratrici. Le piacevano i bambini e i fiori. Era coscienziosa ed efficiente, ma non molto abile nel capire la gente. Era gentile, quando qualcuno era nei guai, ma veniva considerata dura, priva di umorismo e facile alla critica. Probabilmente è vero. Aveva un gran senso del dovere.»

«Io sono responsabile della sua morte, è una cosa che devo accettare.»

Con dolcezza Dalgleish ribatté:

«Sono sciocchezze. Una sola persona è responsabile e, grazie a lei, noi la troveremo.»

La donna scosse la testa.

«Se fossi venuta da lei subito o se almeno avessi avuto il coraggio di andare alla clinica invece di telefonare, oggi sarebbe ancora viva.»

Dalgleish si disse che Louise Fenton meritava di essere tranquillizzata con qualcosa di più che non delle facili menzogne, dalle quali non avrebbe ricavato alcun conforto.

«Suppongo che ciò potrebbe essere vero, vi sono tanti "se". Sarebbe viva oggi se il segretario della clinica avesse annullato la riunione e si fosse precipitato in clinica, se lei stessa fosse andata da lui per parlargli, se un

anziano portiere non avesse avuto mal di stomaco. Lei ha fatto quello che ha ritenuto giusto e nessuno può fare più di tanto.»

«Anche quella poveretta lo ha fatto,» rispose la signora Fenton «e guardi quali sono state le conseguenze.»

Diede qualche colpetto rapido sulla spalla di Dalgleish, quasi fosse stato lui ad aver bisogno di conforto e rassicurazione.

«Non intendevo tediarla, la prego di scusarmi. Lei è stato molto paziente e gentile. Posso fare un'altra domanda? Lei ha detto che, grazie a me, riuscirà a prendere l'assassino. Lei sa chi è?»

«Sì,» disse Dalgleish «ora penso di sapere chi è.»

7

Tornato nel suo ufficio a Scotland Yard poco più di due ore dopo, Dalgleish discusse del caso con il sergente Martin. La pratica era aperta sulla scrivania davanti ai suoi occhi.

«Lei ha avuto le prove che quanto racconta la signora Fenton corrispondesse alla realtà, signore?»

«Oh, sì. Il colonnello è stato molto esauriente. Ora che si è ripreso dalle dure prove dell'intervento chirurgico e della confessione alla moglie, è portato a prendere queste due esperienze con maggiore serenità. Ha persino accennato alla possibilità che la richiesta di denaro potesse essere non ricattatoria e ha detto che gli sembrava piuttosto ragionevole presumerlo. Per indurlo ad affrontare la realtà della situazione ho dovuto fargli notare che una donna era stata uccisa e solo così mi ha raccontato tutta la faccenda. Tutto si accorda con quanto mi aveva detto la signora Fenton, tranne che per una interessante aggiunta. Ti do tre possibilità di indovinare.»

«Si potrebbe trattare del furto? Suppongo sia stato Fenton, oppure mi sbaglio?»

«Maledizione, Martin, potresti almeno qualche volta sforzarti di apparire sorpreso. Sì, è stato il nostro colonnello. Ma non ha preso lui le quindici sterline. Se lo avesse fatto, non gliene farei una colpa, il denaro in fin dei conti era suo. Egli stesso ha ammesso che lo avrebbe preso se lo avesse visto, ma naturalmente non l'ha visto. Era andato lì per tutt'altro scopo e cioè per impossessarsi della sua pratica. Per molti versi era un po' un ingenuo, ma si rendeva conto che la sua pratica era l'unica vera prova di ciò che era accaduto quando era stato alla Clinica Steen. Naturalmente ha fallito il tentativo, anche se si era esercitato nella serra di casa a tagliare vetro e, quan-

do ha sentito arrivare Nagle e Cully, ha fatto una fuga assai poco dignitosa. Non è assolutamente riuscito ad arrivare neanche nei pressi della pratica che voleva asportare. Presumeva che l'avrebbe trovata negli schedarii dell'ufficio generale ed è riuscito ad aprirli, ma quando ha visto che tutte le pratiche erano archiviate per numero e non per nome si è reso conto che non l'avrebbe trovata. Da molto tempo aveva ormai dimenticato il numero della propria pratica e penso che lui stesso se lo sia tolto dalla testa volontariamente, quando ha capito di essere guarito.»

«Beh, comunque la clinica è riuscita a ottenere almeno questo.»

«Non lo ammette affatto, te lo assicuro. Credo che sia una cosa abbastanza comune nei pazienti che si sottopongono a trattamenti psichiatrici. Per gli psichiatri deve essere una cosa scoraggiante; infatti i pazienti che hanno subito interventi chirurgici non vanno in giro a raccontare che, se ne avessero avuto anche la minima possibilità, avrebbero effettuato da soli l'intervento. No, il colonnello non è molto grato alla Clinica Steen, e neppure è portato a essere riconoscente in modo particolare alla Clinica Steen, perché lo ha tenuto fuori dei guai. Forse ha ragione, non penso che il dottor Etherege sarebbe disposto a sostenere che è possibile fare molto per un paziente di questo genere in quattro mesi, il periodo di tempo in cui Fenton ha frequentato la clinica. La sua cura - se così la si può definire - probabilmente è collegata al suo congedo dall'esercito. È difficile capire se questo fosse ciò che lui desiderava o paventava. Comunque sarà meglio che entrambi resistiamo alla tentazione di giocare agli psicologi dilettanti.»

«Che tipo d'uomo è il colonnello, signore?»

«Piccolo, e probabilmente sembra più piccolo a causa della sua malattia. Ha i capelli sale e pepe e sopracciglia folte. Fa pensare a un animaletto cattivo che guarda fuori della sua tana con occhi feroci. Direi che ha una personalità assai più debole di quella della moglie, malgrado l'apparenza fragile di quest'ultima. Mi rendo conto che è difficile apparire nella luce migliore, stando sdraiati su un letto d'ospedale, con addosso un pigiama a strisce e con a fianco un'infermiera temibile che continua a raccomandare di fare il bravo ragazzo e di non parlare troppo. Non mi è stato molto utile riguardo alla voce che lo chiamava al telefono. Mi ha detto che gli sembrava una voce di donna e che non gli è mai passato per la testa che potesse anche non esserlo; d'altro canto non è rimasto stupito, quando gli ho accennato alla possibilità che la voce fosse stata alterata. Ma si tratta di una persona onesta e ovviamente più di tanto non può dirci. Non sa altro e basta. Tuttavia abbiamo il movente. Questo è uno di quei casi rari in cui il

fatto di sapere "perché" equivale a sapere "chi".»

«Chiederà un mandato d'arresto?»

«Non ancora, non siamo pronti. Se non andiamo con i piedi di piombo, ora, l'intera faccenda potrebbe esploderci nelle mani.»

Fu di nuovo sfiorato da un gelido presentimento di disastro. Si ritrovò ad analizzare il tutto come se già avesse fatto fiasco. *Dove* era andato male qualcosa? Aveva mostrato il suo asso nella manica all'assassino, quando aveva portato così apertamente lo schedario diagnostico nello studio del direttore, cosa che probabilmente si era risaputa di lì a poco in tutta la clinica. Lo aveva fatto appunto a tale scopo. Arriva un momento in cui è utile spaventare il tuo uomo, ma questo assassino era un tipo che si sarebbe spaventato al punto di tradirsi? Era forse stato un errore di giudizio agire così apertamente? All'improvviso il volto onesto e banale di Martin, mentre stava lì ad aspettare ordini senza potersi rendere utile, gli apparve di una bovinità irritante.

«Sei andato a casa della Priddy, suppongo» disse Dalgleish. «Tirami fuori tutti i suoi panni sporchi. La ragazza è sposata, vero?»

«Non ci sono dubbi al riguardo, signore, sono passato di lì poco fa e ho fatto due chiacchiere con i genitori. Per fortuna la signorina Priddy era fuori, perché era andata a comperare patatine e pesce fritto per cena. Sono gente molto povera.»

«Questo è un *non sequitur*, comunque procedi.»

«Non c'è molto da riferire. Abita in una di quelle case che scendono fino alla linea ferroviaria e arrivano vicino a Clapham. Ogni cosa è pulita e in ordine, ma non c'è televisore o altre cose del genere. Penso che la loro religione le vieti. Entrambi i Priddy hanno superato la sessantina, a mio parere; Jennifer è figlia unica e la madre doveva avere più di quaranta anni quando è nata. Il matrimonio è la solita storia. Mi sono stupito che me ne abbiano parlato, ma lo hanno fatto. Il marito lavorava in un magazzino e lei aveva un lavoro nello stesso posto. Poi stavano per avere un bambino e hanno dovuto sposarsi.»

«Una banalità quasi penosa. Uno sarebbe portato a pensare che una generazione come quella della Priddy, che pensa di sapere tutto sul sesso, cercherebbe di familiarizzarsi con alcuni fatti essenziali della vita; in ogni caso risulta che questo genere di piccoli infortuni non preoccupa più nessuno di questi tempi.»

Dalgleish rimase scosso dall'amarezza della propria voce e si chiese se era davvero necessario esprimersi con tale violenza per una piccola trage-

dia così banale. Che cosa gli stava succedendo? Martin disse imperturbabile:

«Invece sono cose che preoccupano ancora le persone come i Priddy. I ragazzi si mettono nei guai, ma di solito è la tanto disprezzata vecchia generazione che deve affrontare il problema. I Priddy hanno fatto del loro meglio: naturalmente hanno fatto sposare i due ragazzi In casa non c'è molto spazio, ma hanno rinunciato al pianterreno che hanno trasformato in un appartamentino per la giovane coppia. Una casa piuttosto carina, tra l'altro, me l'hanno mostrata.»

Dalgleish pensò che detestava l'espressione "giovane coppia" con quel suo intimo sottofondo di calore domestico sdolcinato e con la sua eco di delusione.

«A quanto pare, hai fatto colpo nel corso di quella tua breve visita» disse.

«Mi sono riusciti simpatici, signore, sono brave persone. Naturalmente il matrimonio non è durato e credo che ora entrambi si chiedano se hanno fatto la cosa giusta, costringendoli a sposarsi. Mi hanno detto come si chiamava il marito e mi hanno mostrato la sua fotografia. Non ha niente a che fare con la Clinica Steen, signore.»

«Nemmeno lo pensavo. Non potevamo certo aspettarci di scoprire che Jennifer Priddy era la signora Etherege. Né lei né suo marito hanno a che vedere con questo delitto.»

Ed era vero, a parte il fatto che la loro vita aveva sfiorato fugacemente la tragedia. In ogni omicidio saltavano fuori persone del genere. Infinite volte Dalgleish si era seduto in soggiorni, stanze da letto, bar e sedi di polizia a parlare con persone che, per quanto brevemente, erano venute in contatto con il delitto. La morte violenta contribuiva a liberarli delle inibizioni, era come un calcio violento con il quale si scoperchia un formicaio. Il suo lavoro - che gli consentiva di illudersi che non lasciarsi coinvolgere fosse un dovere - gli aveva permesso di vedere scorci della vita segreta di uomini e donne, che forse non avrebbe mai più rivisto se non come volti vagamente noti in mezzo alla folla londinese. A volte disprezzava la propria immagine privata, quella dell'inquisitore paziente, non coinvolto e acritico, che scava nell'infelicità e nella colpa degli altri. Quanto a lungo si poteva restare distaccati senza perdere la propria anima?

«Che cosa ne è stato del bambino?» chiese all'improvviso.

«Lo ha perso, signore» rispose Martin.

«Naturalmente» disse Dalgleish. Per gente come i Priddy niente poteva

andare per il verso giusto e anche lui quella sera si sentiva colpito dalla stessa loro sfortuna. Chiese a Martin che cosa aveva saputo della signorina Bolam.

«Non molto più di quanto già non sapessimo. Frequentavano la medesima chiesa e Jennifer Priddy faceva parte del gruppo di Giovani Esploratrici di cui la Bolam era capitano. I genitori hanno parlato di lei con molto rispetto. Li ha aiutati, quando la ragazza è rimasta incinta - ho l'impressione che abbia dato del denaro per la casa - e quando il matrimonio è fallito ha proposto alla Priddy di andare a lavorare alla Clinica Steen. I vecchi erano contenti del fatto che qualcuno tenesse d'occhio Jenny. Non mi hanno saputo dire molto sulla vita privata della signorina Bolam, o perlomeno niente che noi già non sapessimo. Una cosa strana però c'è stata ed è successo quando la ragazza è tornata con la cena. La signora Priddy mi ha chiesto di restare a mangiare da loro, ma io ho risposto che dovevo tornare. Sa com'è quando si mangia pesce con patatine fritte, si compra il numero esatto di porzioni e non ce n'è per una persona in più. Comunque hanno chiamato la ragazza, perché mi salutasse e lei è arrivata dalla cucina con una faccia spaventata. Si è trattenuta solo un istante e non mi è parso che i suoi vecchi si siano accorti di nulla. Ma io sì, qualcosa l'aveva spaventata moltissimo.»

«Forse il fatto di averti trovato lì. Potrebbe aver pensato che tu avevi parlato ai suoi genitori della sua amicizia con Nagle.»

«Non credo che si trattasse di questo, signore; quando era tornata aveva dato un'occhiata nel soggiorno e mi aveva salutato con molta calma. Io le avevo spiegato che stavo facendo due chiacchiere con i suoi, perché erano stati amici della signorina Bolam e speravo che potessero dirmi qualcosa di utile sulla sua vita privata. Non mi era parsa preoccupata. È stato dopo cinque minuti, quando è tornata, che ho visto sulla sua faccia quell'aria così strana.»

«In quel frattempo non è venuto e non ha telefonato nessuno?»

«No. Non ho sentito nessuno e loro non hanno il telefono. Suppongo si sia trattato di qualcosa che le è successo mentre era sola in cucina. Non potevo chiederglielo, me ne stavo andando e non potevo certo intromettermi. Mi sono limitato a dire a tutti e tre che, se a qualcuno fosse venuto in mente qualcosa di utile, dovevano farcelo sapere subito.»

«Dobbiamo rivederla, è ovvio, e prima è meglio è. Quell'alibi deve essere smantellato e lei è l'unica che può farlo. Non credo che la ragazza abbia mentito consapevolmente e nemmeno che abbia deliberatamente occultato dei dati. Il fatto è che la verità non le è mai passata per la testa.»

«E nemmeno a me, signore, fino a che non abbiamo conosciuto il movente. Che cosa intende fare adesso? Lasciarlo sudare un po'?»

«Non oso, Martin, è troppo pericoloso. Dobbiamo muoverci. Ora andremo a far due chiacchiere con Nagle.»

Ma quando arrivarono alla casa di Pimlico venti minuti dopo trovarono l'appartamento chiuso a chiave e sotto il picchiotto videro un foglietto di carta ripiegato. Dalgleish lo tirò fuori, lo allisciò e lesse a voce alta: «Tesoro, mi spiace non averti trovato, devo parlarti. Se non ti vedo stasera sarò alla clinica presto. Con amore, Jenny.»

«Ha senso aspettarlo, signore?»

«Ne dubito. Credo di sapere dov'è. Questa mattina quando noi abbiamo fatto quelle telefonate dalla clinica al centralino c'era Cully, ma io ho fatto in modo che Nagle e probabilmente tutti gli altri alla clinica sapessero che mi stavo interessando delle pratiche dei pazienti. Ho chiesto al dottor Etherege di rimetterle a posto, dopo che io me ne fossi andato. So che Nagle va alla clinica una o due sere alla settimana per badare alla caldaia e spegnere il forno del reparto di terapia artistica. Presumo quindi che sia lì stasera e che questo gli dia anche modo di vedere quali pratiche sono state toccate e noi andremo a dare un'occhiata.»

Mentre l'auto si dirigeva verso il fiume Martin disse:

«È facile intuire che gli serviva del denaro, non si può pagare l'affitto di un appartamento come quello con il salario di un inserviente. Per di più deve spendere parecchio anche per i colori e le tele.»

«Sì, lo studio è piuttosto notevole, vorrei che tu lo avessi visto, e poi prende lezioni da Sugg; può darsi che non gli costino molto, ma Sugg non dà lezioni gratis. Non penso che il ricatto fosse particolarmente redditizio ed è qui che lui è stato piuttosto abile, perché probabilmente c'era più di una vittima e le cifre erano calcolate bene. Ma, anche se guadagnava soltanto quindici o trenta sterline al mese esenti da tasse, gli potevano bastare per arrivare sino al giorno in cui gli avessero dato la borsa Bollinger oppure fino a quando si fosse fatto un nome.»

«Vale qualcosa come pittore?» chiese il sergente Martin. C'erano argomenti sui quali non esprimeva mai un parere, dando per scontato il fatto che il suo capo era un esperto.

«I curatori della fondazione Bollinger evidentemente pensano di sì.»

«Non ci sono molti dubbi, vero signore?» E Martin non si riferiva al talento di Nagle. Con irritazione Dalgleish ribatté:

«Certo che ci sono dubbi, ce ne sono sempre a questo punto delle inda-

gini. Ma esamina quello che sappiamo. Il ricattatore dava l'ordine che il contante fosse mandato in una busta il cui indirizzo fosse scritto con un inchiostro particolare, e questo per poterla tirar fuori prima che venisse aperta la corrispondenza. Nagle arriva per primo alla clinica ed è lui il responsabile dello smistamento e della distribuzione della posta. Al colonnello Fenton era stato chiesto di mandare il denaro in modo che arrivasse il primo di ogni mese, Nagle è venuto in clinica il 1° maggio, anche se stava poco bene e poco dopo ha dovuto essere portato a casa. Non penso che sia andato in clinica preoccupato per la visita del Duca. L'unica volta in cui non è riuscito ad arrivare per primo, è stato il giorno in cui è rimasto incastrato nella metropolitana ed è stato proprio il giorno in cui la signorina Bolam ha ricevuto le quindici sterline da un ignoto e riconoscente malato.

«E adesso veniamo al delitto e sostituiamo la teoria ai fatti. Quel mattino Nagle ha dato una mano al centralino telefonico perché Cully aveva mal di stomaco. Sente la telefonata della signora Fenton, sa quale sarà la reazione della signorina Bolam che evidentemente ha chiesto a lui di passarle il numero del segretario. Rimane di nuovo in ascolto e viene a sapere che il signor Lauder verrà alla clinica dopo la riunione. In questo frattempo dunque la signorina Bolam deve morire. Ma in che modo? Lui non può sperare di riuscire a portarla fuori dalla clinica. Che scusa potrebbe addurre e come potrebbe provvedersi di un alibi? No, la cosa deve aver luogo nella clinica. E forse non è poi un piano molto cattivo. La donna non è molto popolare, con un po' di fortuna ci saranno molte persone sospette a impegnare la polizia; alcune di esse avevano buoni motivi per desiderare la morte della signorina Bolam.

«E così lui fa i suoi piani. Naturalmente è chiaro che non era necessario fare la telefonata alla signorina Bolam proprio dal seminterrato, perché in tutte le stanze o quasi c'è il telefonò. Ma se l'assassino non si fosse trovato già nella stanza d'archivio ad attenderla come avrebbe potuto accertarsi che lei rimanesse lì fino al suo arrivo? Per questo Nagle ha buttato tutte le pratiche per terra. Conosceva la signorina Bolam abbastanza bene per essere quasi certo che si sarebbe sicuramente data da fare per raccoglierle. Il dottor Baguley aveva pensato che la prima reazione della signorina Bolam sarebbe stata quella di telefonare a Nagle, perché venisse a darle una mano. Naturalmente lei non ha fatto questo, perché lo aspettava da un momento all'altro. Ha cominciato invece a raccoglierle da sola, dandogli i due o tre minuti di tempo di cui aveva bisogno.

«Questo secondo me è quello che è successo. Verso le diciassette e qua-

ranta lui scende nella stanza degli inservienti per infilarsi il cappotto ed è a questo punto che apre la porta della stanza d'archivio chiusa a chiave e scaraventa le pratiche per terra. Lascia la luce accesa e chiude la porta, ma non a chiave. Poi apre quella sul retro, dopo di che va nell'ufficio grande a prendere la posta che deve imbucare. Lì c'è la signorina Priddy che, però, ogni tanto si reca nell'adiacente ufficio. Gli basta solo mezzo minuto per telefonare alla signorina Bolam e per chiederle di scendere nella stanza d'archivio, dato che deve mostrarle qualcosa di molto grave. Sappiamo come lei ha reagito a quella comunicazione. Prima che Nagle abbia la possibilità di mettere giù la cornetta, arriva Jennifer Priddy. Lui non perde la testa, preme la forcella del ricevitore con un dito e finge di parlare con l'infermiera Bolam della biancheria. Poi senza perdere altro tempo esce con la posta da spedire. Gli basta portarla alla cassetta sul marciapiede di fronte. Si precipita verso l'ingresso posteriore, entra in cantina attraverso la porta sul retro, che non ha chiusa a chiave, si infila lo scalpello in tasca, prende il feticcio di Tippett e si reca nella stanza d'archivio. La signorina Bolam è lì come lui pensava e sta in ginocchio per raccogliere le pratiche buttate per terra. Alza gli occhi su di lui, indubbiamente per chiedergli dove è stato, ma, prima che abbia il tempo di parlare, lui la colpisce. Una volta che sia priva di sensi lui sa di poterla accoltellare con tutta calma. Non ci devono essere errori e non ce ne sono. Nagle dipinge nudi e probabilmente la sua conoscenza dell'anatomia vale quella di uno psichiatra. Per di più maneggia con facilità lo scalpello. Per questo lavoro più importante ha scelto uno strumento in cui ha fiducia e che sa come usare.»

Martin disse:

«Non sarebbe potuto arrivare in tempo se fosse andato fino all'angolo di Beefsteak Street a prendersi il giornale. Ma l'edicolante non era sicuro di averlo visto. Quando Nagle è tornato alla Clinica Steen aveva un giornale, ma poteva benissimo averlo comprato durante l'ora di pranzo e tenuto in tasca.»

«Penso che così abbia fatto» disse Dalgleish. «Per questo non ha voluto darlo a Cully che voleva controllare i risultati delle corse. L'altro avrebbe visto subito che si trattava dell'edizione del mattino. Nagle invece lo porta nel seminterrato e più tardi se ne serve per avvolgerci il cibo del gatto prima di bruciarlo nella caldaia. È chiaro che non è rimasto solo a lungo nel seminterrato. Jenny Priddy non gli dà tregua, ma lui ha avuto il tempo di chiudere di nuovo a chiave la porta sul retro e di andare dall'infermiera Bolam a chiederle se la biancheria pulita poteva essere portata di sopra. Se la

Priddy non fosse scesa Nagle l'avrebbe raggiunta poi nell'ufficio generale. Avrebbe badato a non restar solo nel seminterrato più di un minuto. Aveva programmato il delitto per l'ora in cui era fuori a imbucare la posta.»

Martin disse:

«Mi sono domandato come mai non abbia lasciata aperta la porta del seminterrato, dopo aver ucciso, ma sicuramente non l'ha fatto per non attrarre l'attenzione su di essa, perché, in fin dei conti, se un estraneo fosse potuto entrare da quella parte gli altri non ci avrebbero messo molto a rendersi conto che avrebbe potuto farlo anche lui. Ha preso quelle quindici sterline sicuramente dopo che il colonnello Fenton aveva fatto la sua incursione. Gli agenti della sede locale di polizia hanno sempre trovato strano che il ladro sapesse dove andarli a cercare. Suppongo che Nagle pensasse di aver diritto a quei soldi.»

«È più probabile che abbia voluto rendere oscuro il motivo di quell'effrazione, farla apparire come un comune furtarello. Non era il caso che la polizia cominciasse a chiedersi, perché uno sconosciuto intrufolatosi nella clinica dovesse mettere le mani sulle pratiche dei malati. Rubando quelle quindici sterline, cosa che solo Nagle aveva la possibilità di fare, si sarebbe creata una certa confusione. Lo stesso vale per la storia del montacarichi, naturalmente. È stata un'idea niente male. Ci si mette solo un minuto per farlo salire al primo piano e lui l'ha fatto prima di sgattaiolare fuori dalla porta del seminterrato, pensando che probabilmente qualcuno avrebbe sentito il rumore e se ne sarebbe ricordato.»

Il sergente Martin era del parere che tutto quadrava alla perfezione, ma che sarebbe stato difficilissimo poterlo dimostrare.

«Per questo ieri alla clinica io mi sono scoperto. Dobbiamo innervosirlo. Ecco, perché vale la pena di andare a dare un'occhiata alla clinica stasera e se lo troviamo lì lo faremo sudare un po'. Adesso perlomeno sappiamo qual è la strada da seguire.»

Mezz'ora prima che Dalgleish e Martin si recassero all'appartamento di Pimlico, Peter Nagle era entrato alla Clinica Steen dall'ingresso principale, chiudendo la porta a chiave. Non aveva acceso le luci, ma aveva raggiunto il seminterrato con l'aiuto della sua pesante torcia elettrica. Non aveva molto da fare: spegnere il forno del reparto di terapia artistica e controllare la caldaia; poi c'era una faccenduola sua da sistemare e questo significava entrare nell'archivio, ma quel luogo caldo ed echeggiante di morte non gli dava un senso di terrore. I morti erano morti, finiti, impotenti, zittiti per

sempre. In un mondo di crescente incertezza, quanto meno questo era certo. Un uomo che ha il coraggio di uccidere ha molte cose da paventare, ma dai morti non c'è nulla da temere.

In quel momento udì il campanello della porta di ingresso, uno squillo timido ed esitante che, però, risuonò innaturalmente violento nel silenzio della clinica. Quando ebbe aperto la porta, la figura di Jenny scivolò dentro così rapidamente che parve passargli davanti come uno spettro, un esile fantasma nato dall'oscurità e dalle brume della notte. Col fiato mozzo gli disse:

«Scusami, tesoro, dovevo vederti e, dato che non eri in studio, ho pensato che potessi essere qui.»

«Ti ha visto qualcuno allo studio?» le chiese. Sentiva che quella domanda era importante, senza sapere perché.

Jennifer alzò gli occhi su di lui e lo guardò stupita.

«No, la casa sembrava vuota. Non ho incontrato nessuno. Perché?»

«Niente, non ha importanza, scendiamo, accenderò la stufa a gas, stai tremando.»

Raggiunsero insieme il seminterrato e i loro passi echeggiarono nella calma inquietante e carica di presagi di una casa che il giorno dopo si sarebbe risvegliata al suono di voci, al movimento e all'incessante brusio di un'attività concreta. Lei prese a camminare in punta di piedi e a parlare bisbigliando. In cima alle scale gli afferrò la mano e lui la sentì tremare. A metà delle scale vi fu all'improvviso un vago rumore e la ragazza trasalì.

«Che cos'è? Che cos'è questo rumore?»

«Niente. Sarà Tigre che si muove nella cesta.»

Quando furono nella stanza degli inservienti e la stufa fu accesa lui sedette su una poltrona e le sorrise. Era un guaio che lei fosse arrivata in quel momento, ma doveva nascondere l'irritazione che provava. Con un po' di fortuna, sarebbe riuscito a liberarsi di lei abbastanza in fretta e l'avrebbe mandata fuori della clinica molto prima delle dieci.

«Allora?» le chiese.

Di colpo lei si mise ai suoi piedi sul tappeto, e gli strinse le ginocchia, guardandolo con quegli occhi chiari nei quali si leggeva una supplica appassionata.

«Tesoro, devo sapere! Non m'importa quello che hai fatto, purché io lo sappia. Ti amo e voglio aiutarti, tesoro, se sei nei guai devi dirmelo!»

Era peggio di quanto egli avesse temuto. Chissà come era riuscita a sapere qualcosa... Ma in che modo e che cosa? Parlando con voce indifferen-

te le chiese:

«Che genere di guai, per amor di Dio? Adesso mi dirai che l'ho uccisa io.»

«Oh, Peter, ti prego, non scherzare! Sono preoccupatissima. C'è qualcosa che non va, lo so che c'è. Si tratta dei soldi, vero? Hai preso tu quelle quindici sterline.»

Lui ebbe voglia di scoppiare in una risata di sollievo. Scosso dall'emozione, le mise le braccia attorno alle spalle, l'attrasse a sé e le parlò, tenendole le labbra sui capelli con voce soffocata.

«Stupida sciocchina! Avrei potuto prendere il denaro dalla piccola cassa quando volevo, se avessi avuto intenzione di rubare. Che diavolo ti è saltato in mente?»

«È quello che mi sono chiesta anch'io. Perché avresti dovuto prenderlo? Oh, tesoro, non essere arrabbiato con me. Mi sono preoccupata, perché, vedi, si tratta del giornale.»

«Quale giornale, per amor del cielo?» Era tutto quello che lui riuscì a fare per impedirle di pensare con coerenza. Fu contento che lei non potesse vederlo in volto, perché, fintanto che non avesse dovuto guardarla negli occhi sarebbe riuscito a vincere la collera e a placare quel panico fatale e insidioso. Che cosa stava cercando di dirgli, in nome di Dio?

«Lo "Standard". Stasera è venuto da noi quel sergente. Io ero andata a comprare pesce e patatine fritte e quando sono tornata ho svolto il pacchetto in cucina e ho guardato la carta del giornale. Era lo "Standard" di venerdì e tutta la prima pagina era occupata da una grande fotografia di quel disastro aereo. Poi mi sono ricordata che ci eravamo serviti della tua copia dello "Standard" per avvolgere il cibo di Tigre e che la prima pagina era diversa. Non avevo mai visto quella fotografia prima.»

Lui la strinse ancora più forte a sé e disse con molta calma:

«Hai detto qualcosa di questo alla polizia?»

«No, tesoro, certo no! E se questo li avesse fatti sospettare di te? Non ho detto niente a nessuno, ma avevo bisogno di vederti. Non mi importa delle quindici sterline, non mi importa se hai incontrato la Bolam nel seminterrato. So che non l'hai ammazzata tu, voglio solo che tu ti fidi di me. Ti amo e voglio aiutarti, non sopporto che tu mi nasconda le cose.»

Era quello che dicevano tutte, ma non c'era donna al mondo che volesse davvero conoscere tutta la verità di un uomo. Per un attimo provò la tentazione di dirglielo, di sputare tutta quella storia brutale su quello sciocco volto implorante per stare a guardare come in un attimo da esso potessero

sparire la pietà e l'amore. Forse lei avrebbe sopportato la verità sulla Bolam, quello che non avrebbe sopportato sarebbe stata la consapevolezza che lui non aveva ricattato per lei, che non si era comportato come si era comportato per far durare il loro amore, che non c'era stato nessun amore da far durare e non c'era mai stato. Avrebbe dovuto sposarla, ovviamente e aveva sempre saputo che questo si sarebbe forse reso necessario. Lei sola avrebbe potuto testimoniare contro di lui e c'era un unico modo per tenerle a freno la lingua. Ma il tempo era poco. Aveva progettato di essere a Parigi entro la fine della settimana e ora risultava che non avrebbe viaggiato da solo. Pensò in fretta e, spostando il corpo di lei sul bracciolo della poltrona, ma sempre tenendole il braccio attorno alle spalle e il volto appoggiato alla guancia, le disse piano:

«Ascoltami, tesoro, c'è qualcosa che devi sapere. Non te l'avevo detto prima, perché non volevo preoccuparti. Ho preso io le quindici sterline, è stata una cosa maledettamente idiota, ma adesso è inutile preoccuparsene. Probabilmente la signorina Bolam deve averlo intuito, non lo so, non mi ha detto nulla e non sono stato io a telefonarle, ma ero nel seminterrato dopo che è stata uccisa. Avevo lasciato aperta la porta sul retro e sono rientrato di lì. Mi sono stufato di quel vecchio scemo di Cully che segna il mio nome, quando entro e quando esco, come se fossi anch'io matto come uno dei pazienti e mi chiede il giornale appena mi vede comparire. Non so perché non se lo può comperare da sé, quel vecchiaccio gretto! Mi sono detto che una volta tanto gliel'avrei fatta in barba. Quando sono arrivato davanti alla porta del seminterrato ho visto che c'era la luce accesa nella stanza d'archivio e che la porta era socchiusa e sono andato a dare un'occhiata. Ho trovato il suo cadavere. Mi sono reso conto che non dovevo essere trovato lì, soprattutto nel caso avessero scoperto delle quindici sterline e così non ho detto nulla, sono uscito di nuovo dalla porta sul retro e sono rientrato come al solito dalla porta principale. Da allora ho tenuto la bocca ben chiusa. Devo farlo, tesoro, mi devono dare la borsa Bollinger alla fine di questa settimana e, se la polizia cominciasse a sospettare di me, non mi lascerebbe andar via. Se non me ne vado ora, non ne avrò mai più la possibilità fintanto che vivo.»

Questa, dopotutto, era la verità. Doveva andarsene via subito, era diventata un'ossessione. Non era solo per il denaro, per la libertà, per il sole e per i colori, era la rivincita finale su anni miseri e squallidi di lotta e di umiliazioni. Doveva prendere la borsa Bollinger. Altri pittori potevano anche non prenderla e riuscire lo stesso ad aver successo, ma lui no.

E, persino adesso, avrebbe potuto non riuscirvi. La sua era una storia che non reggeva. Mentre la raccontava, egli stesso si rendeva conto dell'inconsistenza, dell'assurdità delle proprie parole. Ma per un pelo poteva anche reggere. Non riusciva a vedere in che modo lei avrebbe potuto dimostrare che era falsa. E sapeva che nemmeno ci si sarebbe provata, ma fu stupito dalla sua reazione.

«Alla fine di questa settimana? Vuol dire che te ne vai a Parigi così presto? E la clinica, il tuo lavoro?»

«Per amor di Dio, Jenny, che diavolo vuoi che importi? Me ne andrò senza preavviso e troveranno qualcun altro. Dovranno fare a meno di me.»

«E io?»

«Naturalmente tu vieni con me. Ho sempre pensato che saresti venuta con me, e certo tu lo sapevi.»

«No» gli rispose, e a Nagle parve di captare nella sua voce una grande tristezza. «No, non lo sapevo affatto.»

Lui tentò di parlare con una fiducia appena velata da una punta di rimprovero.

«Non ne ho mai parlato, perché pensavo vi fossero cose che non c'era bisogno di dire. So che c'è poco tempo a disposizione, ma sarà più facile se tu non dovrai restartene troppo a lungo a casa ad aspettare. I tuoi si insospettirebbero. Hai il passaporto, no? Eri andata in Francia con le Giovani Esploratrici quella volta a Pasqua, no? Quello che io propongo è di sposarci con una licenza speciale al più presto possibile - in fin dei conti adesso abbiamo il denaro - e di scrivere ai tuoi genitori quando saremo a Parigi. Tu vuoi venire con me, vero, Jenny?»

All'improvviso la sentì tremare tra le proprie braccia e il caldo umidore delle sue lacrime gli bruciò le guance.

«Pensavo che tu volessi andare senza di me. Passavano i giorni e tu non mi dicevi mai niente. Certo che voglio venire. Non mi importa di quello che succede, fintanto che siamo insieme. Ma non possiamo sposarci. Non te ne ho mai parlato, perché avevo paura che tu ti arrabbiassi e tu non mi hai mai chiesto nulla di me. Non posso sposarmi, perché sono già sposata.»

L'auto aveva imboccato Vauxhall Bridge Road, ma la circolazione era intensa e andavano a rilento. Dalgleish sedeva appoggiato allo schienale come se avesse davanti tutta la giornata, ma dentro di sé bruciava di ansia. Non riusciva a scoprire alcun motivo razionale per quell'impazienza, perché la visita alla Clinica Steen era un semplice tentativo. C'era la possibili-

tà che Nagle, se veramente era andato là, se ne fosse venuto via prima del loro arrivo e ora forse, in quello stesso momento, stava bevendosi la sua birra serale in qualche locale di Pimlico. All'angolo successivo il semaforo era rosso e l'auto rallentò, fermandosi per la terza volta in cento metri. All'improvviso Martin disse:

«Non avrebbe potuto farla franca ancora per molto, anche non uccidendo la Bolam, perché presto o tardi la signora Fenton, o forse qualche altra vittima, sarebbe arrivata alla clinica a parlare.»

Dalgleish rispose:

«Ma avrebbe potuto farla franca quanto bastava per riuscire a prendere la borsa Bollinger e, anche se il ricatto fosse venuto alla luce prima che lui se ne andasse, che cosa avremmo potuto dimostrare noi? Tra l'altro che cosa possiamo dimostrare ora? Morta la Bolam, quale giuria potrebbe essere sicura, al di là di ogni ragionevole dubbio, che non fosse lei la ricattatrice? A Nagle basterebbe dire che ricorda di aver visto la strana busta scritta in inchiostro verde e di averla messa tra la corrispondenza della Bolam. Fenton confermerà che secondo lui le telefonate erano fatte da una donna e di solito i ricattatori fanno sempre una fine violenta. Dopo la telefonata della signora Fenton, Nagle certo non ha continuato col ricatto. E anche questo gli sarebbe utile. La Bolam muore e il ricatto finisce. Certo, non sappiamo come stanno le cose, ma nessuno può dimostrarlo.»

Imperturbabile Martin disse:

«Cercherà di far troppo il furbo, lo fanno sempre. Naturalmente la ragazza è sua succuba, povera diavola! Se conferma la sua versione, secondo la quale lui non è rimasto solo abbastanza a lungo per fare quella telefonata...»

«La confermerà senz'altro.»

«Sono sicuro che lui non sa del marito. Se penserà che è pericolosa, probabilmente le chiederà di sposarlo per metterla a tacere.»

Con calma Dalgleish affermò:

«Dobbiamo incastrarlo prima che scopra di non poterlo fare.»

Nella stanza degli inservienti alla Clinica Steen, Nagle stava scrivendo una lettera. Scriveva con scioltezza e le frasi menzognere e persuasive scorrevano con una facilità inaspettata. Sarebbe morto piuttosto che mandare una lettera simile. Gli sarebbe riuscito insopportabile pensare che altri occhi vedessero quel trito sproloquio sentimentale e lo riconoscessero come suo, ma la lettera non sarebbe stata mai letta da altri che da Jenny. Di lì

a trenta minuti sarebbe finita nella caldaia dopo aver servito allo scopo e le frasi mielate sarebbero state soltanto un ricordo sgradevole. Ma, nel frattempo, tanto valeva rendere la cosa convincente. Era facile immaginare quello che Jenny avrebbe voluto che lui scrivesse. Girò il foglio e continuò a scrivere:

«Quando leggerete questa lettera noi saremo in Francia insieme. So che questo vi darà una grande infelicità, ma vi prego di credermi se vi dico che non possiamo vivere l'uno senza l'altra. So che un giorno saremo liberi di sposarci. Fino ad allora, Jenny sarà al sicuro con me e passerò la mia vita a cercare di renderla felice. Vi prego di cercare di capire e di perdonare.»

Si disse che era un buon finale. Comunque sarebbe piaciuto a Jenny e nessun altro lo avrebbe letto. La chiamò e le spinse il foglio davanti sopra il tavolo.

«Così va bene?»

Lei lesse in silenzio.

«Suppongo di sì.»

«Maledizione, bambina, cos'è che non va?» provò un impeto di collera, nel vedere che i suoi calcolati tentativi risultavano inadeguati. Si era aspettato - e si era preparato ad affrontare - la commossa gratitudine di lei, che invece disse con calma:

«Non c'è niente che non va.»

«Sarà meglio che scriva anche tu qualcosa. Non sotto la mia, prendi un altro foglio.»

Le fece scivolare un foglio di carta sul tavolo senza guardarla negli occhi. Il tempo stava passando e lui non sapeva quanto ancora ne avesse a disposizione.

«È meglio che tu non scriva molto» le disse.

Lei prese la penna, ma non fece alcuno sforzo per cominciare a scrivere.

«Non so che cosa dire.»

«Non c'è molto da dire. Ho già detto tutto io.»

«Sì» rispose lei con grande tristezza. «Hai già detto tutto tu.»

Riuscì a frenare l'irritazione crescente e le disse:

«Scrivi solo che ti spiace di dar loro un dolore, ma che non puoi far diversamente, o qualcosa del genere. Dannazione, non stai andando in capo al mondo! Decideranno loro se vorranno vederti, non glielo impedirò certo. Non caricare troppo le tinte. Vado di sopra a riparare quella serratura nello studio della signorina Saxon. Quando tornerò giù festeggeremo. C'è solo birra, ma stasera, tesoro mio, la berrai e ti piacerà.»

Prese un cacciavite dalla cassetta degli attrezzi e uscì in fretta, prima che lei avesse tempo di protestare. L'ultima cosa che vide fu il volto spaventato che lo fissava. Ma lei non lo richiamò.

Di sopra gli ci volle un attimo per infilarsi un paio di guanti di gomma e aprire lo sportello dell'armadietto in cui venivano tenute le medicine pericolose. L'anta si aprì con uno scricchiolio terribilmente forte ed egli rimase inchiodato al suolo per un attimo, aspettandosi di sentirla chiamare da sotto, ma non udì nulla. Ricordava chiaramente la scena avvenuta circa sei mesi prima, quando uno dei pazienti del dottor Baguley aveva avuto una crisi di violenza e di disorientamento. Nagle aveva dato una mano per tenerlo fermo, mentre Baguley aveva chiesto alla capo-infermiera una fiala di paraldeide. Ricordava ancora le parole.

«Glielo daremo nella birra. Ha un sapore sgradevole, ma nella birra quasi non si avverte. È strano, ma è così. Due dramme, fino a due cc.»

E Jenny, alla quale non piaceva la birra, l'avrebbe avvertito ancor meno.

Mise in fretta il cacciavite e il flaconcino azzurro di paraldeide nella tasca della giacca e uscì silenziosamente, facendosi strada alla luce della torcia elettrica. Tutte le tende della clinica erano abbassate, ma era importante non far vedere la minima luce. Aveva bisogno di almeno un'altra mezz'ora di tranquillità.

Vedendolo ritornare così in fretta, lei lo guardò stupita. Nagle le si avvicinò e la baciò sulla nuca.

«Mi dispiace, tesoro, non avrei dovuto lasciarti sola. Mi ero dimenticato che forse sei nervosa. E comunque la serratura può aspettare, come va la lettera?»

Lei gliela porse e Nagle le girò le spalle per leggere con calma le poche righe scritte con cura. La fortuna non lo aveva abbandonato. Era una lettera da suicida, persuasiva e chiara come mai ne erano state presentate in tribunale. Non avrebbe potuto dettarle niente di meglio. Provò un improvviso senso di fiducia e di eccitazione, come gli capitava quando un quadro gli riusciva bene. Non c'era più nulla che potesse minacciare il suo futuro. Jenny aveva scritto:

«Non posso dire che quello che sto facendo mi dispiaccia. Non ho altra scelta. Mi sento felice e sarebbe tutto perfetto, se non sapessi che vi sto dando un grande dolore. Ma è l'unica cosa, la cosa migliore che io desideri. Vi prego, cercate di capirmi. Vi voglio tanto bene, Jenny.»

Rimise la lettera sul tavolo e andò a versare la birra, al riparo dell'anta aperta della credenza. Dio, come puzzava quella roba! Aggiunse in fretta

la schiumante birra chiara e le disse:

«Sei felice?»

«Sai che lo sono.»

«E allora brindiamo alla nostra felicità, a noi due, tesoro!»

«A noi due!»

Lei fece una smorfia quando il liquido le toccò le labbra e Nagle rise.

«Sembra quasi che tu stia bevendo del veleno. Tracanna tutto, bambina, così!»

Spalancò la bocca e svuotò il proprio bicchiere. Ridendo Jennifer, con un lieve brivido, bevve a sua volta. Lui le tolse il bicchiere vuoto di mano e la prese tra le braccia. Rimase stretta a lui con le gelide mani premute sulla sua nuca. Divincolandosi, l'attrasse a sé e sedette sulla poltrona. Di lì, sempre avvinti scivolarono insieme sul pavimento e si stesero sul tappetino davanti alla stufa a gas. Nagle aveva spento la luce e il volto di lei brillava nel riflesso rosso e violento della fiamma, come se stesse in pieno sole. Nel silenzio l'unico rumore era il sibilo del gas.

Nagle prese un cuscino da una poltrona e glielo mise sotto la testa. Un solo cuscino, perché l'altro gli serviva per un altro scopo. L'avrebbe messo sul fondo del forno. Era meno probabile che Jenny si svegliasse, se lui le rendeva più confortevole il breve passaggio dall'incoscienza alla morte. Le cinse la vita col braccio sinistro e rimasero così, immobili e stretti l'uno contro l'altra, senza parlare. All'improvviso Jenny girò il volto verso quello di lui, che sentì la sua lingua umida e viscida come un pesce infiltrarglisi tra i denti. Gli occhi di Jennifer, le pupille nere alla luce della fiamma del gas, erano appesantiti dal desiderio. «Tesoro!» gli bisbigliò. «Tesoro!» Dannazione, pensò lui, questo no! Non poteva far l'amore con lei adesso. Certo, l'avrebbe tenuta tranquilla, ma non era possibile, non c'era tempo e certamente i medici legali della polizia avrebbero capito quanto tempo prima l'aveva fatto. Per la prima volta ricordò, con un senso di sollievo, quanto lei era ossessionata dalla paura di restare incinta e le bisbigliò: «Non possiamo, tesoro, non ho portato niente con me. Non possiamo rischiare proprio adesso».

Lei bisbigliò qualcosa, calmandosi e gli si premette contro, posandogli la gamba sinistra sulle cosce: e lì la lasciò, pesante e inerte. Ma lui non osava muoversi né parlare, per timore di rompere quell'insidiosa discesa verso l'incoscienza. La ragazza respirava più pesantemente ora, un respiro caldo e irritante, che gli alitava sull'orecchio sinistro. Dio, quanto altro tempo ci avrebbe messo? Ascoltò, trattenendo il fiato e ad un tratto lei fece un ver-

setto, che sembrava quello di un animale soddisfatto. Nagle avvertì sul proprio braccio un cambiamento nel ritmo del respiro e, a mano a mano che quel corpo si rilassava, in lui si verificava un allentamento quasi fisico della tensione. Si era addormentata!

Meglio darle ancora qualche minuto, pensò, non c'era molto tempo, ma non osava affrettarsi. Era importante che non vi fossero lividi sul corpo e sapeva che non avrebbe potuto permettersi di lottare con lei. Ma da quel momento in poi non c'era più modo di tornare indietro, anche se si fosse svegliata e avesse opposto resistenza bisognava andare fino in fondo.

E, quindi, attese, standosene così immobile che avrebbero potuto essere entrambi due cadaveri che andavano irrigidendosi insieme, stretti in un ultimo stilizzato abbraccio. Dopo un po', si puntellò con cautela sul gomito destro e la guardò. Jennifer aveva il volto arrossato e il labbro superiore leggermente ritratto sopra i denti bianchi e infantili. Avvertì l'odore della paraldeide nel suo fiato. La guardò per un attimo, osservando la lunghezza delle ciglia chiare che ombreggiavano le guance, le sopracciglia arcuate sulla fronte e l'incavo degli zigomi larghi. Strano come non era mai riuscito a disegnare quel volto! Ma ormai era troppo tardi per pensare a queste cose.

Mentre la sollevava delicatamente e attraversava la stanza, dirigendosi verso la scura imboccatura del forno, mormorava:

«Va tutto bene, Jenny, tesoro. Sono solo io. Ti sto mettendo comoda, va tutto bene, tesoro.»

Ma era se stesso che stava rassicurando.

Nel forno grande e antiquato c'era molto spazio, anche se c'era il cuscino. Il fondo distava pochi centimetri da terra. Sostenendola per la schiena, la spinse delicatamente in avanti; mentre il cuscino affondava sotto il peso della testa di lei, si accertò che non avesse ostruito i becchi. La testa di Jennifer si girò lenta di lato e la sua bocca socchiusa, umida e vulnerabile come quella di un bambino, rimase sospesa poco più sopra, pronta a succhiare la morte. Mentre le sfilava le proprie mani di sotto il corpo, lei emise un piccolo sospiro, come se finalmente si sentisse comoda.

Le diede un'ultima occhiata, soddisfatto della sua opera.

E adesso doveva far presto. Tastandosi la tasca alla ricerca dei guanti di gomma, prese a muoversi a velocità frenetica, con passo leggero, ansando faticosamente come se non sopportasse più il rumore del proprio respiro. La lettera di Jennifer era sul tavolo. Prese il cacciavite e lo infilò delicatamente nella mano di lei, premendone il palmo attorno al manico lucente e

facendo sì che il pollice destro restasse stretto attorno alla base della lama. Era così che lo avrebbe tenuto in mano? Più o meno. Quindi posò il cacciavite sopra la lettera.

Poi lavò il proprio bicchiere e lo mise nella credenza, tenendo lo strofinaccio davanti alla fiamma per un attimo, fino a che l'umidità evaporò. Spense il fuoco. Qui non doveva preoccuparsi delle impronte, perché non c'era nulla che potesse dimostrare quando era stato acceso l'ultima volta. Si chiese fugacemente che cosa dovesse fare del flacone di paraldeide e del bicchiere di Jenny, ma decise di lasciare entrambi sul tavolo insieme con la lettera e col cacciavite. La sequenza logica dei gesti di Jennifer sarebbe stata di sedersi sul tavolo per bere e quindi di spostarsi sino al forno dove avrebbe provato i primi segni di torpore. Cancellò dal flacone le proprie impronte e vi strinse sopra la mano di lei premendo il dito indice e il pollice della mano destra sul tappo. Aveva quasi paura di toccarla, ma ormai lei era profondamente addormentata. La sua mano era caldissima e così rilassata da sembrare quasi priva di ossa. Provò un senso di repulsione, per quella flaccidità inerte, per quel contatto privo di comunicazione e di desiderio. Fu contento, quando ebbe fatto la stessa cosa con il bicchiere e con la bottiglia di birra. Ora sarebbe stato necessario toccarla una sola volta ancora.

Per ultima cosa prese la lettera che lui aveva scritto ai genitori di Jennifer e i guanti e li gettò nella caldaia. Ora c'era soltanto da aprire la manopola del gas che era situata sulla destra del forno e a portata del braccio inerte di lei. Le sollevò il braccio, le premette l'indice e il pollice contro la manopola e ruotò. Si udì il sibilo basso del gas che fuoriusciva. Si chiese quanto ci sarebbe voluto, certo non molto, forse era solo una questione di minuti. Spense la luce e arretrò, chiudendosi la porta alle spalle.

Fu in quel momento, che si ricordò delle chiavi della porta principale: bisognava che gliele trovassero addosso. Sentì un colpo al cuore nel rendersi conto di quanto avrebbe potuto essergli fatale quell'unico errore. Entrò di nuovo nella stanza, facendosi luce con la torcia elettrica. Togliendosi le chiavi di tasca e trattenendo il fiato per non respirare il gas, gliele mise nella mano sinistra. Era arrivato alla porta quando udì il miagolio di Tigre. Il gatto probabilmente dormiva sotto la credenza e ora si stava muovendo lentamente attorno al corpo di Jennifer. Lo vide tendere una zampa verso il piede destro di lei e si rese conto che non ce l'avrebbe fatta a tornarle vicino ancora una volta.

«Vieni qui, Tigre» bisbigliò. «Vieni qui, gattone!»

Il gatto volse verso di lui i grandi occhi ambrati e parve riflettere, ma senza emozione e senza fretta. Poi lentamente arrivò sino alla porta. Nagle infilò il piede sinistro sotto il suo ventre morbido, lo sollevò e lo mise fuori della porta con un rapido movimento.

«Vattene, stupido. Vuoi perdere le tue nove vite in un solo minuto? Quella roba è mortale.»

Chiuse la porta, e il gatto, di colpo attivo, sfrecciò via nell'oscurità.

Nagle si fece strada al buio verso la porta sul retro, aprì i chiavistelli e uscì. Per un attimo si fermò, la schiena appoggiata alla porta per controllare che non ci fosse nessuno. Adesso che era tutto finito, si rendeva conto della tensione provata. La fronte e le mani erano madide di sudore e aveva difficoltà a respirare. Aspirò profondamente l'umida e gradevolmente fresca aria della notte. La nebbia non era fitta; poco più di una bruma pesante attraverso la quale il lampione stradale luccicava come una macchia gialla nell'oscurità. Quella luce a soli cinquanta metri di distanza rappresentava la salvezza. Eppure d'un tratto sembrò irraggiungibile. Come un animale nella tana, fissava affascinato e inorridito quel pericoloso faro di luce e ordinava alle proprie gambe di muoversi. Ma la forza in esse era scomparsa. Accoccolato nell'oscurità e protetto dalla porta, la schiena premuta contro il legno cercò di vincere il panico. In fine dei conti, non aveva una gran fretta. Di lì a un attimo avrebbe abbandonato quel provvisorio rifugio e si sarebbe lasciato tutto alle spalle. Poi si sarebbe trattato solo di rientrare nella piazza dalla parte opposta e aspettare fino all'arrivo di un casuale passante, che potesse essere testimone dei suoi vani e ripetuti colpi sulla porta principale. Anche le parole che avrebbe detto erano pronte: «Si tratta della mia ragazza, credo che sia là dentro, ma non vuole aprirmi, era con me fino a poco fa poi, quando se n'è andata, ho scoperto che mi erano scomparse le chiavi. Era strana, meglio chiamare un poliziotto, intanto io spacco il vetro.» Poi il rumore del vetro infranto, la corsa verso il seminterrato per poter chiudere di nuovo a chiave la porta sul retro prima di sentirsi alle calcagna i passi dei soccorritori. Il peggio era passato. Da quel momento in avanti sarebbe stato tutto molto facile, entro le dieci il cadavere sarebbe stato rimosso e la clinica vuota. In un attimo egli avrebbe compiuto l'atto finale, ma non subito. Non proprio subito.

Sul Lungotamigi il traffico era quasi bloccato. Ci doveva essere qualche ricevimento al Savoy. All'improvviso Dalgleish chiese:

«Non c'è nessuno di guardia alla clinica, naturalmente, vero?»

«No, signore, si ricorda che stamane le avevo chiesto se dovevamo mettere qualcuno di guardia e lei mi ha risposto di no?»

«Ricordo.»

«In fin dei conti, signore, non pareva necessario, avevamo ispezionato tutto l'edificio da cima a fondo e poi non abbiamo tutti questi uomini a disposizione.»

«Lo so, Martin» disse Dalgleish con irritazione. «Sorprendentemente è stato per questo che ho deciso così.» L'auto si fermò per l'ennesima volta. Dalgleish mise la testa fuori dal finestrino: «Che cosa diavolo pensa di fare, quello?».

«Credo che stia facendo del suo meglio, signore.»

«È proprio questo che trovo così deprimente; andiamo sergente, scendiamo, facciamo il resto della strada a piedi. Forse sono un idiota, ma quando arriveremo alla clinica ci occuperemo di entrambi gli ingressi. Tu andrai sul retro.»

Se Martin rimase stupito, non era nel suo carattere darlo a vedere. Sembrava che qualcosa rodesse il suo capo. Sicuramente Nagle era tornato nel proprio appartamento e la clinica era chiusa e vuota. Avrebbero fatto la figura degli stupidi, arrivando così guardinghi davanti a un edificio vuoto. Comunque di lì a poco avrebbero saputo come stavano le cose. E, dopo questo pensiero, si apprestò a stare al passo con il Sovrintendente.

Nagle non si rese conto di quanto rimase dietro quella porta, quasi piegato in due, ansante come un animale, ma dopo un po' la calma tornò in lui e con essa anche l'uso delle gambe. Avanzò con passo guardingo, si issò sulla cancellata del retro e si incamminò. Procedeva come un automa, le mani rigide lungo i fianchi, gli occhi chiusi. D'un tratto udì un rumore di passi. Aprì gli occhi e vide, stagliata contro il lampione, una figura massiccia e familiare che, lentamente e inesorabilmente avanzò verso di lui attraverso la bruma. Il cuore gli balzò nel petto, poi prese a pulsare tumultuosamente, facendogli tremare tutto il corpo. Si sentiva le gambe pesanti e fredde, mentre padroneggiava quel primo impulso fatale a fuggire. Ma quanto meno il cervello funzionava e, finché era in grado di pensare, c'era speranza. Era più intelligente di loro. Se era anche fortunato, quelli non avrebbero nemmeno pensato a entrare nella clinica. Perché avrebbero dovuto? E sicuramente a quest'ora lei doveva essere morta! Con Jenny morta potevano sospettare quello che volevano, non sarebbero mai riusciti a dimostrare nulla.

La torcia elettrica gli illuminò in pieno il volto e la voce bassa e priva d'enfasi disse:

«Buona sera, ragazzo mio, speravamo di incontrarla, sta entrando o uscendo?»

Nagle non rispose. Tese la bocca nel tentativo di fare un sorriso. Riusciva solo a immaginare il proprio aspetto sotto quella luce violenta: un teschio, la bocca spalancata dal terrore, gli occhi fissi.

Fu in quell'attimo, che sentì qualcosa che gli si sfregava contro le gambe. Il poliziotto si chinò, prese il gatto tra le mani e lo tenne alto fra loro. Subito l'animale cominciò a fare le fusa, dimostrando la sua soddisfazione per il calore di quella mano grande.

«Ecco Tigre. L'ha fatto uscire lei, vero? Lei e il gatto siete usciti insieme?»

Poi, di colpo si resero entrambi conto di qualcosa e i loro occhi si incontrarono. Dal caldo pelo del gatto si levava tra loro, debole, ma inconfondibile, l'odore del gas.

La successiva mezz'ora trascorse, per Nagle, in un vortice confuso di rumore, di luci accecanti, dalle quali alcune vivide immagini risaltavano con chiarezza innaturale, per restargli fisse nella mente per il resto dei suoi giorni. Non ricordava il sergente che lo aveva trascinato, riportandolo al di là della cancellata, ma soltanto la morsa di quella mano ferma e stretta come un laccio che gli toglieva qualunque forza al braccio, e il respiro ansante e caldo di Martin nell'orecchio. Si udì un colpo violento e subito dopo il triste tintinnio di vetri infranti, mentre qualcuno sfondava a calci la finestra nella stanza degli inservienti, poi un fischio stridulo, una confusione di piedi in corsa per le scale della clinica, uno sfolgorio di luci, che gli facevano male agli occhi. In una delle immagini Dalgleish era chino sul corpo della ragazza, la bocca spalancata, che si premeva su quella di lei, per mandarle aria nei polmoni. Sembrava che i due corpi lottassero tra loro, avvinti in un abbraccio osceno che faceva pensare a una violenza carnale su un morto. Nagle non parlava, non riusciva quasi nemmeno a pensare, l'istinto gli diceva che non doveva dir nulla. Inchiodato contro il muro da braccia forti, osservando affascinato il febbrile sussultare delle spalle di Dalgleish, si sentì bruciare le lacrime negli occhi. Enid Bolam era morta, e anche Jenny era morta e lui adesso era stanco, disperatamente stanco. Non aveva voluto ucciderla, era stata la Bolam che lo aveva costretto a cacciarsi in tutto quel guaio e nel pericolo dell'omicidio. Tra lei e Jenny non gli

avevano lasciato scelta e aveva perso Jenny, perché Jenny era morta. Di fronte all'enormità, all'ingiustizia di quello che l'avevano costretto a fare si sentiva, senza stupirsene, scorrere le lacrime dell'autocompatimento in un caldo rivolo lungo la faccia.

La stanza d'un tratto si rempì di gente. C'erano altri agenti in divisa, uno di questi, corpulento come un Holbein, con occhi porcini e movimenti lenti. Si udiva il sibilo dell'ossigeno e un mormorio di voci che si consultavano. Poi misero qualcosa su una barella con mani delicate ed esperte, una forma avvolta in una coperta rossa, che rotolò di fianco, quando la barella fu sollevata. Perché la trasportavano con tanta cura? Non avrebbe più sentito i sussulti.

Dalgleish non parlò fino a che Jenny non fu portata via. Poi, senza guardare, Nagle disse:

«Bene, sergente, portatelo alla sede. Sentiremo lì la sua storia.»

Nagle mosse la bocca; aveva le labbra così asciutte che se le sentì screpolare. Ma ci volle qualche secondo prima che le parole uscissero, dopo di che non ci fu modo di fermarle. Il racconto tanto attentamente studiato, sbottò fuori di colpo, scialbo e poco convincente.

«Non c'è niente da dire. È venuta a casa mia e abbiamo passato la serata insieme. Ho dovuto dirle che partivo senza di lei. L'ha presa piuttosto male e, dopo che se n'è andata, ho scoperto che mi mancavano le chiavi della clinica. Sapevo che era un po' sconvolta e allora ho pensato che avrei fatto bene a venire fin qui. C'è una lettera sul tavolo, ha lasciato una lettera. Ho visto che era morta e che non potevo farci nulla, così sono venuto via. Non volevo essere coinvolto, devo pensare alla borsa Bollinger. Non sarebbe simpatico essere coinvolto in una storia di suicidi.»

Dalgleish disse:

«Sarà meglio che non dica altro per il momento. Ma dovrà dire ben altro, perché, vede, non è esattamente quello che la signorina ci ha detto. Quel biglietto sul tavolo non è l'unica cosa che ha lasciato.» Con gesto lento e deliberato, tolse dalla tasca superiore della giacca un foglietto ripiegato e lo avvicinò agli occhi di Nagle, che avevano un'espressione affascinata, vitrea per la paura:

«Se questa sera eravate insieme nel suo appartamento, come spiega questo biglietto che abbiamo trovato sotto il picchiotto della sua porta?»

Fu a questo punto che Nagle si rese conto, con un senso di disperazione che gli provocava la nausea, di come i morti tanto impotenti e tanto disprezzati potessero alla fin fine testimoniare contro di lui. Istintivamente

tese la mano per prendere il biglietto, poi lasciò cadere il braccio. Riponendo il foglio in tasca e osservando attentamente Nagle, Dalgleish disse:

«Dunque lei stasera si è precipitato qui, perché era preoccupatissimo per la vita della ragazza? Molto commovente! In questo caso lasci che la tranquillizzi: vivrà.»

«È morta» disse Nagle con voce spenta. «Si è tolta la vita.»

«Quando abbiamo finito di soccorrerla, respirava. Domani, se tutto va bene, sarà in grado di dirci quello che è successo e non soltanto quello che è successo qui stasera. Le porremo anche qualche domanda riguardo all'assassinio della signorina Bolam.»

Nagle ebbe uno scoppio violento di risa:

«Assassinio della signorina Bolam? Non potrete mai incolparmi di questo! E vi dirò perché, poveri scemi: perché non l'ho ammazzata io. Se volete far la figura degli stupidi, andate pure avanti, non fatevi scrupoli per me, ma vi avverto, se mi arrestano per l'assassinio della Bolam farò in modo che i vostri nomi vengano sbattuti in prima pagina su ogni giornale del paese.»

Tese i polsi a Dalgleish.

«Via, Sovrintendente, continui pure, mi accusi, che cosa la ferma? È riuscito a risolvere tutto con molta astuzia, vero, ma è stato astuto solo per metà, maledetto borioso piedipiatti!»

«Io non la sto accusando» rispose Dalgleish. «La sto invitando a venire alla sede di polizia per rispondere ad alcune domande e per fare una dichiarazione. Se vuole che sia presente un avvocato, ha il diritto a chiederlo.»

«Certo che ho il diritto, e lo farò, ma non ora, non ho fretta, Sovrintendente. Vede, sto aspettando qualcuno. Avevamo appuntamento qui per le dieci ed è quasi ora. Devo dire che il nostro programma era di starcene tranquilli e soli qua dentro, non credo che il mio ospite sarà particolarmente soddisfatto di vederla, ma, se vuole conoscere l'assassino della signorina Bolam, sarà meglio che resti qui. Non ci vorrà molto. La persona che sto aspettando è stata addestrata a essere puntuale.»

All'improvviso ogni paura parve averlo abbandonato. I grandi occhi castani di nuovo furono privi di espressione, pozze fangose in cui soltanto l'iride nera bruciava di vita. Martin, che continuava a tenere Nagle per le braccia, avvertì i suoi muscoli che si indurivano, riuscì a intuire come nel suo fisico stesse tornando la fiducia. Ma prima che qualcuno avesse tempo di parlare, le orecchie di tutti avvertirono simultaneamente e all'unisono un

rumore di passi.

Qualcuno era entrato dalla porta del seminterrato e stava avanzando silenziosamente per il corridoio.

Dalgleish raggiunse la porta con un sol passo e vi si appoggiò. I passi, timidi, esitanti, si fermarono all'esterno. Tre paia d'occhi osservarono il pomolo che girava prima a destra, poi a sinistra. Una voce mormorò:

«Nagle! Sei lì, Nagle? Apri la porta.»

Con un unico movimento Dalgleish si spostò e spalancò la porta. L'esile figura involontariamente venne avanti sotto lo sfolgorio delle luci fluorescenti. Gli immensi occhi grigi si spalancarono e passarono da un volto all'altro, gli occhi di una bambina che non capisce. Con un gemito essa strinse al petto la borsetta, in un istintivo gesto di difesa, come se proteggesse un bambino. Divincolandosi dalla stretta di Martin, Nagle gliela strappò di mano e la gettò a Dalgleish. La borsa cadde pesantemente nelle mani dell'investigatore e il tessuto di plastica di cattiva qualità gli si appiccicò caldo alle dita. Nagle cercò di tenere la voce calma che però vibrava di eccitazione e di trionfo.

«Dia un'occhiata là dentro, Sovrintendente, c'è tutto. Le dirò io che cosa troverà. Una confessione firmata dell'assassinio di Enid Bolam e cento sterline in banconote, un primo acconto per farmi tenere la bocca chiusa.»

Poi si rivolse alla nuova arrivata:

«Mi spiace, bambina, non avevo progettato le cose a questo modo. Ero disposto a star zitto su quello che avevo visto, ma le cose da venerdì sera sono cambiate. Ora ho guai miei di cui preoccuparmi e nessuno mi appiccicherà addosso un'accusa di omicidio. Il nostro piccolo patto è sciolto.»

Ma Marion Bolam era svenuta.

Due mesi dopo Marion Bolam fu rinviata a giudizio sotto accusa di omicidio della cugina. Un autunno capriccioso si era trasformato in un aspro inverno e Dalgieish tornò a piedi da solo alla sede centrale sotto il grigio manto del cielo che gravava con minacce di neve. I primi flocchi stavano già cadendo, sciogliendosi delicatamente sul suo volto. Nell'ufficio del suo capo le luci erano accese e le tende abbassate, a tagliar fuori il fiume luccicante, la collana di luce sul Lungotamigi e tutta la fredda inerzia di un pomeriggio invernale. Dalgieish fece il suo rapporto con concisione e l'altro ascoltò in silenzio, poi disse:

«Cercheranno di darle tutte le attenuanti, suppongo. Come ti è parsa la ragazza?»

«Calmissima, come un bambino che sa di essere stato cattivo e si comporta nel modo migliore, nella speranza che gli adulti gliela lasceranno passare liscia. Ho l'impressione che non si senta particolarmente colpevole, a parte il solito senso di colpa delle donne quando vengono scoperte.»

«È un omicidio chiarissimo» disse il suo capo. «Ovvio il sospettato, ovvio il movente.»

«Fin troppo ovvio per la mia presunzione» disse Dalgieish con amarezza. «Se questo caso non me la fa passare, niente altro ci riuscirà. Se avessi badato di più alle cose ovvie avrei potuto domandarmi, come mai era tornata in Rettinger Street solo dopo le undici, quando il programma televisivo stava finendo. Era stata con Nagle, naturalmente, per concordare il pagamento del ricatto. Sembra che si siano incontrati in St. James's Park. Lui ha capito subito quali possibilità gli si schiudevano quando è entrato nella stanza d'archivio e l'ha vista china sul cadavere della cugina. Lei deve esserselo trovato vicino prima ancora di sentire il minimo rumore. Da quel momento lui ha preso in mano la situazione con la sua solita efficienza. Naturalmente è stato lui a mettere con tanta cura il feticcio sul cadavere. Anche questo particolare mi ha sviato, non riuscivo, non so perché, a vedere Marion Bolam che faceva quel gesto finale di spregio. Ma come crimine era ovvio, certo. Lei non ha fatto nemmeno un tentativo per nasconderlo, i guanti di gomma che aveva indossato erano restati nella tasca del camice, le armi che aveva scelte le più a portata di mano, non ha tentato nemmeno di incriminare qualcun altro e tanto meno di far la furba. Verso le diciotto e venti ha telefonato all'ufficio generale e ha chiesto a Nagle di non scendere ancora per prendere la biancheria. Tra l'altro, lui non ha saputo resistere a mentire anche riguardo a quella telefonata, il che mi ha dato un'ulteriore opportunità di trarre delle deduzioni indebite. Poi lei ha telefonato alla cugina. Non poteva aver la certezza assoluta che Enid sarebbe scesa da sola e la scusa doveva essere valida, cosicché ha gettato le pratiche per terra. Poi ha atteso la propria vittima nella stanza d'archivio, col feticcio in mano e lo scalpello nella tasca della divisa. È stata una sfortuna per lei che Nagle sia tornato quatto quatto alla clinica, dopo che era uscito a imbucare. Aveva sentito la signorina Bolam telefonare al segretario e voleva mettere le mani sulla cartelletta del signor Fenton, gli sembrava più prudente farla sparire nella caldaia del seminterrato. Trovandosi davanti al delitto è stato costretto a cambiare i suoi piani; dopo che il cadavere è stato scoperto e la stanza d'archivio sigillata, non ha più avuto modo di attuare il suo piano. Naturalmente l'infermiera Bolam non aveva avuto la possibilità di sceglie-

re il momento più adatto. Mercoledì aveva scoperto che Enid intendeva modificare il proprio testamento e venerdì era il pomeriggio più opportuno, perché c'era la paziente affidata alle sue cure e lei aveva a disposizione il seminterrato. Non avrebbe potuto agire prima, non avrebbe osato agire dopo.»

«Nagle aveva tutta la convenienza a commettere il delitto,» disse il suo capo «non puoi farti una colpa di esserti concentrato su di lui, ma, se ti piace crogiolarti nell'autocommiserazione, non voglio guastarti il divertimento.»

«Convenienza forse, ma non necessità» rispose Dalgleish. «E perché mai avrebbe dovuto uccidere la Bolam? Il suo unico obiettivo, a parte guadagnare denaro facilmente, era quello di ottenere la borsa Bollinger e andarsene in Francia senza tante storie. Deve aver capito che sarebbe stato difficile appioppare a lui il ricatto Fenton, anche se la Bolam aveva deciso di chiamare la polizia. E in effetti ancora non abbiamo prove a sufficienza per accusarlo. Ma un omicidio è una cosa diversa, chiunque sia implicato in un delitto probabilmente si vedrà scombinare tutti i piani privati, persino gli innocenti non riescono a scrollarsi di dosso tanto facilmente questa polvere contaminante. Uccidere la Bolam avrebbe solamente aumentato il suo rischio, ma uccidere Priddy era una cosa del tutto diversa. In un sol colpo avrebbe potuto salvaguardare il proprio alibi, liberarsi di un ingombro e poter sperare in un matrimonio con l'erede di circa trentamila sterline. Sapeva che se Marion Bolam avesse saputo che la Priddy era stata la sua amante avrebbe avuto ben poche probabilità di successo con lei. Non per nulla era la cugina di Enid Bolam.»

L'altro disse:

«Quantomeno lo abbiamo potuto accusare di complicità dopo il delitto e questo dovrebbe tenerlo dentro per un bel po'. Sono contento, perché ai Fenton sarà risparmiata la dura prova di dover testimoniare. Ma dubito che l'accusa di tentato omicidio possa reggere se la Priddy non cambia idea. Se insisterà nel difendere la versione di lui non otterremo nulla.»

«Non cambierà idea, signore» disse Dalgleish con amarezza. «Nagle non vuole vederla, naturalmente, ma questo non cambia nulla, perché lei pensa soltanto alla loro vita futura insieme, quando lui sarà libero. E Dio la aiuti!»

L'altro spostò la sua mole enorme con aria irritata, chiuse la pratica e la spinse sul tavolo verso Dalgleish. Gli disse:

«Né tu né altri potete fare nulla al riguardo. È il tipo di donna che perse-

gue la propria distruzione. Tra l'altro, è venuto a trovarmi quell'artista, Sugg; questa gente ha davvero delle idee straordinarie sui procedimenti giudiziari! Gli ho detto che la faccenda non è più nelle nostre mani e l'ho mandato dalla persona giusta. Vuole sostenere le spese della difesa di Nagle, pensa! Ha detto che se noi abbiamo sbagliato, il mondo perderà un notevole talento.»

«Lo perderebbe comunque» rispose Dalgleish e, pensando ad alta voce soggiunse: «Mi domando quanto grande debba essere un artista per potersela cavare con un delitto come quello di Nagle. Michelangelo? Velasquez? Rembrandt?».

«Oh, beh» esclamò il suo capo. «Se dovessimo porci questa domanda non saremmo poliziotti.»

Nell'ufficio di Dalgleish il sergente Martin stava mettendo via delle pratiche. Diede un'occhiata alla faccia del suo capo, pronunciò un imperturbabile «Buonanotte, signore» e se ne andò. C'erano situazioni che la sua natura di semplice trovava prudente evitare. La porta si era appena chiusa alle sue spalle, quando squillò il telefono. Era la signora Shorthouse.

«Pronto!» gridò all'altro capo del filo. «È lei? È stato difficilissimo trovarla. Oggi l'ho vista in tribunale, ma non penso lei mi abbia notata. Come sta?»

«Bene, grazie, signora Shorthouse.»

«Non credo che ci rivedremo e quindi ho pensato di farle una telefonata per comunicarle le novità. Sono successe cose fantastiche alla clinica, glielo assicuro. Per prima cosa la signorina Saxon se ne va a lavorare in una clinica per bambini subnormali al nord, retta da suore. Pensi un po' che idea, andare a lavorare in un convento! Nessuno della Clinica Steen l'ha mai fatto finora.»

Dalgleish rispose che ci credeva.

«La signorina Priddy è stata trasferita in una clinica per malattie polmonari. Il signor Lauder ha pensato che il cambiamento le avrebbe fatto bene; la poverina ha fatto una lite tremenda con i genitori e ora vive da sola in una camera ammobiliata a Killburn. Ma queste cose indubbiamente lei le sa già. La signora Bolam è stata ricoverata in una lussuosa clinica privata vicino a Worthing. Naturalmente è tutto pagato con la parte che le spettava del denaro della cugina Enid. Poveretta, mi stupisco che sia riuscita a convincersi a toccare anche un solo centesimo di quel denaro.»

Dalgleish non era stupito, ma non lo disse e la signora Shorthouse conti-

nuò:

«E poi c'è il dottor Steiner, sta per sposare sua moglie.»

«Che cosa ha detto, signora Shorthouse?»

«Beh, risposare. L'hanno deciso all'improvviso. Avevano divorziato e adesso si risposano, che ne pensa?»

Dalgleish rispose che si trattava di sapere che cosa ne pensava il dottor Steiner.

«Oh, è contento come un cane col nuovo collare e, se vuole il mio parere, un collare è proprio quello che si ritroverà al collo. Corrono voci che il Comitato Regionale possa chiudere la clinica e trasferire tutti in un reparto ospedaliero con servizio ambulatoriale. Beh, non c'è da stupirsi! Prima accoltellano, poi adoperano il gas e adesso un processo per un omicidio! Non è una cosa molto bella, in effetti. Il dottor Etherege sostiene che i pazienti ne sono rimasti sconvolti, ma io, se devo dire la verità, non me ne sono accorta. Dall'ottobre scorso il numero dei pazienti non è diminuito. Questo avrebbe fatto piacere alla signorina Bolam, che si preoccupava sempre delle cifre. Le dico una cosa, c'è chi sostiene che non avremmo avuto quel guaio con Nagle e con la Priddy, se *lei*, Sovrintendente, avesse individuato subito la persona giusta. Ce l'ha fatta per un pelo, ma io affermo che ha fatto del suo meglio e che in verità le conseguenze non sono state poi troppo disastrose.»

Non erano state troppo disastrose! Mentre abbassava il ricevitore sulla forcella, Dalgleish pensò con amarezza che quella era una riprova del suo insuccesso. Era già sufficiente provare quell'acida e corrosiva autocommiserazione, senza dover anche sopportare il sostegno morale del suo capo, il tatto di Martin e le condoglianze della signora Shorthouse. Se voleva liberarsi di quella tetraggine sempre più invadente doveva star lontano per un po' dal crimine e dalla morte. Aveva bisogno di uscire per una breve serata dall'ombra del ricatto e dell'omicidio.

Si rese conto che quello che in realtà desiderava era cenare con Deborah Riscoe. Pensò che si sarebbe quanto meno cacciato in un guaio diverso dai soliti. Posò la mano sul ricevitore e lì la tenne, frenato dalla solita cautela, dalle vecchie incertezze. Non era nemmeno sicuro che lei avrebbe gradito una sua telefonata in ufficio, non sapeva nemmeno quale attività svolgesse alla Hearne & Illingworth. Poi rammentò il viso di lei quando si erano visti l'ultima volta e alzò il ricevitore. Certo, che poteva cenare con una donna attraente senza tutta quella preliminare e morbosa autoanalisi! L'invito avrebbe solo costituito l'impegno a farle trascorrere una gradevole serata e a

pagare il conto. E, alla fin fine, un individuo ha pure il diritto di telefonare al proprio editore.

FINE